IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 11°
LA STREGA SUPREMA
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA STREGA SUPREMA di Terrill Appleby
IL VOLTO NEL VENTO di Carl Jacobi
CENA PER TREDICI di Julius Long
MOSCACIECA di Seabury Quinn
IL PRINCIPE BIANCO di Ronal Kayser
ALLA CURVA DEL SENTIERO di Manly Wade Wellmann
CROATAN di Malcom Ferguson
LA DANZATRICE DEL TEMPIO di Seabury Quinn

Appleby Terrill
LA STREGA SUPREMA

I ceppi appena posti sul fuoco erano umidi e, mentre le potenti fiamme gialle li avvolgevano, lunghi e sibilanti getti di vapore rompevano il silenzio.

Alla tavola ricoperta di bottiglie di vino, bicchieri e candele, sedevano quattro uomini. Si trattava di cospiratori giacobiti: si erano incontrati nell'interesse del Re Stuart in esilio, Giacomo III: il Pretendente, come lo chiamava il Governo. I quattro erano: il Curato; il messaggero di Re Giacomo; lo scrivano, Gartshore, ed il «Vecchio Jem» Lambardiston, il Signore del maniero.

Gartshore stava considerando una questione finanziaria, per la quale gli altri attendevano una risposta. Infine disse:

«Non molto più di cinquemila sterline. Dica a Sua Maestà cinquemila guinee».

Il messaggero prese nota, e questo concluse la faccenda, per quella sera. Adesso il Curato era desideroso di andarsene. Non si sentiva a proprio agio nella casa del vecchio Jem. Solo la presenza dell'agente dello Stuart lo aveva attirato oltre la soglia; perché, non solo lui ed il Vecchio Jem avevano

VISIT…

litigato violentemente nei primi tempi della loro conoscenza, all'incirca diciotto mesi prima e da allora si erano raramente rivolti la parola, ma si diceva che il Vecchio Jem fosse stato un uomo molto malvagio durante la sua vita, e che ora, ad ottantasette anni, fosse sempre pronto a farsi beffe del bene, a parlare con soddisfazione dei propri misfatti e ad approvare quelli degli altri. L'unica scintilla della sua anima che non fosse un bagliore malvagio (così si diceva in giro) riguardava il sincero desiderio che Giacomo III potesse essere insediato sul trono di suo padre.

Quella sera il vecchio Jem era stato completamente assorbito dai problemi dell'esilio. Ma, una volta prese le decisioni del caso, non era improbabile che la sua lingua si volgesse maliziosamente a temi ed asserzioni che avrebbero profondamente ferito il Curato. Almeno, così credeva l'uomo di chiesa; e le sue orecchie erano all'erta, mentre esitava tra il rimanere ed il prendere commiato, dimostrandosi, in questo caso, scortese con la compagnia.

Ad ogni modo, il Vecchio Jem era piuttosto silenzioso. Affondato nella sua poltrona, osservava il messaggero che ripiegava le sue carte. Dopo un po' gli fece cenno di riempirsi il bicchiere; svuotato il proprio, sbatté le palpebre e chiuse gli occhi, respirando affannosamente.

Il Curato, pur essendo preso da una discussione con Gartshore, guardò il suo ospite. Per quanto si sforzasse, non riusciva a provare alcun moto di quella pietà che così spesso i vecchi suscitano nell'animo altrui; per quel volto abbandonato di vecchio, provava solo un senso d'orrore.

Circondato in parte da una candida parrucca arruffata e adesso arrossato dal vino, quel viso, nonostante le rughe profonde, era ancora carnoso. Il labbro inferiore, tinto di porpora, pendeva un po' all'ingiù, e la bocca sembrava ammiccare pigramente; tuttavia, a causa delle profonde linee che ne segnavano i contorni, era una bocca non debole, ma spietata, minacciosa.

«C'è un ragazzo in Parlamento», diceva il messaggero, abbottonandosi il gilet sopra le carte, «un certo Mr. Faunce, che ha parlato, con molto acume delle leggi sulla stregoneria. Dovremmo farne uno di noi».

«C'ero anch'io», disse lo scrivano. Bevve, e mise giù il bicchiere lentamente. «Stregoneria!» esclamò, con un fremito di rabbia nella voce. «Se quest'anno 1736 ha uh merito, è quello di aver assistito alla scomparsa delle leggi sulla stregoneria: e di conseguenza *della* stregoneria. Perché la legge, e solo la legge, ha creato la stregoneria... E pensare che fino a venti, venticinque anni fa, in pieno Secolo XVIII°, la legge inglese uccideva donne e ragazzine per stregoneria;... Mr Person, signore, vi concedo che in

Israele esisteva la stregoneria. Ma ditemi sinceramente: c'era davvero in Inghilterra?»

«No, non c'era», rispose enfaticamente il Curato.

Gli occhi del Vecchio Jem si aprirono. Sebbene offuscati e acquosi, nondimeno posarono sul Curato uno sguardo fermo e ardito, mentre le labbra gli si serravano in una espressione bellicosa.

«Ritirate il vostro no, Curato», disse, «perché io ho assistito alla stregoneria. Si, vi ho assistito con i miei occhi, ed in un posto non più lontano della nostra città, laggiù.»

Sul suo volto scese un'ombra... il tipo d'ombra che il Curato non si sarebbe minimamente aspettato di trovarvi. Essa faceva pensare che un'a volta il Vecchio Jem si doveva essere imbattuto in qualcosa che aveva terrorizzato persino la sua mente d'acciaio.

«Nella nostra città?», replicò il Curato. «Io non ho mai udito...»

«Certo che no. È stato ai tempi di Re Carlo, non meno di sessanta anni fa. Quelli che si trovarono coinvolti insieme a me sono morti da lungo tempo, e si trattò di una cosa di cui non volevamo parlare e speravamo di dimenticare.» Il Vecchio Jem scosse la testa, con le labbra increspate e gli occhi rannuvolati.. «Ma io non ho dimenticato nulla, neanche un particolare.»

«*Voilà*, dunque, Mr Lambardiston,» disse il messaggero, «raccontateci la storia.»

«No,» disse il Vecchio Jem, sollevando la scatola del tabacco da fiuto. «Non vi avrei detto neanche questo, se non mi fosse andato il sangue alla testa nel vedere liquidate le leggi sulla stregoneria da parte di questi coraggiosi individui, troppo saggi per credere nella Magia. E quel Gartshore, poi, e il Curato...»

Si interruppe, osservando a turno lo scrivano ed il Curato.

«Così, voi credete che si tratti di una sciocchezza, Gartshore, ed anche voi, Curato?» Per qualche istante le sue labbra si strinsero, il viso si fece ancora più duro, e la determinazione crebbe nei suoi occhi. Infine sbottò, esasperato. «Molto bene!», gridò. «Avrete il racconto, e se domani vi recherete alla prigione, troverete delle testimonianze che vi proveranno la verità delle mie parole.»

Si sollevò e si chinò in avanti, poggiando le braccia sul tavolo.

Il messaggero disse in un soffio: «Bene!»

Gartshore borbottò delle scuse, ed il Curato, molto interessato, non ebbe più voglia di andarsene.

«Ora ascoltate,» disse il vecchio Jem.

La sua voce era meravigliosamente potente per la sua età, ed egli dava alla narrazione un ordine ed una naturalezza che era logico attendersi da colui che nel passato era stato riconosciuto come uno dei migliori oratori Tory della Camera dei Comuni.

«Per cominciare,» disse, «devo ritornare all'anno 1667, quando ero un ragazzo di diciassette anni. A quei tempi i processi per stregoneria erano piuttosto frequenti, come sapete, e nell'Assise d'autunno di quell'anno, avemmo il caso di una donna che viveva in questa stessa città. Si chiamava Shafto... Ellen Shafto. Era una vedova; suo marito era stato ucciso nella grande Battaglia dei Quattro Giorni con la flotta olandese. Aveva due bambini piccoli, un maschio ed una femmina, e lei stessa era giovane, sui ventotto anni. Era anche una bella donna, sottile, sorridente, con i capelli scuri, una curva dolce degli zigomi ed un portamento altero del capo, come avevo cominciato a notare. Ma, nonostante la sua avvenenza e la sua povertà, era conosciuta come una donna onesta. Poiché da ragazza era stata cucitrice presso una modista, manteneva se stessa ed i bambini cucendo per la gente del circondario.

«Ora, c'era un'altra donna - ho dimenticato il suo nome - una sua vicina, che faceva lo stesso lavoro, e fra lei e la signora Shafto sorsero discordia e gelosia.

«Dopo un po' accadde che il braccio e la mano destra di questa donna si gonfiarono, cosicché essa soffriva di atroci dolori e non poteva più cucire. Il vecchio Dottor Peters non riusciva in alcun modo a far sparire il gonfiore e si rompeva la testa per scoprirne la causa.

Si diffuse la voce che la signora Shafto avesse stregato il braccio, e questa diceria era confortata dal fatto che la donna se ne stava alla finestra con una tunica di seta ripiegata sul proprio braccio e gli occhi fissi sulla casa rivale. Al processo, la signora Shafto, sotto minaccia di tortura, confessò la propria colpevolezza e fu condannata all'impiccagione.

«Ora, notate bene questo. Lei doveva essere impiccata nella piazza del mercato, di fronte alla taverna «Red Bull.» Al mattino si era radunata lì una folla che rumoreggiava, gridava e covava il proposito di strapparla alle guardie prima che raggiungesse la forca, per darle una morte più atroce di quella per impiccagione. Perché la stregoneria è un crimine che spesso spinge il popolo alla pazzia.

«Io stavo osservando la scena dal «Red Bull» ed ero piuttosto nauseato,

perché la strega era bella ed io ero giovane; verso le nove, ora dell'impiccagione, tutto mi apparve ancora più orrido per via della strana luce di quel giorno. Era novembre, e il processo si era protratto a lungo. Il sole era sorto solo da poco, e splendeva debolmente attraverso un varco che si era aperto nelle tenebre che fluttuavano sopra di noi. La piazza del mercato era parte in ombra e parte avvolta da una strana, pesante luce gialla, in cui le facce di coloro che si alzavano in punta di piedi per vedere se la strega si avvicinava - facce con i denti in mostra e gli occhi spalancati - somigliavano a maschere di cera.

«All'improvviso la campana della torre cominciò a battere le nove. La moltitudine si azzittì di colpo. Tutti erano stupefatti perché la Shafto non era ancora arrivata. Ma, subito dopo, udimmo giungere dalla prigione un grido alto e rabbioso. E presto si seppe che lo sceriffo, consapevole delle intenzioni della folla, aveva chiamato Ralph Timmins, il boia, e gli aveva ordinato di impiccare la signora Shafto nella sua cella, appendendo la corda ad una trave.

«Mio padre, che era in prigione con lo sceriffo, mi disse che né lui né lo sceriffo avevano assistito all'esecuzione. Si trovavano con diversi altri nell'atrio davanti alla porta principale, e l'atrio era immerso nel buio, salvo che per un fascio di luce gialla che giungeva su di loro attraverso la finestra di una stanza la cui porta, che dava sull'atrio, era spalancata.

Poco dopo, mi disse mio padre, Ralph Timmins scese le scale di pietra e per il buio fu quasi sul punto di cadere sull'ultimo gradino. Salutando lo sceriffo, disse: «Signore, ho fatto fuori la strega, come Vostra Grazia mi ha ordinato.»

Il Vecchio Jem si fermò per versarsi del vino. Immediatamente lo scrivano chiese:

«E il braccio dell'altra?»

«Da quel giorno guarì,» rispose il Vecchio Jem. «Oh, Ellen Shafto era una strega, non c'è dubbio, e forse i suoi poteri erano più vasti di quello che mostrò. Ma non è lei la strega del mio racconto... la Strega Suprema, più potente di venti Ellen.

«Ora ascoltate:

«Come vi ho detto, Ellen Shafto venne impiccata nel 1667. Nei successivi dodici anni venni raramente da queste parti, ma con la morte di mio padre, avvenuta nel 1679, mi trasferii qui da Londra.

«Presto venni a sapere che i figli di Ellen Shafto, il ragazzo che adesso aveva ventun anni e la ragazza di diciotto, abitavano ancora nei pressi della

città; ed un giorno incontrai la ragazza per strada. La riconobbi immediatamente, perché risvegliò in me il ricordo di sua madre. Era più giovane, più fresca, anche più sottile, ma aveva gli stessi riccioli neri, la stessa dolce curva degli zigomi, lo stesso portamento seducente. Era molto diversa da lei solo nell'espressione del viso. La madre era incline al sorriso, le labbra della figlia erano imbronciate (anche se in modo grazioso) e le sue sopracciglia, leggermente corrugate, erano indice di un certo caratterino.

«La fermai, le chiesi il suo nome - mi disse di chiamarsi Nora - e dove vivessero lei ed il fratello.»

«Timidamente, ma senza dimostrarmi altra cortesia tranne quella di essersi fermata, mi disse che il fratello aveva ricevuto una somma di denaro da una dama di Londra al cui servizio era stata un tempo la madre. Con questo denaro aveva affittato un pezzo di terra che coltivava, dove vivevano insieme.»

«Parlai a lungo con lei, ed avevo intenzione di farle scivolare in mano un paio di ghinee; ma, quando le monete tintinnarono nella mia tasca, notai nei suoi occhi una scintilla di tempesta, perciò rinunciai al mio proposito. E, memore di quella scintilla, nell'allontanarmi non osai portare le mie dita a toccarle il mento.»

«Ma in quel momento mi innamorai di Nora Shafto, e seppi che possederla era lo scopo della mia vita e che lei avrebbe combattuto contro di me fieramente.»

Gli occhi del Vecchio Jem, che sembravano diventare più foschi quanto più si immergeva nel passato, si illuminarono per un attimo e scrutarono il Curato, il quale scoprì, con sconcerto della sua coscienza, che almeno in una cosa non aveva reso giustizia al Vecchio Jem.

«Vi chiedo scusa, Curato,» disse il Vecchio Jem, «per quello che dirò ora. Ma per permettervi di comprendere appieno il mio racconto, devo parlare chiaramente.»

Il suo sguardo si allontanò dal Curato.

Come ho detto, ero terribilmente innamorato di Nora Shafto. Non pensavo di sposarla anche se, quando fu troppo tardi, l'avrei sposata cento volte, se questo avesse potuto darmela. Che fosse figlia di una strega e forse una strega lei stessa, non m'importava. Ero il tipo d'uomo cui sarebbe piaciuto sposare una strega per divertimento... se fosse stata una strega di buoni natali. Ma non ero il tipo d'uomo che avrebbe sposato la figlia di una cucitrice, avesse pure l'anima candida come un angelo.

E Nora Shafto *avrebbe potuto* amarmi. Durante il periodo in cui mi permise spesso di parlarle, io vidi crescere il suo affetto per me, diventare impetuoso, bruciare. Ma questo accadeva prima che lei sapesse che non intendevo sposarla. In seguito, nei mesi successivi, la seguii, la attesi, la supplicai invano. La fiamma che era arsa si era spenta. Le offrii tutto ciò che voleva: gemme a manciate, oro in gran copia, fino a darle la possibilità di ridurmi sul lastrico! Rifiutò tutto e non ottenni da lei neanche un bacio, se non uno lievissimo che le strappai.

Accadde nei pressi dell'abbeveratoio per i cavalli, fuori città, una sera di maggio del 1680. Le avevo sbarrato la strada, ed ora lei era ferma col capo reclinato all'indietro ed uno sguardo fiero che mi teneva a distanza. Aveva la fronte aggrottata, gli occhi erano colmi di rabbia e sul suo volto, accanto ad ogni narice, si disegnavano due profondi solchi, che lo facevano apparire vecchio pur senza togliergli la sua giovinezza: una strana fusione che risultava dannatamente seducente.

Ma, infine, la sua lingua e le sue maniere mi avevano ferito a tal punto che riuscii a trattenermi solo grazie ad un grandissimo sforzo. E quella sera, colpito da una sua replica, esclamai:

«Nora, in verità siete alquanto dispettosa! Rispondete solo con astio e acidità a tutto quello che vi dico, mentre io non vi ho mai rivolto una parola che non fosse cortese e gentile... finora.»

Lei non fu affatto sconcertata dal mio nuovo tono. Sembrò piuttosto che questo la facesse sentire ancora più baldanzosa e sicura di sé. Nei suoi occhi c'erano meno rabbia ed ancora più disprezzo, freddo disprezzo, il che fa ribollire, soprattutto se proviene da una persona di bassi natali.

«Sì, siete molto gentile, Mr. Lambardiston, a pensare di riempire le mie orecchie di gingilli,» disse lei, usando un'espressione comune a quel tempo. «Gingilli a buon mercato,» aggiunse, con uno sguardo ancora più sprezzante.

«Che siano a buon mercato è una bugia,» replicai. «E lo sapete bene.» Cercai di controllarmi. «Nora, ho promesso... prometto ancora, di mettere intorno alle vostre dita, intorno al vostro collo, intorno ai vostri riccioli, gingilli che valgono le rendite di questa città... Voi avrete tutto il guadagno, io avrò tutta la spesa...»

Scrollò le spalle con un gesto rapido, sollevò il mento ancora di più ed allontanò deliberatamente il suo sguardo da me.

«Ah, ecco le vostre ciance melliflue!», disse con un lento tono di disgusto. «Voi avrete tutta la spesa!... E mi avete dato della bugiarda! *Voi... a-*

vrete tutta la spesa!... Oh,» gridò, tornando a guardarmi, ed io vidi nei suoi occhi che mi odiava, «Oh, perché non vi ha soffocato, quella dannata bugia? *Voi* pagherete con un po' d'oro, ma *io*... *io* devo pagare con la mia anima... la mia anima!... Mr. Lambardiston mi prega di comprargli un piccolo divertimento... *con la mia anima.* «Viaggiamo insieme nella terra dell'amore,» mi dice. Ed io devo pagare per il suo viaggio... *con la mia anima!* Puah, siete un mascalzone e un vigliacco!»

Nora Shafto aveva la lingua lesta, e le sue parole indicavano un'educazione migliore di quella che ci si aspettava dalla sua condizione perché, dopo l'impiccagione della madre, una signora del luogo l'aveva presa in casa sua e se ne era occupata fino alla morte. Ma questa invettiva tagliente rivelava più acume di quanto mi avesse mostrato fino a quel momento, ed io ne fui terribilmente affascinato, anche se lo nascosi con una risata, ritenendo che un bacio sarebbe stato un'ammenda sufficiente per le offese; quindi decisi di averne uno all'istante.

C'era un cavaliere che scendeva lentamente il sentiero verso di noi, ma io non ci feci caso e mossi in direzione di Nora, annunciandole il mio proposito. Notai che, invece di farsi da parte, metteva mano al cestino pieno di radici che portava con sé; poi le mie mani le strinsero le spalle e le mie labbra toccarono un angolo della sua bocca, mentre lei volgeva il capo per evitarmi.

Immediatamente mi pestò un piede, mi strappò una mano dalla spalla e si liberò, mentre il cestino scivolava a terra, facendo cadere tutte le radici. E da questo mucchio estrasse un lungo coltello.

«Così, è questo Mr. Lambardiston!», ansimò. «Mr. Lambardiston... un Nobile che amministra la Giustizia. Mr. Lambardiston, che è stato nominato vicesceriffo una settimana fa. Un aggressore di fanciulle!» Mi mostrò il coltello. «Voglio che ci riproviate,» disse, «perché vedo venire un gentiluomo il quale giurerà che vi ho ucciso per difendermi.»

Ci avrei riprovato. Ma quel tipo era sceso da cavallo e veniva verso di me con un'aria torva; inoltre, non avevo una spada con cui impedirgli di interferire, mentre al suo fianco pendeva un ferro ben lungo. Senza contare che, come aveva sogghignato Nora, ero vice sceriffo, ed avrei fatto una magra figura se, per via di un alterco con quel cavaliere, quella storia fosse divenuta di dominio pubblico.

Perciò mi allontanai, zoppicando col piede ferito.

«Progenie di strega!», dissi, «avete l'anima nera di una strega voi stessa!»

La udii trattenere il respiro. La udii muoversi come se volesse assalirmi alle spalle. Ma poi disse in tono di scherno:

«Lo sapevo! Sapevo che la vostra bocca volgare avrebbe offeso la mia povera madre!... Oh, sì, ho un'anima da strega, Mr. Lambardiston, e sufficiente abilità da strega per sfuggire alle vostre mani, per quanti sforzi facciate.»

A queste ultime, oziose parole - come le reputavo - mi guardai intorno per un attimo e con calma le intimai di non dire cose pericolose. Perché, anche se io non le avrei mai ripetute a suo danno, il nuovo arrivato era abbastanza vicino da udire.

Dopo averle dato questo avvertimento, andai a casa.

Due giorni dopo, suo fratello, Francis Shafto, un tipo grosso dal viso ostinato, mi sbarrò la strada con estrema impudenza, mentre entravo in città. Mi minacciò e mi disse che, se avessi di nuovo rivolto la parola a Nora, mi avrebbe picchiato tanto col suo bastone da farmi rimanere a letto per molte settimane; e aggiunse che qualsiasi giudice o magistrato gli avrebbe dato ragione.

Era chiaro che dovevo sbarazzarmi di lui. Quello stesso giorno scrissi ad un amico, Secondo Ufficiale di Marina e, dopo una settimana, una mezza dozzina di marinai si recò alla fattoria di Shafto e arruolò di forza Mister Francis... fu una cosa piuttosto illegale, lo confesso.

Sentendo raccontare che era stato portato via mentre Nora perdeva i sensi dopo aver lottato con furia per strapparlo ai marinai, mi convinsi di aver agito con astuzia. Il suo rilascio sarebbe stato un ulteriore dono da offrire a Nora...

Non avevo agito con astuzia; avevo commesso un errore fatale...

Il primo cenno che ebbi della verità fu la notizia che i marinai, diretti alla costa insieme a Francis Shafto, erano stati attaccati da un toro rabbioso. Poi seguì la rettifica che non era stato un toro ad attaccarli, ma una puledra nera che, irrompendo all'improvviso da un cancello, aveva puntato diritto su di loro e, mordendo e scalciando come un demonio, aveva conciato male un uomo, rotto una gamba ad un secondo ed ucciso un terzo.

Francis Shafto, che aveva le mani legate per via della battaglia ingaggiata alla fattoria, era stato buttato a terra per primo, ma non era stato ferito dalla bestia che, affondando i denti nella sua giacca, aveva cominciato a trascinarlo via. Un marinaio, però, sfoderato il pugnale, aveva colpito alla schiena la puledra e questa, lasciato cadere Shafto, era corsa via.

Quando mi giunsero queste nuove, ero in procinto di partire per Londra. A parte la mia soddisfazione nel sapere che Shafto non era ferito, non feci granché caso alla faccenda. Ma, al mio ritorno, qualche giorno più tardi, mentre mi accingevo a rinnovare i miei tentativi con Nora, appresi con sbalordimento che era sotto processo con l'accusa di essersi tramutata in puledra nera e di aver ucciso un marinaio allo scopo di liberare suo fratello.

Vi dirò quali prove avevano contro di lei. La puledra, dopo il colpo subito ad opera del pugnale del marinaio, non fu più vista da alcuno, né si trovò il suo proprietario o altri che ricordassero di averla incontrata. Mentre si svolgeva il fatto, Nora era da un giorno lontana da casa, ed aveva detto ai suoi amici che avrebbe seguito la compagnia, sperando di persuadere qualcuno ad attaccarla per liberare suo fratello. Ritornò il giorno stesso in cui si verificò l'incidente. Era molto stanca, infangata, pallida, *e dolorante per un taglio sulla spalla*, che si era procurata, diceva, urtando contro una palizzata nel buio.

Ora, il racconto della puledra e del pugnale era arrivato qui prima di lei; e, poiché tutti sapevano di sua madre, le lingue erano all'opera. Bastò il taglio sulla spalla di Nora per mettere in subbuglio l'intera città. Non si era mai verificato un caso così lampante di eredità di poteri magici! E la forza di questa magia era in Nora! Era una strega molto più pericolosa di quanto lo fosse mai stata sua madre. I magistrati furono costretti a furor di popolo a farla rinchiudere in prigione, a solo poche ore dal suo ritorno a casa. Ed intorno alla prigione si radunò una folla che rumoreggiava e minacciava di linciarla, mentre tutti dicevano che nessuno poteva sentirsi sicuro finché era viva.

Io non sapevo se ritenere Nora una strega oppure respingere l'idea, ma ero sicuro di una cosa: nessuno le avrebbe fatto del male né l'avrebbe impiccata, se la mia influenza poteva proteggerla. Ed io sapevo che poteva.

Immediatamente, usando dei miei poteri di sceriffo, proclamai delle pene contro chiunque avesse creato disordini davanti al carcere, e vi assegnai una guardia di uomini armati fino ai denti. Quindi usai la sferza della lingua contro i magistrati che avevano ordinato l'arresto e la detenzione di Nora, invece di far frustare i sobillatori della folla.

Poi andai da Nora.

Il mio scopo era quello di dissipare subito le sue paure, di dirle che avrei fatto in modo che non venisse sottoposta al Giudizio e che sarebbe stata liberata prima della fine della settimana. E, mentre mi affrettavo con il capo

carceriere alla sua cella, ero sicuro che avrebbe letto questo sul mio viso e che, per il sollievo e la gratitudine, mi avrebbe accolto con un benvenuto più caloroso di quelli che mi riservava ultimamente.

Quando il carceriere ebbe aperto la porta, gli ordinai di tenersi a distanza ed entrai nella cella, tirandomi dietro la porta.

Nora mi salutò con un ansimare del respiro, un tempestare degli occhi. Nonostante mi fossi fermato, lei, senza abbandonarmi con lo sguardo, si allontanò fino alla parete opposta. Vi si appoggiò e, tenendo il capo reclino fino a toccarla, cominciò ad inveire contro di me, con la voce bassa che a volte diventava acuta per la rabbia... e con i palmi delle mani che battevano sul muro.

C'è bisogno di riportarvi le sue parole? Era la voce dell'odio, ora due volte più aspro, con l'accusa di aver organizzato l'arruolamento di suo fratello e di conseguenza di essere responsabile della situazione in cui si trovava lei adesso.

Per un po' non volle ascoltare neanche una parola di ciò che le dicevo. Ma all'improvviso cominciò a prestare attenzione alle mie proteste ed all'asserzione che avrei allontanato da lei ogni pericolo, ottenendo che venisse rilasciata in breve tempo. Mentre ascoltava, sembrò raffreddarsi: aveva i palmi poggiati contro il muro, gli occhi tranquilli. Il suo volto era diventato di marmo, come si suol dire. La cosa non mi piaceva.

«Per il vostro favore,» disse ad una mia pausa, «devo amarvi? È questo il patto?»

«Un patto meschino,» risposi. «Non sono uomo da salvarvi solo per costringervi ad amarmi. No, no, Nora; tuttavia spero che vorrete cambiare il vostro atteggiamento verso di me; e - badate bene - se lo farete, vostro fratello sarà presto congedato dalla marina.»

«Ah,» disse lei piano, con gli occhi sognanti, occhi che erano una calamita per me, quando mi trovavo con lei. Così belli! Così intensamente espressivi! «Ah,» continuò, «in verità, non c'è essere più malvagio di voi, in questo malvagio mondo! Perché, vedete, voi siete una persona importante, e la mia povera vita e quella di mio fratello sono nelle vostre mani. Dunque, Mr. Lambardiston, il vostro onore dovrebbe essere tale - non è forse così? - che noi e gente come noi potessimo avere sempre fiducia in voi. Ma che cosa siete voi?» Sibilò tra i denti: «Se lo spirito di mia madre è qui accanto a me, come sono sicura che sia, cosa deve pensare di voi? Non avete un briciolo di vergogna, nel tormentarmi così nella stanza in cui mia madre è senz'altro presente?»

«Perché dite questo?»

Sollevò gli occhi al soffitto. Seguendo il suo sguardo, vidi sopra di noi delle travi di quercia scura. Diedi in un'esclamazione; perché mi indignò la crudele stoltezza in funzione della quale Nora era stata rinchiusa nella medesima cella in cui avevano impiccato sua madre.

«Vi farò uscire di qui,» dissi, muovendo un passo per chiamare il carceriere.

Ma lei, ben lungi dal ringraziarmi, mi trattenne, dichiarando che voleva rimanere lì e che, se l'avessi fatta spostare da quella cella, avrebbe supplicato Mr. Palmer, il governatore della prigione, di riportarcela.

Per qualche secondo ritornò nei suoi occhi quella strana vaghezza. Non capii se parlava a me o a sé stessa, quando disse:

«Ricordo molto bene mia madre, anche se ero così piccola, allora. Era dolce e affettuosa, ed il pensiero di lei mi rincuora, adesso che sono accusata come lei... Mi sembra di esserle più vicina in questa stanza di quanto non potrei in qualunque altro posto della terra.» La sua voce si ruppe in un gemito. «Ho desiderato mia madre. Nessuno sa quanto! Era tutta amore e tenerezza, mentre il mondo è solitudine e crudeltà. Sarei felice di andare da lei, anche se non vorrei che avvenisse grazie alla mia impiccagione.»

Di colpo i suoi occhi, che guardavano dritti nei miei, si accesero. La sua mente ed il suo corpo si ridestarono bruscamente. Si allontanò dal muro e si chinò verso di me.

«Ma preferirei farmi impiccare, farmi arrostire sulla graticola, piuttosto che finire tra le vostre braccia, cane ringhioso! Sì, lo preferirei mille volte!»

Era chiaro che quel giorno non si poteva discutere con lei. Girai sui tacchi, senza sprecare altre parole; e, mentre mi allontanavo dalla prigione, decisi che la risoluzione migliore era quella di lasciarla perdere, finché non fosse caduta in preda ad un panico più forte di quello attuale. Avrei lasciato che la giustizia seguisse il suo corso, e, dopo la condanna - della quale ero quasi certo - le avrei ottenuto la grazia.»

Il Vecchio Jem bevve un sorso dal suo bicchiere. Dopo averlo messo giù, si abbandonò nella poltrona, stringendosi le mani, senza guardare in volto nessuno dei presenti. Il suo vagava cieco sulla parete opposta.

Lei fu condannata in Giudizio nell'Assise estiva. Si dichiarò 'non colpevole' e non fu minacciata di tortura perché confessasse. Infatti il giudice era il vecchio Jack Phillips, il quale non credeva fermamente nella stregoneria... come si evinse dalle parole che rivolse alla giuria. Ma la giuria im-

piegò solo pochi minuti per emettere un verdetto di colpevolezza, e lei venne condannata all'impiccagione nella piazza del mercato, dove avrebbe dovuto essere giustiziata sua madre.

Io avevo già predisposto quasi tutto per ottenere la grazia. Dopo il processo, Jack Phillips unì la sua influenza alla mia e, quaranta ore prima dell'esecuzione della sentenza, la grazia era già nelle mie mani. Ma questa volta volevo mettere Nora alle corde e privarla di ogni spirito combattivo.

Essendo Holden, lo sceriffo, costretto a letto da una malattia, ero io l'incaricato dell'esecuzione. Decisi dunque di non far parola della grazia fino a quando la mia bella non fosse stata sul punto di venire trascinata al luogo dell'esecuzione. Allora il clamore della folla radunata nella piazza del mercato l'avrebbe convinta che, nonostante la grazia, non si sarebbe salvata se non venendo via con me e con la mia scorta, e rifugiandosi nella mia casa.

Avrei proibito che la alloggiassero nella prigione. E, pagando da bere alla folla, l'avrei infiammata a tal punto di ferocia, che, pur odiandomi con tanta intensità, lei non si sarebbe sognata di affrontarla. Oh, avevo chiuso la signorina in una trappola la cui unica via d'uscita portava dritto in casa mia.

Con la grazia sotto il guanciale, dormii soddisfatto per tutta la notte che lei reputava la sua ultima sulla terra.

Al mattino presto mi avviai alla prigione: era il più chiaro, il più dolce mattino di luglio che avessi mai visto, e le colline si stagliavano meravigliosamente nella luce del sole, scintillando di là dai boschi. Camminai a piedi per godermi l'aria, dopo aver ordinato che una carrozza mi attendesse all'uscita del carcere per condurre a casa me e Nora.

L'impiccagione era fissata per le nove, di fronte al «Red Bull». Passando dietro alla piazza del mercato, sentii l'aria tremare per la confusione ed il vocìo proveniente di là, ed a tratti, le voci che si sollevavano in grida di esecrazione contro di lei, mi assordavano. Il rumore che mi avvolse mentre mi fermavo davanti al carcere per intimare ad un gruppo di persone di disperdersi, era simile al rotolare di mille tronchi d'albero.

Sorrisi, pensando alla tempesta che si sarebbe scatenata alla notizia della grazia (avevo portato a cinquanta il numero di uomini di guardia) ed all'indignazione che avrebbero mostrato i gentiluomini che dovevano incontrare nella prigione nell'apprendere che la grazia era una sorpresa solo per loro. Questi stessi gentiluomini - il Governatore Palmer, il Giudice Sir Hugh Gerrow ed il Capitano Jones - erano inclini ad offendersi per le mie prepo-

tenze, come le chiamavano.

Comunque, non potei vedere come gli ultimi due accolsero la notizia perché, non essendo ancora giunti alle otto e mezza, informai Palmer, pregandolo di comunicarlo a sua volta, e salii nella cella di Nora. Lungo la strada incontrai Ralph Timmins, il boia, che aveva impiccato sua madre ad una trave di quella stessa cella. Adesso era un uomo anziano, con la barba sottile striata di bianco.

«C'è tumulto nella piazza del mercato, Vostra Grazia,» mi disse. «È come allora con sua madre, o peggio, oserei dire.» Si strofinò il mento con le nocche. «Una strana storia, Sir, una triste storia... quella di queste due. Entrambe così belle, due boccioli di rosa.»

«Non ci sarà nessuna impiccagione, oggi Ralph,» replicai; «è stata graziata. Ma tu verrai ricompensato comunque.» Non volendo perdere neanche il tempo necessario a tirar fuori dell'oro per lui, data la brama che avevo di vedere Nora, aggiunsi: «Aspettami da basso.»

La porta della cella di Nora era aperta e due carcerieri erano a guardia sulla soglia. Feci loro cenno di allontanarsi ed entrai. Mi accorsi che Nora, sentendomi arrivare, era impallidita. Forse non aveva riconosciuto il mio passo, ma aveva pensato che venissero a prenderla per condurla all'esecuzione. Quando mi vide, le sue guance ripresero colore, ma la linea scavata tra le sue sopracciglia era più profonda che mai. Si irrigidì, mentre le dita di una mano stringevano spasmodicamente un ciuffo di capelli scuri.

Beh, le mostrai la grazia. Sollevai un dito, dicendole di ascoltare le grida provenienti dalla piazza del mercato, che giungevano fino a noi. E le spiegai che solo il rifugiarsi nella mia casa le avrebbe permesso di sfuggire alla rabbia selvaggia della città. Finché non smisi di parlare, il suo volto non perse la sua rigidità, i suoi occhi non cessarono di fissarmi malevoli.

Poi sollevò in alto lo sguardo, e le sue dita affondarono tra i riccioli.

«Oh, madre mia... madre, madre!» disse, con le labbra cosi tremanti che credetti sarebbe scoppiata in singhiozzi.

«Adesso venite con me, Nora» dissi dolcemente.

Ebbe un solo singulto, strano, amaro, poi il suo sguardo tornò a posarsi su di me.

«Che cosa accadrebbe se chiedessi a Mr Palmer di tenermi qui?»

«Non glielo permetterei.»

«Ci avrei scommesso! Siete prepotente, oltre che malvagio!» Poi parlò con maggiore fermezza. «Voi credete di essere il vincitore, tra noi due. Io invece credo di aver detto la verità, affermando di avere sufficienti doti di

strega da riuscire a sfuggirvi.»

«Avanti,» la sfidai.

Tolse le dita dai capelli e indicò la grazia.

«Finché non la darete a Mr. Palmer, che è garante del mio rilascio, non potete costringermi ad andarmene, né costringere alcuno a portarmi via di qui. Ed io non mi muoverò, se Mr. Palmer o Mr. Drew non verranno ad ordinarmelo.»

Drew era il capo carceriere, uno dei due uomini che erano prima sulla soglia della cella. Aveva assistito alla morte della madre e credo che avesse pietà della figlia.

Per quanto le argomentazioni di Nora fossero fragili, non discussi. Soddisfacendo le sue richieste, sarei riuscito più in fretta a portarla nella mia carrozza. Partii immediatamente alla volta di Palmer, dicendo a Drew di accompagnarmi, in modo che poi potesse tornare indietro a prendere Nora. Quindi mi venne in mente che il suo borioso accenno ai poteri della stregoneria potesse avere un significato ambiguo. Forse voleva uccidersi? Immediatamente tornai indietro verso la porta della cella, in cui stava entrando il suo carceriere. Nora era nella posizione in cui l'avevo lasciata.

Fermai il carceriere e gli bisbigliai di non perderla d'occhio per nessuna ragione. Poi, lanciando un'altra occhiata al dolce viso addolorato ed agli occhi che mi seguivano torvi, raggiunsi Drew.

Trovai Palmer, Jones e Sir Hugh Gerrow nell'atrio antistante l'ingresso principale, con Ralph Timmins a qualche metro da loro che mi guardava con aria d'attesa. Dopo un minuto, Palmer aveva incaricato Drew di portare giù Nora, ed allora ebbi il piacere di notare che Jones e Gerrow erano ancora più collericamente silenziosi di quanto mi aspettassi. Supposi che stessero considerando le ragioni per cui volevo portare Nora a casa mia.

Volsi loro la schiena e fissai le scale di pietra, in attesa che Nora apparisse. Poi mi ricordai di Ralph Timmins e gli diedi tre ghinee, che lo indussero a profondersi in grandi ringraziamenti. Non ci feci caso, perché ero tutto intento a scrutare le scale. La mia irritazione cresceva, perché capivo che Nora riusciva in qualche modo a prendere tempo.

«Palmer,» dissi allora, «quella ragazza ne sta combinando una delle sue, la piccola ingrata. Vi prego di andare voi stesso a prenderla.»

Lo udii muovere un passo dietro di me. Ma poi disse a Timmins:

«Ralph, vai tu e di' a Drew di sbrigarsi con lei.»

«Sì, va', Ralph,» aggiunsi io.

Timmins salì le scale col suo passo più svelto. Le mie tre ghinee lo spronavano. Tuttavia, quando fu trascorso il tempo necessario per raggiungere Nora e portarla giù, non venne nessuno.

«Stanno cercando il suo mantello, oppure le stanno spazzolando la veste. O, ancora più probabilmente, lei è svenuta per la felicità,» commentò Jones, all'osservazione di Palmer che Ralph era andato via da un bel pezzo.

«No, diciamo la verità,» replicò Gerrow. «La ragazza non è entusiasta di Lambardiston... E, che il diavolo mi porti!», aggiunse. «Non riesco a capire perché rimaniamo ad assistere all'incontro tra quella ragazzina e questo gentiluomo.»

La smorfia che accompagnò queste ultime parole allontanò la mia attenzione dalla scale. Mi voltai, ed ero sul punto di ribattere con asprezza, quando fui distratto dall'improvviso spalancarsi di una porta. Ne uscirono tre uomini della guardia. Ci salutarono, e due di essi passarono oltre. Il terzo, un sergente, si fermò per chiudere la porta.

«No, lasciala così,» disse Jones. «Viene un po' di luce... In fede mia,» continuò, mentre il sergente si allontanava, «che strano buio è calato in questi ultimi minuti! Si avvicina un temporale.»

«E del tutto inaspettato,» aggiunse stupito Gerrow. Sollevò il bastone da passeggio verso la finestra ricoperta da una grata che si trovava al di sopra della porta d'ingresso. «Non più tardi di un minuto fa il cielo era di uno splendido azzurro, Palmer; lo stavo guardando. E adesso, questo stesso cielo è il più grigio che abbia mai visto,» di colpo la voce gli si strozzò in gola, il bastone gli sfuggì e batté con la punta contro il pavimento, «che io abbia mai visto,» ripeté, con uno strano sbalordimento nella voce, «*tranne una volta*, una ventosa mattina di tredici anni fa, mentre mi trovavo in questo stesso atrio, e Ralph Timmins era salito su per impiccare la madre di questa ragazza... *la madre di questa ragazza*... Jones, Palmer, vi accorgete del prodigio? Ero proprio qui, con lo sceriffo Amphlett, e con Harry Lambardiston... il padre di Lambardiston. E di sopra c'era la morte per una strega, come stava per esserci per sua figlia... anche per lei nella cella, perché sarebbe stato pericoloso portarla nella piazza del mercato. Ascoltate, potete sentire il clamore della folla. Così lo udimmo allora... e attraverso questo atrio...»

Gerrow si mosse verso la porta, ed all'istante il suo volto scarno, vecchio, fu illuminato da un'orribile luce gialla, che lo mostrava con lo sguardo fisso e spaventato, con le labbra che si tormentavano.

«Sì, è così!» gridò, indicando in alto attraverso la soglia, «c'è lo stesso

cielo di allora.»

Essendo preoccupato dal ritardo di Nora, non avevo fatto caso al passaggio dalla luce al buio, finché Jones non ne aveva parlato. Per la sorpresa che mi colse nel notare quanto fosse fitta la tenebra su di noi, tranne che per la striscia di luce gialla proveniente dalla stanza, dimenticai di colpo la mia rabbia verso Gerrow. E, sentendolo parlare di quell'altra mattina, mi ricordai di ciò che mi aveva raccontato mio padre.

Così, mentre la luce gialla errava sul volto di Gerrow, mi ritornò alla mente con estrema vivezza di come mio padre aveva parlato della strana luce che giungeva dalla porta aperta in quello stesso atrio... e di colpo, per una ragione che non conoscevo, sentii il mio cuore raggelarsi.

Andai accanto a Gerrow e guardai attraverso la soglia la finestra più in là; in quello stesso momento, ebbi uno shock. Il cielo era lo stesso della mattina in cui Ellen Shafto era stata impiccata. *Era quello stesso cielo di novembre...* non una semplice somiglianza con il cielo di luglio sorpreso da un temporale. Perché il sole era calato dietro l'altura da cui splendeva mentre mi recavo alla prigione, e illuminava debolmente attraverso uno squarcio tra le nuvole fitte, proprio come l'avevo visto dal «Red Bull,» nella mia fanciullezza. Allora la sua luce torbida aveva reso la morte di Ellen Shafto ancora più terribile per me. Ma adesso, dopo averlo fissato per pochi secondi, era scivolata su di me una coltre di orrore - in questo mattino in cui non doveva esserci alcuna esecuzione! - mille volte peggiore di quella che mi aveva avvolto quando l'esecuzione c'era stata realmente!

«Gerrow!» ansimai, e lo guardai.

Si stringeva il mento. I suoi occhi erano spalancati, vacui. Il suo aspetto era quello di un uomo sbalordito e sconvolto da qualcosa che ha appena scoperto.

«... Tredici anni fa,» disse in modo confuso, perché la morsa al mento gli bloccava la bocca. «Questo giorno è di tredici anni fa... siamo nel novembre del 1667... Come può essere?»

«Gerrow!», gridai.

I suoi occhi vacui mi cercarono. Erano scintillanti e sgomenti. Trattenne il respiro, togliendosi la mano dal mento e tendendola, con le dita rigide, verso di me.

«Lambardiston,» disse, «come somigli a tuo padre! Ma... ma, *tu sei lui*! Harry, Harry Lambardiston, vecchio amico!»

La sua mano ricadde con affetto sulla mia spalla. Gli afferrai il braccio

per spingerlo via, ma udii Jones parlare con Palmer, e le sue parole mi fermarono.

«Palmer,» diceva gravemente, «il mio caro cugino, Ned Olpherts, alla fine è morto per le ferite riportate in Martinica.»

Bene, sapevo che il cugino di Jones, che era stato ferito mentre combatteva con l'Ammiraglio Harman in Martinica, era morto nel novembre del 1667.

In risposta, Palmer borbottò qualcosa a proposito del forte a Tangeri e dei mori: sembrava che credesse di trovarsi in Africa, dove una volta aveva prestato servizio.

E poi l'orologio della torre prese a battere le nove.

Strinsi forte il braccio di Gerrow; perché, anche se la fonte dei suoni non era vicina, ogni colpo sembrava trapassarmi i sensi, ed in quell'orrida luce gialla, avevo le vertigini... delle vertigini spaventose.

Per un certo intervallo, mi sentii inoltre stranamente confuso. Perché, dopo essermi poggiato contro la parete ed aver tirato Gerrow accanto a me, rimasi lì curvo a pensare che la mia debolezza e la mia inspiegabile paura erano una vergogna, per me che avevo acquistato fama e gloria nella battaglia del Long Marston Moor... Solo quando fu passato un intero minuto, mi ricordai che era stato mio padre a combattere a Long Marston... sei anni prima che io nascessi.

Spinsi via da me il braccio di Gerrow. Ancora curvo, notai che gli altri erano immobili, con i volti fissi in espressioni assolutamente perplesse, e tuttavia con gli occhi inquieti - come in un sonno ipnotico - che si incontravano incessantemente ora con i miei, ora con quelli degli altri.

Per un certo intervallo di tempo, rimanemmo così, senza dire una parola; ognuno, credo, si sforzava di mettere ordine nella confusione dei propri pensieri, chiedendosi se gli altri fossero sconcertati quanto lui.

Poi ci riprendemmo - proprio mentre mi accorgevo che la luce non era più gialla e l'atrio era di nuovo illuminato dal sole - grazie ad un rumore di passi sulle scale.

Ralph Timmins veniva giù, solo. Scendeva un gradino dopo l'altro, lentamente e, nonostante la penombra che ancora avvolgeva le scale e la sua distanza da me, notai che sul suo volto era disegnata un'espressione ancora più confusa di quella che avevo visto nei miei compagni.

Confusione? Era il più completo sbalordimento! Sapevo da quegli occhi azzurri spalancati, che doveva avere qualche doloroso rovello mentale: era

come ipnotizzato. Sembrava un uomo in bilico tra un sogno terribile ed un risveglio ancora più atroce. Sopra la sua barba striata di bianco, anche le labbra erano bianche come il marmo.

Si muoveva con lentezza. All'ultimo scalino inciampò e per poco non batté la testa.

Fu allora che la voce di Gerrow si levò in un vero e proprio lamento.

«Oh, guardate!», gridò. «Che cosa significa? Quale stregoneria è mai questa?»

Io avevo visto, mentre le parole di mio padre - che raccontava come Ralph Timmins fosse scivolato sull'ultimo gradino - mi trapassavano il cervello come una lama. Quella caduta, e l'esclamazione di Gerrow, mi rivelarono la verità.

Io sapevo... sì, sapevo che cosa Timmins, il quale si trascinava verso di me, con gli occhi fissi sul mio volto, che mi interrogavano disperati, stava per dire. *Io sapevo*! La mia povera, meravigliosa Nora, che riteneva di avere sufficienti doti di strega per sfuggirmi! Con quale suprema abilità aveva adoperato la sua magia!

Timmins si fermò e mi salutò.

«Signore,» disse, «ho ucciso la strega, come Vostra Grazia mi ha ordinato.»

Sapendo, avevo atteso pietrificato. Ma le sue parole mi riportarono alla vita... alla pazzia. Urlai una o due volte, facendo echeggiare l'atrio, mentre Timmins si ritraeva davanti a me. Con entrambe le mani lo afferrai per il bavero, strattonandolo come se volessi scagliarlo contro il muro. Lo colpii sul viso. Sguainai la spada, lo maledissi, gli promisi tutte le torture che un uomo può infliggere ad un altro. Poi, non posso dire perché salvo che avevo ormai perso la ragione, urlai:

«Portala! Va', e portamela!» E lo minacciai con la spada.

Si tormentò invano le mani.

«Vostra Grazia, è morta.»

«Portamela,» strillai.

Si voltò e andò verso le scale. Risalì e scomparve dietro la curva, mentre ancora una volta fissavo quella vuota scalinata di pietra. Sentii una mano battermi il braccio. Era Jones; perché Gerrow, da qualche parte dietro di me, stava dicendo:

«Guardate, il cielo è azzurro e il sole risplende!... Uomo, apri quella porta, ho un capogiro.»

E la porta principale si aprì, credo per mano di Palmer.

Non distolsi lo sguardo dalle scale. Ero teso all'ascolto; finalmente, dalla curva delle scale, mi giunse il suono di passi lenti, i passi di qualcuno che scende portando un pesante fardello. Poi apparvero i piedini di Nora nelle calze grigie, protesi nell'aria. Vidi l'orlo della veste; vidi le ginocchia, ricoperte dalla veste e piegate sul braccio di Timmins. Ancora un attimo, ed avrei visto il suo viso. Ma non riuscii a sopportarlo. Mi girai con un balzo, urlando, e corsi fuori alla mia carrozza.»

Il Vecchio Jem si mise la mano sugli occhi, rimanendo immobile per un po'.

«Ieri, dopo la pioggia,» disse, con voce improvvisamente bassa e rotta, «sono andato a passeggiare e sono tornato a casa passando accanto all'abbeveratoio dei cavalli. Mi sono fermato sul sentiero, pensando a Nora. È il mese di dicembre, ma era maggio per me nel sentiero; e riuscivo a vedere con estrema chiarezza Nora, col suo dolce viso arrabbiato, con suo povero cestino di radici... ed il suo vecchio coltello che, con tutto il mio cuore, vorrei avesse spinto dentro di me... Nora, morta sessantacinque anni fa!»

Abbandonò la mano, sollevò il mento.

«Questa,» disse, «è la mia risposta a voi gentiluomini che così sdegnosamente disprezzate la stregoneria. Perché Nora non si tramutò in un uccello o in una farfalla per sfuggirmi, perché non mi fece diventare cieco o storpio con un maleficio, non so dirvi. Ma in ciò che fece, non dimostrò di possedere le doti magiche più alte che si possano immaginare? Cambiò il cielo, riportò il tempo a tredici anni prima. E, mentre noi, nell'atrio, eravamo solo a metà in preda al sortilegio, incantò a tal punto Ralph Timmins e Drew, il carceriere, che essi, senza dir nulla, la impiccarono ad una trave della cella, credendo di impiccare sua madre... In seguito, non cercai di punire i due. Credete voi che li avrei risparmiati, se le circostanze non fossero state quelle che vi ho raccontato?»

Dei presenti, fu il Curato a parlare. I segni del grande dolore mostrati dal Vecchio Jem non erano rimasti senza effetto per lui. Cosicché, per quanto il ritratto dell'uomo da giovane fosse ripugnante, non era più incapace di provare pietà per lui.

«Mr. Lambardiston,» disse, ed il suo tono era dolce, «credo che il racconto di quel terribile avvenimento sia vero in ogni parola... per come quell'avvenimento è stato compreso da voi e dagli altri. Ma io ritengo che abbiate sbagliato quanto alla sua reale natura... Non credo che furono le

doti di strega di Nora a strapparla a voi.»

«Che cosa, se non la Magia, avrebbe potuto farlo?», esclamò il Vecchio Jem, con rabbia crescente.

Per un attimo, il Curato rimase in silenzio, poi disse:

«Mr. Lambardiston, vorrei rispondere alla vostra domanda *'Che cos'altro?'* È solo un tentativo di interpretare - non oserei esserne sicuro - l'avvenimento... Parlando della povera Nora, voi avete usato la parola 'suprema'. Riflettete, non è la parola che spesso riferiamo al Vero Potere, ben diverso dalla stregoneria? Il Potere Supremo, che fermò il sole su Gibeon e la luna sulla valle di Ajalon, che respinse l'ombra oltre l'orizzonte, non avrebbe potuto, con uguale facilità, riportare indietro gli anni per voi che eravate nella prigione decretando così che Nora, la quale nonostante tutte le sue chiacchiere infantili sulla stregoneria, aveva davvero 'l'anima bianca come un angelo'...» fece una pausa, «decretando che così Nora raggiungesse la madre,» terminò in tono compassionevole.

Il colore era scomparso dalle guance del Vecchio Jem, il rosso delle sue labbra si era mutato in una tinta violacea, e sul suo volto erano dipinte disperazione e costernazione crescenti.

«Non ci avevo pensato,» disse il vecchio in un bisbiglio. «Ah, se questa potesse essere la giusta risposta a tutto, Curato!» Poi una nuova espressione attraversò il suo viso, e per un attimo la sua voce fu più ferma. «Per la salvezza di Nora, io spero che sia così, perché questo significherebbe il Paradiso per lei!... Ma se questa *è* la risposta, Curato... *che cosa sarà di me?*

«Credo che cose come la speranza della salvezza di Nora già vi facciano onore e valgano in parte a vostra discolpa,» disse piano il Curato. «Inoltre...»

Il messaggero del Re toccò lo scrivano col ginocchio. I due si alzarono ed accesero le pipe all'estremità opposta della stanza, avendo notato che il Curato aveva lasciato la propria sedia per prenderne una accanto al Vecchio Jem.

E, prima di accorgersi che i due avevano concluso il loro discorso con una lunga stretta di mano, i fumatori non fecero ritorno al tavolo.

(*The Supreme Witch*)

Carl Jacobi
IL VOLTO NEL VENTO

Oggi è martedì. È da più di una settimana, o più precisamente dalla mattina di mercoledì scorso quando l'oscuro significato dello strano evento ebbe la prima risonanza pubblica, che la mia vita e la quieta routine di Royalton Manor sono state gettate in uno spiacevole stato di confusione.

Tutto considerato, c'era da aspettarselo, ed è compito mio rispondere dettagliatamente a tutte le domande, e raccontare innumerevoli volte a tutte le autorità che lo desiderano, la parte che ho avuto nel prologo dell'arcano.

Indubbiamente, la stampa londinese non ha avuto torto nel denominare «L'Enigma di Royalton» la sequela di eventi; ma, in questo modo, ha sollevato una curiosità morbosa che rende ancora più sconcertante la mia posizione. Perché la storia che ho riferito, e che io so essere vera, è stata definita impossibile e frutto dei vaneggiamenti di una mente malata.

Lasciatemi iniziare col dire che, con i miei avi prima di me, ho vissuto qui a Royalton tutti i giorni della mia vita, e che ho visto il maniero degenerare da un'imponente tenuta feudale a un piccolo gruppo di edifici traballanti con un piccolo appezzamento di terreno soffocato dalle erbacce. Il tempo e gli elementi sono stati impietosi con il casato degli Hampstead.

Solo due di quegli edifici sono, o meglio *erano* fino a mercoledì scorso, occupati, ed entrambi sono in avanzato stato di degrado. Avevano riservato per me e per i miei libri i piani inferiori dell'ala destra di uno dei due edifici che, nel passato, vantava il nome di Torre del Cannone. L'altro, un cottage coperto dall'edera, che nei tempi andati era stato l'alloggio del giardiniere, l'avevo concesso ad una vecchia signora quattro mesi prima. Si chiamava Classilda Haven.

Classilda Haven era una strana persona. Centinaia di volte, seduto alla mia scrivania, l'ho osservata attraverso la finestra aperta, mentre coltivava il suo orticello, e centinaia di volte mi sono spremuto il cervello alla ricerca di una ragionevole scusa per allontanarla dalle mie proprietà.

Secondo quanto lei stessa dichiarava, aveva quasi ottant'anni; aveva un corpo curvo e raggrinzito e un volto da strega, deforme per i segni della vecchiaia. Ma erano i suoi occhi ad infastidirmi, ad attirare il mio sguardo ogni volta che lei entrava nel mio campo visivo. Erano neri e con delle folte sopracciglia, luminosi e penetranti come quelli di una ragazzina.

Di tanto in tanto, quando facevo la mia passeggiata mattutina attraverso il vecchio parco, lungo le rovine del muro delle rane, come a me piace ancora chiamarlo, e ai margini della brughiera di Royalton, ho sentito quegli occhi fissarmi dietro le spalle. Frutto dell'immaginazione, naturalmente: niente di più. Nella mia mente ho sempre considerato grottesca la senilità,

repellente il graduale deterioramento di tutte le qualità dell'essere umano, giorno dopo giorno.

Classilda Haven aveva zoppicato fino alla mia porta una sera di aprile, sul tardi, e mi aveva chiesto con voce fessa se desideravo affittare il vecchio cottage del giardiniere. Venni a sapere che era forestiera della zona e una donna della sua età che se ne va in giro claudicante, esposta alle intemperie di quella stagione, è facile oggetto di pietà.

Le chiesi casualmente se aveva dei parenti o una casa; a questa domanda lei replicò che il figlio, suo unico mezzo di sostentamento, era rimasto ucciso a Londra, in un incidente con un autocarro, una settimana prima. Aveva raccolto i suoi ultimi risparmi ed era salita su un treno per Royalton, dove le pareva di ricordare che vivesse un suo lontano parente. Arrivata in paese non ne aveva trovata alcuna traccia e così, senza un soldo, aveva vagato oziosamente lungo i pendii del Gablewood Pike.

Ovviamente, non c'era modo di respingere una richiesta così circostanziata e, per quanto mi dispiacesse rinunciare alla mia solitudine, le diedi le chiavi del cottage, le prestai qualche mobile e cercai di metterla a suo agio. A tempo debito, presumevo, il parente sarebbe ricomparso e la donna sarebbe andata per la sua strada.

Ma, quando la primavera poco a poco maturò in estate e niente di tutto questo era accaduto, cominciai a pensare alla vecchia megera come ad un'installazione permanente. L'orrore non cominciò prima di agosto e da allora ho imperituri motivi per pentirmi della mia filantropia.

Tutto cominciò con Peter Woodley. Woodley era un giovane di venti anni, figlio di una coppia di commercianti del paese, su cui avevo investito un notevole interesse. Il ragazzo aspirava alla pittura. Non che possedesse un talento fuori dal comune ma, nella loro rassomiglianza col paesaggio circostante, le sue tele avevano una certa semplicità che aveva catturato il mio sguardo, ed io gli avevo dato due o tre volumi d'arte che avevano trovato in precedenza posto nella biblioteca degli Hampstead.

Ma quella mattina che entrò nel mio studio sembrava straordinariamente eccitato e sconvolto. I suoi capelli erano scarmigliati in arruffato disordine e aveva il respiro affannoso, come se avesse percorso di corsa tutta la strada da Royalton al maniero.

«Mr. Hampstead,» ansò lui, «è vera la storia che ho sentito in paese? Lei non... lei non vorrà mica... modificare il muro delle rane?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e lo fissai negli occhi.

«Il muro delle rane?», ripetei. «Ma certo, Woodley. Lo voglio far restaurare. Restaurare, questo è tutto. Ha assolutamente bisogno di essere riparato e domani verranno i muratori. Ma che diavolo...»

Il giovane Woodley si lasciò cadere sulla sedia di fronte alla mia e poggiò le mani aperte sul piano della mia scrivania.

«Lei non deve farlo, Signore. Non può. Mi promise che mi avrebbe dato il permesso di raffigurarlo in uno dei miei quadri.»

«Ma certo, è vero,» gli dissi sorridendo. «Me ne ero dimenticato. Ma non modificherò tutto il muro: soltanto i due tratti ai lati del cancello. Le pietre sono quasi tutte crollate e io non voglio che vi entrino le rane. Questa è la sola ragione per cui il muro sta lì, lo sai, Peter. La palude dell'altra parte pullula di rane. Il muro fu eretto dai miei antenati per tenere lontana la peste delle terre del maniero e per permettere agli Hampstead di dormire... Se quella che vuoi è una veduta pittoresca per i tuoi quadri, ci sono una quantità di posti...»

«Ma non capisce, Signore?» Woodley nel suo fervore si sporse in avanti sulla scrivania. «Lei non capisce. Oltre alle rane, c'è qualcos'altro dall'altra parte di quel muro. C'è qualcosa in quella palude che uscirà fuori, che invaderà i terreni se lei altererà il muro. Non so dirle cosa, Signore. Veramente non lo so. Ma se lei va lì una notte di luna e si mette a guardare il cancello come ho fatto io, tentando di ritrovare quella stessa inquadratura che io volevo raffigurare nel mio quadro, lo capirà.»

Nella luce mattutina del mio studio lo guardai incuriosito.

«Il muro è già franato in quei due punti,» replicai. «Se c'è qualcosa nella palude, e io ne dubito seriamente, sarebbe già potuta passare.»

Woodley scosse la testa, un po’ in senso di diniego e un po’ per la perplessità.

«Non mi riferisco alla delimitazione fisica,» disse lui. «Non si tratta del muro in se stesso. Lei sta per modificare la realtà spaziale e temporale che vi ha dimorato in tutti questi anni. Non lo faccia, Mr. Hampstead!»

Naturalmente, tali vaghe insinuazioni non mi indussero a revocare le disposizioni che avevo dato ai muratori. Pure, col passare delle ore, il ricordo dell'inopportuno atteggiamento di Woodley mi instillò una indefinibile sensazione di inquietudine. Mi sorpresi più di una volta a guardare fuori la finestra, a osservare i resti crollati del vecchio muro delle rane, a interrogarmi sul significato delle parole del ragazzo.

Alla fine rivolsi la mia attenzione agli scaffali della biblioteca degli

Hampstead e passai due ore tra gli antichi volumi, nel tentativo di calmare la mia curiosità. I diari di coloro che si erano succeduti nel dimorare nel maniero erano tutti ancora intatti, e io sapevo che in essi vi era fatta menzione di ogni cantina, *dépendance* o stanza aggiunta alla Torre del Cannone con il passare delle generazioni.

Tuttavia, fu piuttosto strano che, per quanto avessi cercato, non fossi riuscito a trovare alcuna allusione alla costruzione del muro delle rane, eccetto una e questa, nelle ultime memorie di un Lemuel Hampstead, 1734, era assai confusa. Diceva:

Il Muro delle Rane, che io ho ordinato di costruire, sarà portato a termine in questo giorno, a Dio piacendo, e ora sono contento di lasciare questo mondo e di tramandare il mio titolo e i miei possedimenti al mio figlio primogenito. Non ci saranno più tragedie come quella che colpì mio padre, Charles Ulrich, e sua moglie, Lenore. Il muro sarà benedetto dalla Chiesa nel modo in cui io ho stabilito, e ci sarà una Sacra Bibbia sigillata in ogni pilastro angolare. Io...»

In questo punto il tempo aveva lasciato il suo segno sulla pagina, e la scrittura diveniva indecifrabile. Ma, per quanto vaga e priva di senso fosse quell'annotazione, mi fece riflettere intensamente.

Il giorno dopo sorvegliai personalmente l'opera dei muratori. Era un lavoretto banale. I due operai dovettero semplicemente rimuovere i pezzi sgretolati di pietra dai due tratti di muro che fiancheggiavano il cancello e rappezzare l'apertura con mattoni moderni. Però furono costretti a spostare il cancello in avanti di qualche centimetro, a causa dello stato paludoso del terreno.

Classilda Haven si trascinò fino a me mentre osservavo gli uomini maneggiare le loro cazzuole. Sorrise di un sorriso sdentato e maligno.

«Vedo che sta modificando il muro delle rane,» disse con la sua vocetta stridula. «Tutto?»

«No, solo questi due tratti,» risposi io, irritato dalla sua presenza.

L'anziana donna annuì, ed io mi scoprii a fissare ancora una volta i suoi strani occhi. Erano giovani quegli occhi, luminosi e penetranti, e stonavano curiosamente in quel viso rugoso e spesso come cuoio.

Si girò di scatto e, zoppicando, fece qualche passo in avanti. Con la testa china come un uccello, guardò con attenzione uno dei manovali che stava piazzando dei mattoni al loro posto. Con un gesto guardingo della mano

venata, sfiorò la superficie appena spiccata, poi alzò gli occhi e squittì:

«Perché non lo butta tutto giù?»

Mi costrinsi ad un sorriso indulgente.

«Non sia assurda, Classilda,» le dissi. «Se facessi una cosa simile, la zona sarebbe invasa dalle rane, compreso il suo giardino. Lei questo lo sa.»

Pronunciò una bizzarra replica, una risposta che parve esserle uscita involontariamente dalla bocca.

«Le rane...» guaì con uno strano luccichio degli occhi. «A me le rane piacciono. Mi piacciono più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

Quel pomeriggio venne Peter Woodley, col cavalletto e la scatola dei colori. Attraverso la finestra del mio studio lo vidi scegliersi una posizione vicino al cancello di ferro; lo vidi aprire il suo piccolo seggiolino pieghevole e cominciare a passeggiare avanti e indietro lungo il tratto di muro appena riparato.

L'agitazione, che il giorno prima era stata così evidente, sembrava averlo lasciato, sebbene io non potessi fare a meno di provare l'impressione che lui esaminasse la nuova muratura con occhi rassegnati. Si spostò parecchie volte prima di riuscire a trovare l'angolo che desiderava, poi si mise a sedere e iniziò quello che immaginai fosse lo schizzo a carboncino.

Poi il libro attrasse la mia attenzione e, per circa un'ora, mi dimenticai del ragazzo. Ma, all'improvviso, un urlo da perforare i timpani mi fece saltare giù dalla sedia. Con un balzo attraversai la stanza e, dal battente aperto della finestra, scrutai l'antico parco, con solo un groviglio di erbacce.

Peter Woodley giaceva bocconi, a faccia avanti, accanto al suo cavalletto e il suo corpo era rigido come se fosse morto!

Mi precipitai fuori da casa e percorsi lo spazio che ci separava più velocemente che potei. Un momento più tardi, dopo averlo esaminato, tirai un sospiro di sollievo. Era ancora vivo, anche se il suo cuore aveva un battito debole e irregolare. L'acqua fredda applicata sulla sua fronte e i sali odorosi messi sotto le narici, lo fecero rinvenire dopo cinque minuti, ma, quando sollevò le palpebre e mi guardò, un gemito di terrore gli salì alle labbra.

«Buon Dio! Mr. Hampstead!», sussurrò. «L'ho visto! Era bellissimo, ma allo stesso tempo orribile. L'ho visto!»

«Visto cosa?», gli chiesi, frizionandogli i polsi. «In nome del cielo, Peter, cosa è accaduto?»

Annaspò per rimettersi in piedi, barcollio vistosamente, e si appoggiò al cavalletto. Per un momento rimase lì a guardare i pochi tratti di carboncino

sulla tela. Poi crollò sul seggiolino da campo e si nascose il viso tra le mani.

«Mr. Hampstead,» mi disse, alzando bruscamente gli occhi su di me, «mi prometta che non mi permetterà più di venire qui. Mi prometta che mi terrà lontano dal parco del maniero, con la forza se necessario. Non devo mai più tentare di raffigurare quel muro, capisce? E lei, Signore, non potrebbe chiudere questo posto e trasferirsi in paese? Non potrebbe farlo?»

Sul viso gli si leggeva una'sincera inquietudine, e i suoi occhi continuavano a guardare lontano, nel vuoto, con un'espressione impaurita e sgomenta, estranea al carattere solitamente tranquillo del giovane.

«Sciocchezze, Peter,» replicai io. «Hai lavorato troppo. Ti sei lasciato trasportare dalla tua immaginazione, ecco tutto. Vieni con me nella Torre e ti darò un bicchierino di brandy.»

Scosse la testa, mormorò nel suo affanno parole incomprensibili e poi, dopo aver raccolto la sua attrezzatura da pittore, si voltò e si incamminò a grandi passi, percorrendo rapidamente il parco del maniero, verso il lontano Gablewood Pike.

Per un po’ rimasi lì a guardare la sua figura divenire sempre più piccola nel sole pomeridiano. Ero confuso dal suo strano comportamento più di quanto volessi ammettere, ed ero profondamente infastidito dalle sue allusioni a «qualcosa che aveva visto.» Perché, ovviamente, un ragazzo robusto come il giovane Woodley non cade svenuto, quasi morto, per pura immaginazione. Né farfuglia bizzarri avvertimenti ad un uomo che ha il doppio della sua età senza avere validi motivi.

E quando mi voltai e iniziai a ritornare lentamente verso la porta del mio studio, all'improvviso i miei occhi inquadrarono una chiazza di terra accanto al vecchio muro. Gli operai, nel riparare quel tratto di muro, per rendere più agevoli i propri movimenti, avevano strappato le erbacce e il rigoglioso sottobosco, che cresceva indisturbato in quella parte della proprietà.

E lì, nella terra da poco rivoltata, c'era l'impronta di una gigantesca zampa con gli artigli simili a quelli di un uccello.

Era da dieci minuti passata la mezzanotte quando quella notte mi ritrovai seduto nel letto, a guardare il quadrante fluorescente della mia sveglia da comodino. La Torre del Cannone era avvolta in un silenzio mortale e l'unico suono che si sentiva era il luttuoso gracchiare delle rane al di là del muro. Appena mi misi in ascolto, il concerto cessò di colpo e il mondo scivolò in un silenzio pesante e sonoro.

Mi alzai, infilai un paio di pantofole e mi avvicinai alla finestra. Strano. Se c'è una cosa che è certa nella mia vita, questa è il sonno profondo con cui dormo. Una volta andato a letto, raramente, per non dire mai, mi sveglio prima dell'ora in cui sono solito alzarmi. Eppure ero sveglio, con gli occhi spalancati e il cuore che batteva all'impazzata: ero terrorizzato e confuso come uno che si ridesta di scatto dalle macabre fantasie di un incubo.

Ma io non mi ero neanche addormentato. Non che, ne sono certo, qualche rumore insolito avesse disturbato il mio dormiveglia. Il parco del maniero si stendeva sotto di me, blu sotto la luce della luna di agosto come una trapunta immota, e in lontananza, vaga e indistinta, vedevo la piatta, arida distesa della brughiera di Royalton.

Una sottile cortina di nuvole scivolò sulla luna, scurendo la penombra in tenebre fitte e insidiose, e in quel momento accadde.

Da oriente, da qualche punto nei più profondi recessi della palude che si stendeva dietro il muro delle rane, si levò nell'aria ferma un orribile urlo che gelava l'anima. Era un urlo che non credo dimenticherò mai, il grido di un uccello predatore sul punto di uccidere la sua preda, ingigantito mille volte, e che terminò in uno strillo acutissimo, stranamente umano.

Rimasi immobile, con gli occhi inchiodati in direzione del vecchio muro e i muscoli tesi come fil di ferro. Poi, all'improvviso, con la rapidità dell'otturatore di una macchina fotografica, la luna si aprì ancora una volta un varco in quell'ammasso di nubi e il parco del maniero ritornò al suo colore blu-argenteo.

L'urlo si sentì di nuovo, più vicino. L'eco rimbalzò sulle mura della Torre del Cannone e si diffuse oltre l'orizzonte, come il gemito di un'anima vagante. Con un rantolo soffocato alzai gli occhi verso il cielo.

Alto sopra di me, con la sagoma stagliata sulle nuvole in movimento, c'era un uccello di colossali dimensioni, che volava in cerchio come un gigantesco avvoltoio della notte. La sua apertura alare era enorme, più di sei metri da punta a punta, e il corpo e la testa erano stranamente pesanti e allungati. Mentre stavo lì a guardarlo, con il volto madido di terrore, roteò e calò in picchiata verso di me.

Dapprima si lanciò diritto verso la Torre come se il suo intento fosse quello di sfracellarsi contro le antiche mura. Poi virò bruscamente e si diresse a tutta velocità verso la mia finestra.

Per un istante rimasi fermo al mio posto, paralizzato. Poi, per quanto fossi inebetito e tramortito, il mio subconscio aveva conservato sufficiente lucidità per costringermi a voltarmi e a rientrare barcollando nella stanza.

Sulla parete destra c'era una secolare pistola a percussione, infilata nella sua fondina di metallo cesellato, che sapevo essere sempre carica: una debole ma confortante protezione nella mia solitudine.

Nella semioscurità afferrai la pistola, rizzai completamente il cane, mi lanciai di nuovo alla finestra e feci fuoco.

Allora ci fu un subitaneo e violento sbattere di quelle ali possenti, poi un'opprimente puzzo di morte e putrefazione e una replica di quell'urlo terrificante che mi schiacciò i timpani. Lo spettro sparì.

Poi fui sopraffatto dalla debolezza. Davanti ai miei occhi turbinarono macchie e luci capricciosamente colorate, e crollai a terra supino. Ma, anche mentre chiudevo gli occhi in uno stato di incoscienza, sapevo, come lo so ora, che quello che avevo visto non era un sogno e nemmeno il delirio di una mente intorpidita dai narcotici.

Perché a fissarmi in quel modo, con le sue enormi ah piumate e il ributtante corpo da avvoltoio, era stato il volto di una donna bellissima!

Il giorno seguente, dopo quasi tre settimane di caldo afoso, si scatenò un tremendo temporale carico di elettricità. Passai la mattinata a gironzolare nel mio studio come al solito. Fuori, i tuoni rombavano e si schiantavano in continuazione.

Ma nel pomeriggio mi rifiutai di rimanere ancora chiuso in casa e così, con indosso una vecchia giacca impermeabile, iniziai la mia solita passeggiata nel parco del maniero. Ero ancora debole e impaurito per l'inspiegabile esperienza della notte precedente; la mia mente era sgomenta e in cerca di una risposta. La pioggia cadeva fitta da un cielo gonfio e grigio e le erbacce e il sottobosco che fiancheggiavano il piccolo sentiero gocciolavano acqua. Alle mie spalle, le imponenti mura ricoperte di vite della Torre del Cannone si stagliavano sinistre e silenziose in lontananza.

Arrivato all'altezza della cancellata del muro delle rane, mi fermai di colpo. Le inferriate, sempre sbarrate con chiavistelli e catenaccio, erano spalancate, rivelando appena, al di là di esse, la selvaggia e irregolare distesa della palude.

Mi avvicinai per chiudere il cancello ma, dopo poco, apparve Classilda Haven, che si faceva strada a fatica sul pendio ricoperto di canne, venendo nella mia direzione. E, per qualche ignota ragione, notai con sospetto la sua presenza in quel posto.

«Classilda,» ringhiai. «Chi le ha dato il permesso di oltrepassare il cancello?»

Aveva i vestiti e i capelli gocciolanti di pioggia, e la scompostezza dell'aspetto le conferiva, pareva, delle sembianze da ornitoide curiosamente repellenti. Era una cosa strana: eppure mai fino a quel momento avevo notato quanto fosse chiaramente aviforme il contorno del suo corpo raggrinzito e delle mani simili ad artigli. Drizzò la testa da un lato, mi guardò e rise di una risata garrula.

«Sono scesa nella palude,» disse. «Sono andata a prendere del letame per il mio giardino. Quegli operai, stupidi vandali, me l'hanno calpestato tutto.»

Diedi un'occhiata alle file ben ordinate di cavoli e lattughe che, in qualche punto, erano state schiacciate e rivoltate da piedi disattenti.

«Non sono stati gli operai,» dissi io. «Temo che sia stato il giovane Woodley a farlo. Dovrò dirgli di stare più attento. Lei sa, viene qui a dipingere ogni tanto al chiaro di luna e immagino che non si sia accorto dove stava camminando. Ma,» aggiunsi, ricordando le sue parole e la ferma decisione che avevano seguito il suo momento di debolezza, «non credo che le darà altri fastidi. Gli è venuta un'avversione per questo luogo e ne starà lontano.»

La vecchia megera rimase a guardarmi con quei suoi occhi giovanili, lucenti come perle. Si scrollò un po' di acqua dal vestito nero, passò il cesto di letame da una mano all'altra e sorrise enigmatica.

«Un'avversione non troppo forte, Mr. Hampstead,» disse, scoprendo le gengive sdentate. «È stato qui la notte scorsa, a dipingere. Gli ho parlato io.»

La fissai negli occhi. Se durante la notte sia Classilda Haven che Peter Woodley erano stati svegli e all'interno del parco del maniero, dovevano avere visto anche loro quella spaventosa cosa che si era alzata in volo dalla palude ed era apparsa alla finestra della mia camera da letto. Tutto l'orrore che avevo visto, tutto il terrore di quella visione notturna che le ore trascorse avevano tentato di smorzare e di far impallidire nel ricordo, mi tornarono in mente allora e, senza forze, mi appoggiai al tronco di un cipresso.

«Classilda,» esordii a voce bassa, «lei era... ha visto...»

Ma, facendo frusciare le gonne inzuppate di acqua, la vecchia si voltò, emise ancora una di quelle risate in cupo falsetto e zoppicò versa il cottage.

Profondamente turbato, abbottonai più stretta alla gola la giacca, e proseguii la mia passeggiata sotto la pioggia obliqua. Ero diretto al margine

della brughiera di Royalton, dove, come era mia abitudine, mi sarei fermato un momento e avrei fatto vagare lo sguardo su quella tetra distesa di terre incolte, che io conoscevo da tantissimi anni. Ma quel giorno la mia passeggiata oziosa era destinata ad essere interrotta.

Quasi all'estremità del parco del maniero, lì dove il muro delle rane fa una brusca curva a sinistra e si inoltra nel fondo della palude, mi imbattei in Peter Woodley. Privo di cappello e di qualsiasi tipo di soprabito, sedeva tra le lunghe erbacce marroni, dimentico della pioggia battente e apparentemente incurante del mio arrivo. E tra le mani aveva due cose incredibili.

Per un lungo istante rimasi fermo a guardarlo, osservando le sue mani lavorare diligentemente al loro obiettivo. Poi mi schiarii la gola e parlai:

«Peter,» dissi, «che diavolo sta facendo con quella freccia e l'arco? Pensavo che tu fossi un artista, non un cacciatore.»

Sussultò come pungolato da un coltello, balzò in piedi e tentò di nascondere i due oggetti su cui stava lavorando. Ma, come attraverso un telescopio, i miei occhi focalizzarono il gambo della freccia. Fu il puntale metallico della freccia ad attirare il mio sguardo, un puntale lungo e sottile, fatto in argento e terminante in una punta ad ago.

Senza rispondermi, Peter Woodley avvolse i due oggetti in un pezzo di tela e prese da terra un involto più grande, che io non avevo notato prima.

«Con il suo permesso, Signore,» disse lui, «vorrei tornare con le ah alla Torre. La notte scorsa ho terminato il quadro che raffigura il muro e mi piacerebbe sapere cosa ne pensa.»

Quindici minuti dopo, chino sulla scrivania dello studio, esaminavo la tela appena dipinta da Woodley. Le nuvole basse all'esterno avevano diffuso un'oscurità prematura nella stanza e io avevo acceso due dei candelabri. Ma, anche con tale illuminazione aggiuntiva, non riuscivo quasi a credere ai miei occhi.

A lungo rimasi a guardare le pennellate ad olio, ad esaminare lo sfondo e gli oggetti al centro. Poi, con un rantolo di incredulità, sprofondai nella sedia.

«Peter, ragazzo mio!», esclamai. «Sei stato veramente tu a dipingerlo? È eccellente... è un capolavoro!»

Parve all'improvviso smunto e pallido: si sedette di fronte a me e cominciò distrattamente a seguire con le dita il profilo del tavolo.

«Sì,» disse senza interesse, «sono stato io. C'è ancora qualche ritocco da dare prima che sia finito, ma il quadro come lei lo vede è il lavoro di poche

ore. La scorsa notte ho lavorato nel suo parco al chiaro di luna. Lo sa Iddio se vorrei non averlo fatto.»

«Che vuoi dire?», chiesi io.

Lui si accese nervosamente una sigaretta e si sporse in avanti.

«Mr. Hampstead,» disse, «quel quadro... non so come sia uscito dal mio pennello e non mi rendo nemmeno conto di averlo fatto con le mie mani. Volevo dipingere una semplice copia del vecchio muro delle rane. Ma, mentre lavoravo lì al chiaro di luna, qualcosa sembrasse impadronirsi di me. Mi sentivo come se una volontà sembrasse impadronirsi di me. Mi sentivo come se una volontà estranea alla mia controllasse i miei pensieri. Ho dipinto come non avevo mai dipinto prima, ho lavorato ad una velocità terrificante in uno stato di frenesia nervosa. E, quando ho finito, ero completamente esausto.

«Non riesco a capire, signore,» proseguì. «A volte, negli ultimi giorni, ho pensato di essere impazzito. C'è qualcosa che non va in quel quadro, qualcosa di terribilmente peccaminoso. Ogni volta che lo guardo, ho la spaventosa sensazione che non sarebbe mai dovuto venire alla luce.»

«Sciocchezze, Peter,» dissi io, guardando il quadro, oltre la scrivania. «Hai fatto un'opera ammirevole. Francamente, non pensavo che ne fossi capace. Nessuno dei tuoi precedenti tentativi aveva rivelato un simile, straordinario talento.»

Woodley se ne andò una mezz'ora prima che lo avessi convinto a lasciare il quadro nelle mie mani.

«Se non ti dispiace, mi piacerebbe esaminarlo con più attenzione,» gli dissi. «Ho intenzione di andare a Londra il mese prossimo e vorrei portarlo con me. Forse riesco a piazzarlo in qualche competizione o, altrimenti, posso trovare un estimatore a cui venderlo.»

Lui sembrava poco commosso delle mie parole. Normalmente, qualsiasi complimento avessi accordato alla sua opera, sarebbe stato accolto con entusiasmo e gratitudine per il mio interesse. Ma ora rimase in piedi sulla soglia, con le braccia penzoloni lungo i fianchi e gli occhi bassi come se la sua mente fosse oppressa da qualche nube.

Quando se ne fu andato, chiusi accuratamente tutte le porte dello studio, ritornai alla scrivania e spostai indietro di qualche centimetro il dipinto, in un punto dove l'ombra non ne poteva danneggiare in alcun modo la visione. Poi trascinai la pesante poltrona al centro della stanza, alla distanza di un metro circa dalla scrivania, mi sedetti, e intenzionalmente concentrai il mio sguardo sulla tela.

Confesso che in quel momento non avevo ben chiari in mente i motivi del mio comportamento. Ma, dal primo sguardo che avevo gettato al quadro, avevo compreso che lo strano discorso del giovane Woodley non era frutto di un'immaginazione sovraffaticata. In maniera quasi sfacciata c'era qualcosa di peccaminoso nel quadro. Qualcosa di peccaminoso, dico, eppure, nella raffigurazione ad olio, ero incapace di vedere un ché di diverso da una semplice veduta a me familiare.

Quella veduta era eseguita splendidamente, è vero. C'era il vecchio muro delle rane, la massa nera dell'enorme cancellata e, sullo sfondo, la macchia indistinta della palude. La coloritura e l'effetto della luce lunare erano stati eseguiti con rara maestria e pareva impossibile che un giovane così inesperto e. impreparato come Peter Woodley potesse avere maneggiato il pennello con tanta finezza di tratto. E, con quanta più attenzione esaminavo il quadro, tanto più in me si rafforzava l'impressione di stare guardando una cosa indescrivibilmente perversa.

Rimasi lì forse dieci minuti a studiare ogni singola pennellata al riverbero tremulo dei due candelabri. Poi, di scatto, agendo di impulso, attraversai la stanza e staccai il lungo specchio incorniciato che adornava la parete opposta.

Piazzai il dipinto ad angolo sullo spigolo destro della scrivania. Poi sullo spigolo opposto, in modo da formare longitudinalmente una linea parallela, appoggiai lo specchio.

Ritornai in poltrona, modificai leggermente la mia posizione e mi misi a guardare fisso l'immagine riflessa nello specchio. Oltre al fatto che essa era, come è normale, il rovescio dell'originale, non c'era niente di mutato.

Ma, un istante dopo, con un grido strozzato in gola, ero saltato su dal mio sedile e, faccia in giù, avevo premuto gli occhi contro il cristallo specchiato. In nome di Dio, quello che avevo visto non poteva essere vero! Era un inganno della mia fantasia, una immagine della mente proiettata nella monotonia della solitudine da un ricordo ancora confuso e persistente. Ma no...

Perfettamente messa a fuoco nello specchio, c'era l'immagine riflessa del dipinto di Peter Woodley. Ma il mio sguardo aveva colto una diversa angolazione delle linee, la prospettiva era cambiata e, dove prima avevo visto solo la copia del muro delle rane, della cancellata di ferro, e la palude... al suo posto c'era... un volto di donna!

Era incredibile e incredibilmente bello. Un volto di donna ricambiava si-

lenziosamente il mio sguardo. Lucidi capelli neri, lineamenti greci e labbra piegate in un sorriso lievemente canzonatorio: un volto splendido, dipinto secondo i canoni della bellezza classica, ma con occhi strani e penetranti che mi pareva di ricordare di avere già visto innumerevoli volte.

Per molto tempo rimasi lì, a guardare fisso il fondo dello specchio. Poi andai a versarmi un grosso bicchiere di whisky liscio e crollai inebetito in poltrona. Il cervello roteava all'intorno, il cuore batteva come un maglio meccanico.

Una tale illusione ottica, una tale applicazione accidentale della doppia prospettiva sarebbe stato un enigma estremamente bizzarro, anche se avessi visto un oggetto riflesso a me sconosciuto ed estraneo. Ma quando mi resi conto che quello che avevo visto era un oggetto non soltanto familiare, ma impresso nella mia memoria assieme all'odioso ricordo dell'immediato passato, l'intera visione si caricò di orribili, possibili significati.

Perché il volto di donna che ricambiava il mio sguardo dall'immagine riflessa nello specchio era lo stesso volto che, la notte prima, avevo visto in testa a quell'abominevole mostro volante che era apparso dietro i vetri della finestra della mia camera da letto!

Quella sera saltai la cena. Quando il crepuscolo lasciò il posto al buio della sera e i tuoni e la pioggia scemarono in lontananza, mi misi a sedere accanto alla finestra dello studio, osservando il gocciolio del parco e aspirando profondamente la mia vecchia pipa Hoxton. Le ore passarono lentamente. Alle dieci le ultime nuvole superstiti avevano lasciato liberato il cielo e la luna splendeva alta e chiara.

Allora mi alzai e, continuando a fumare nervosamente, scivolai fuori della Torre del Cannone e attraverso il giardino uscii nel parco del maniero. In contrasto con l'oscurità del pomeriggio, ora il sentiero si stendeva davanti a me lucido nell'azzurro chiarore e chiazzato da strane ombre ellittiche, proiettate dalla vegetazione sovrastante. Al largo della palude, le rane, sicuramente ancora ignare della completa cessazione della tempesta, tacevano.

Camminavo lentamente, a testa bassa, immerso nei miei pensieri. Quando raggiunsi l'alta cancellata nel muro, mi fermai un momento a considerare con quanta perfezione il giovane Woodley nel suo dipinto aveva reso la scena al chiaro di luna. Poi, consapevole dell'impossibilità di dormire in simili circostanze, scavalcai un vecchio ceppo, ne asciugai con il mio fazzoletto la superficie bagnata di acqua piovana, e mi ci sedetti sopra.

Non so quanto tempo rimasi lì, nella semioscurità. La luna sali alta sull'orizzonte e cominciò la sua discesa verso l'ovest. Parecchie volte riempii ed accesi la mia pipa.

Ma all'improvviso lo scricchiolio di un ramoscello spezzato mi strappò dalle mie fantasticherie e, quando mi girai, vidi Classilda Haven avanzare lentamente lungo il sentiero. La osservai distrattamente. Poi mi irrigidii, mi rannicchiai nel fitto dell'ombra e sgranai gli occhi con crescente perplessità.

Cosa ci faceva quella vecchia megera nel parco a quell'ora? E perché sgattaiolava furtivamente come una serpe diffidente, voltando ad ogni passo la testa per controllare con la coda dell'occhio che non fosse seguita?

Un momento dopo ero schiacciato contro il tronco di un cipresso, con i muscoli tesi per l'attenzione. Dopo avere lanciato un ultimo sguardo dietro di sé, Classilda Haven si era avvicinata al cancello di ferro, aveva tirato il chiavistello e il cavicchio, e stava lentamente spalancando l'inferriata. Esitò per un istante, drizzando la testa da un lato, in ascolto. Poi varcò l'apertura e sparì in direzione della palude.

Per un quarto d'ora rimasi nella mia posizione, aspettando il suo ritorno. Un vago sospetto cominciava a prendere forma in un angolino remoto della mia mente e cercai una spiegazione allo strano comportamento della donna.

In quel momento accadde! Il cancello di ferro si aprì di nuovo... lentamente, e una figura apparve nelle tenebre. Non era Classilda Haven. Era una donna che non somigliava in alcun modo alla vecchia megera. Era una donna giovane, alta, vestita di sottile stoffa bianca, con lunghi capelli corvini che le ammantavano le spalle. Per un istante si fermò nell'ombra, con una mano poggiata sul saliscendi. Poi avanzò nella chiara luce lunare ed io sussultai elettrizzato per l'attenzione.

Ancora quel volto: divinamente bello con la carnagione di seta, le labbra carminio e gli occhi neri e penetranti! Lo stesso volto che avevo visto dapprima volare nella notte e poi nella visione speculare del quadro di Peter Woodley! Stavo per caso impazzendo?

La donna parve scivolare lentamente in avanti, parve fluttuare lungo il sentiero come se i suoi piedi si posassero sull'aria. Si avvicinò subito al muro delle rane, sollevò un braccio più in alto della testa e cominciò a muoverlo su e giù, davanti e indietro, disegnando nell'aria lunghe curve sinuose.

Stava scrivendo! Stava scrivendo col gesso! Me ne accorsi quando un

raggio di luna penetrato tra gli alberi illuminò il muro sgretolato e la silenziosa figura, colorando di azzurro le loro sagome in rilievo. Alti trenta centimetri e accuratamente vergati in una grafia bizzarramente ornata, i caratteri acquistarono forma.

Completata la parola, la donna indietreggiò un poco per esaminarla attentamente. Dal mio nascondiglio dietro l'albero spiai e lessi:

«C E L A E N O»

Le lettere di gesso parevano risplendere come fuoco bianco sulla grigia superficie scura del vecchio muro e, sebbene in quel momento non ne riuscissi ad afferrare appieno il significato, quella parola fece vibrare una corda di risposta in qualche posto della mia memoria. Celaeno. Pareva...

In tutta quella storia c'era un che di misterioso e di impossibile. Stando lì nel fitto dell'ombra dell'enorme cipresso, con la pipa spenta stretta con forza tra i denti, avevo l'impressione di osservare la scena dalla soglia di un altro mondo.

La donna fiancheggiò il muro fino a raggiungere un punto dall'altra parte del cancello di ferro. Di colpo si fermò di nuovo, sollevò il gesso e scribacchiò con quelle stesse lettere ornate:

«C E L A E N O»

Io pensai di avere fatto involontariamente scoprire la mia presenza perché la donna, dopo aver completato di scrivere l'ultima lettera, voltò di scatto la testa e puntò il suo sguardo penetrante nella mia direzione. Ma era un altro rumore quello che lei aveva sentito, un rumore di passi che avanzavano lentamente lungo il sentiero.

Si avvicinavano con andatura misurata, e il loro rumore era sempre più forte, come la cadenza ritmica di un martello di legno imbottito. Un istante dopo, un altro personaggio entrò in scena e una nuova ondata di sgomento si impadronì di me.

Era Peter Woodley: Woodley con indosso una vecchia vestaglia verde, gli occhi chiusi e le braccia tese rigidamente davanti a sé, come quelle di un sonnambulo. Passo dopo passo, avanzava diritto in direzione della donna in bianco.

«Sto arrivando, *Celeano*,» bisbigliò. «*Celeano*... ti amo, Celeano.»

Quando fu più vicino, un lieve sorriso curvò le labbra della donna. La

luce della luna mi permise di vederlo. Poi lei si sporse in avanti, afferrò il braccio destro del ragazzo e cominciò a condurlo verso il cancello.

Ma in quel momento, quando la porta di ferro si aprì senza che nessuno la toccasse, in Woodley sopravvenne un cambiamento. Spalancò gli occhi e il suo corpo si irrigidì, mentre un grido rauco gli rimbombava nel profondo della gola. All'improvviso parve rendersi conto di quanto stava accadendo. Divincolò il braccio dalla stretta della donna, si voltò e, urlando di terrore, iniziò a correre giù per il sentiero verso il Gablewood Pike.

Io rimasi lì a guardarlo correre via, paralizzato, come trattenuto da un'ipnosi interiore. Fuggiva come un cervo, oltrepassando a folle velocità le chiazze non ombreggiate di luce lunare, con i lembi della vestaglia verde che turbinavano dietro di lui. E, quando rivolsi di nuovo il mio sguardo alla scena davanti a me, tre cose inspiegabili erano accadute.

La donna in bianco era sparita; il cancello di ferro era chiuso e inchiavardato dall'esterno; e le due parole vergate con il gesso sul muro delle rane non c'erano più!

La mattina dopo, Peter Woodley spalancò violentemente la porta del mio studio ed entrò a grandi passi nella stanza senza bussare. Gli ero grato della sua venuta. Avevo in mente mille domande da fargli: c'era quell'intero fantastico mistero da discutere. Avevo capito che era venuta l'ora di parlare apertamente.

Ma Woodley ignorò le mie osservazioni preliminari con un gesto della mano.

«Il mio quadro,» gridò. «Dov'è? Voglio strapparlo pezzo a pezzo e gettarne i resti nella viva fiamma! Me lo dia!»

Io mi alzai, mi avvicinai alla finestra e risposi con voce ottusa.

«È sparito,» dissi. «L'avevo chiuso a chiave in questo vecchio armadietto dei vini. Quando sono sceso questa mattina, ho trovato le ante ancora chiuse a chiave ma il quadro era sparito.»

Sembrava sull'orlo di un completo collasso poiché cominciò a vacillare.

«Sparito,» ripeté lui con voce remota. «Sparito.» Poi: «È quel dipinto la causa di tutto, Mr. Hampstead. É una trappola, una rete di ragno che mi ha catturato e mi ha sottomesso al suo potere. Da quando l'ho finito, non mi raccapezzo più. Ieri notte stavo quasi per soccombere. Lei era bella. Dio, quanto era bella! Ma quando penso allo stato del mio braccio...»

«Del braccio?», ripetei io. «Cosa vuoi dire?»

Mi fissò per un momento come se fosse incerto se aggiungere qualcos'a-

ltro. Poi, di scatto, si sfilò il cappotto e si rimboccò la manica della camicia.

«Non sono stato ancora dal dottore,» disse a voce bassa. «Ma so che le medicine non mi serviranno a nulla. Questa... non è un'indisposizione fisica.»

Mi avvicinai di un passo e poi. subito retrocessi inorridito, mentre un conato di nausea si impadroniva di me.

«Buon Dio!», mormorai. «Non è un'indisposizione fisica? Ma sei matto?»

Dal gomito in giù, la carne del braccio destro era un'orribile massa annerita, con le vene sporgenti e livide e la mano accartocciata come negli ultimi stadi della cancrena.

«Ma Peter... ieri!», Cominciai con voce tremante.

Lui annuì apaticamente.

«Ieri,» replicò, «questo braccio era a posto. L'ho trovato conciato in questo modo stamattina quando mi sono svegliato nel letto. Mr. Hampstead, non ha capito con cosa abbiamo a che fare? Non ha capito che significa tutto ciò?»

Afferrai il bicchiere di brandy e ne bevvi un poco con labbra tremanti.

«Sto impazzendo, Peter?», chiesi infine. «Siamo entrambi pazzi? Non c'è niente di possibile in tutto ciò... sembra uno strano sogno che è diventato realtà.»

Woodley si voltò bruscamente e si avvicinò a grandi passi al muro della libreria dall'altro lato della stanza. Poi il suo sguardo scorse lentamente la lunga sfilza accatastata di antichi volumi. Alla fine ne scelse uno e ritornò alla scrivania.

«Sono stato qui ieri mattina, mentre lei era ancora a letto,» mi spiegò. «Sapevo che avrei trovato quello che stavo cercando nella sua biblioteca e volevo verificare i miei sospetti. Mr. Hampstead, quando avrà letto questo libro, dovrà credermi. Lei deve aiutarmi. Assieme forse possiamo salvarci.»

Il volume che aveva posato sulla scrivania dinanzi a me era di per se stesso significativo. Era una copia della *Riabilitazione dell'intelligenza decaduta* di Richard Verstegan, quell'opera peccaminosa messa al bando nel passato dalla gente timorata di Dio perché creduta ispirata da Satana.

Fino a quel momento avevo perfino ignorato che ne esistesse una copia nella mia biblioteca ma, alla firma sulla prima pagina, capii che doveva es-

sere venuta in mio possesso in quanto facente parte della collezione di Lemuel Hampstead, il mio antenato del Diciottesimo Secolo.

Woodley aprì il libro ad una pagina centrale e, chinandosi sopra di esso, lessi:

E Nettuno e Terra ebbero tre figlie. E i loro nomi erano Caeleno, Aello e Ocypete. Ma esse erano progenie maledetta, poiché erano mostri alati con il volto di donna e il corpo di avvoltoi. Emanavano un fetore infettivo e putrefacevano tutto ciò che toccavano con il loro marciume. Erano arpie;

Con un grido soffocato spinsi violentemente indietro la sedia e balzai in piedi.

«Arpie!», urlai. «Dio del cielo!»

Arpie! Quei mostri favolosi, quelle creature del male che godevano nel condurre i mortali da questa terra all'inferno verso la tortura eterna! Le Arpie, gli orrori alati della mitologia classica, a volte con il volto di strega, a volte con il volto e il corpo di una bellissima donna! Era mai possibile che tali fantasie fossero qualcosa di più di semplici creazioni mentali dei filosofi greci e che realmente esistessero nel nostro mondo terrestre?

In uno stato di vorticosa confusione, i pezzi del mistero iniziavano a ricomporsi nella mia mente. Un particolare fermò la mia attenzione. Unico fra i miei antenati, Lemuel Hampstead aveva intuito lo spaventoso pericolo che si annidava in quell'antica palude, e con la falsa motivazione di tenere lontane le rane dal parco del castello, aveva eretto un muro di protezione. Richiamai alla mente la pagina scolorita che avevo letto nelle sue memorie:

Il muro sarà benedetto dalla Chiesa e ci sarà una Sacra Bibbia sigillata in ogni pilastro angolare...

Ora capivo perché i due abitanti del maniero che avevano preceduto Lemuel Hampstead, Charles Ulrich e sua moglie, Leonore, avevano trovano una fine oscura e orribile: la donna era morta per «una strana malattia che aveva provocato l'annerimento e la putrefazione del volto e delle mani,» mentre il corpo dell'uomo «era stato trovato in fondo al pantano con gli occhi strappati dalle orbite e il capo sfregiato da segni di artigli.»

Un'idea mi colpì e mi girai con uno scatto violento verso Peter Woodley.

«Classilda Haven!», gridai. «Classilda Haven, è lei...»

Lui annuì.

«Lo sospetto da tempo,» disse. «Ma ce ne sono altre due. Sono sempre

tre. Sono lo spirito dei venti di tempesta. Si dice che la loro residenza sia Creta, ma possono spostarsi in giro per il mondo con la velocità della luce. Sono la personificazione classica del Maligno, create forse dalla fantasia mentale collettiva molto tempo fa ed ancora esistenti, come regressione da un'altra epoca.»

«Classilda!», ripetei io sbalordito. «Che perfida!» Scattai in piedi. «Ora vado al suo cottage e...»

Woodley scosse lentamente la testa.

«Non la troverebbe ora,» disse. «Ma, anche se la trovasse, niente può nuocere loro mentre hanno sembianze umane. No, dobbiamo aspettare.»

Girò sui tacchi, uscì per un momento dalla stanza, e ritornò con un lungo tubo di tele arrotolate. Quando lo ebbe aperto e ne ebbe tirato fuori il contenuto, vidi che aveva in mano il lungo arco e la freccia a cui lo avevo visto lavorare nel parco il giorno prima.

«Le ho finite, Signore,» disse lui; «è il solo metodo che conosco per combattere contro di loro. Un arco e una freccia con il puntale di argento. Cosa riescano a fare e persino se colpiscano non lo so. Ma possiamo tentare.»

Per qualche minuto, mentre la pendola scandiva il suo ticchettio nel silenzio della stanza, rimanemmo seduti a guardarci l'un l'altro. Il viso di Woodley era teso e tirato, i suoi occhi erano vitrei e le mani gli tremavano.

«Stanotte,» disse all'improvviso, «tra poche ore inizierà l'orrore. Che Dio ci aiuti!»

Mezzanotte: il vento ululava nel parco con il luttuoso lamento di un'arpa eolica. Giacevo lungo disteso in una macchia del sottobosco e aspettavo... aspettavo non sapevo cosa. Accanto a me, a portata di mano, c'erano l'arco di Woodley e le sue due frecce con il puntale di argento. In tasca avevo una bottiglietta di metallo con il crocifisso in rilievo su entrambi i lati.

In quella bottiglia c'era acqua, Acqua Santa della chiesetta di Royalton, che Woodley era andato a prendere nel primo pomeriggio. per farla diventare parte della nostra debole e ignara difesa. Non sapevo se il suo significato cristiano funzionasse contro quegli incubi di un'altra teologia, ma in caso di emergenza intendevo usarla.

Avevamo fatto frettolosi piani nel mio studio prima che il buio calasse. Woodley sarebbe dovuto rimanere nella Torre, con tutte le luci spente, mentre io, equipaggiato con quelle strane armi, avrei fatto da sentinella vicino al muro. A men che non avessi invocato aiuto, lui non si sarebbe do-

vuto far vedere, e anche allora solo con la massima cautela. Avevo dovuto faticare non poco prima che Woodley acconsentisse, malvolentieri, a questa soluzione.

«È la gioventù quella che vogliono, Peter,» gli avevo detto. «Vogliono te perché sei giovane. Io non gli interesso affatto. Io sono un uomo di mezza età che ha già vissuto metà della sua vita.»

Il tempo scorreva lento come una lumaca mentre stavo acquattato nel mio nascondiglio. Sopra di me, la luna splendeva di tanto in tanto tra gli squarci di una flottiglia di nubi vellutate. Sul mio capo, tre rami artigliavano le tenebre notturne, mentre le alte erbacce senza vita si agitavano sinuose come serpi.

Ma poi la porta del giardino della Torre cigolò sui cardini e vidi Peter Woodley uscirne fuori e avanzare lungo il sentiero. Si era tolto il cappello e il cappotto, e il volto splendeva di un pallore mortale.

Incapace di comprendere la sua apparizione, rimanendo nell'ombra, gli sibilai un avvertimento.

«Sciocco!», gridai. «Torna indietro! Io non ti ho chiamato.»

Le mie parole non ebbero effetto alcuno. Lentamente, rigidamente, con la stessa andatura meccanica da sonnambulo che aveva caratterizzato la sua entrata nel parco la notte in cui la donna-arpia aveva scritto il suo nome con il gesso, mi passò oltre e continuò parallelamente al muro. Camminò diritto verso il cancello di ferro, poi si fermò immobile.

«*Celaeno!*», chiamò a voce bassa. «Dove sei?»

Per un momento cadde il silenzio, rotto solo dai gemiti del vento. Poi, nell'aria notturna, echeggiò ancora, tremulo e spaventoso, quell'urlo lamentoso. Rintronò oltre il muro delle rane, sempre più vicino.

Un attimo dopo ero balzato in piedi e stavo guardando in alto. Nel buio, alta sul parco del maniero, volteggiava quella possente ombra: un gigantesco uccello simile ad un avvoltoio con grandi ali nere appuntite *e la testa e il petto di una donna! Un'arpia!*

Con i battiti del cuore accelerati, la osservai spaziare nel cielo, trasportata avanti e indietro dal vento impetuoso. Poi il mio sguardo si spostò sulla sinistra e indietreggiai con un balzo, urlando di terrore. Lì c'erano altre due nauseabonde creature, e tutte e due calavano in picchiata nella mia direzione.

Paralizzato, colsi di sfuggita dei volti femminili dai tratti squisiti, con lunghe chiome nere fluenti e malvagie labbra cremisi. Poi un artiglio rapace mi solcò il petto e strappò in brandelli il mio cappotto. Folle di terrore,

tentai di colpire, sentii i miei pugni sprofondare nella massa piumosa delle loro ali, colpii ancora e caddi a terra, sopraffatto dai loro corpi.

Fu la follia. Lottai con tutta la forza che avevo, mentre il terrore mi lacerava l'anima. Più volte rotolai su me stesso, cercando freneticamente di liberarmi la mano destra e tirare fuori la bottiglietta di Acqua Santa.

Un nauseante fetore di morte e di putrefazione mi bruciò le narici. La faccia e il corpo mi sanguinavano in centinaia di punti, e perdevo rapidamente le forze. Ma improvvisamente uno di quegli artigli affilati come rasoi cedette sotto la pressione dei miei frenetici colpi e con uno strattone divincolai la mano, afferrai la bottiglia, sturai il suo zampillo e versai l'acqua dinanzi a me.

Le conseguenze furono catastrofiche. Le arpie indietreggiarono di colpo e si misero a fissarmi intensamente, con le loro facce da donna contorte in un'espressione di odio feroce. Io capovolsi di nuovo la bottiglia, ma questa volta ne spruzzai parte del contenuto nei loro occhi.

Ci fu un doppio grido di rabbia. I mostri si allontanarono goffamente, esitarono per un momento, poi si librarono nell'aria e fuggirono via.

Per un attimo mi appoggiai ansante al tronco di un albero. Poi, quando la percezione che l'orrore non era ancora finito trapelò nella mia mente sconvolta, afferrai l'arco e le frecce dal puntale di argento e corsi allo scoperto, nel parco.

Le rividi quasi al margine della proprietà, ben oltre il cancello. Volavano molto in alto e le loro tre sagome titaniche si stagliavano nere nella luce lunare. E negli artigli di una di esse penzolava, tenuto per i capelli, il corpo di Peter Woodley.

Con mani tremanti adattai una freccia sulla corda dell'arco e la puntai verso l'alto. Tesi la corda fino a che l'arco non fu piegato in due e poi scoccai. La freccia sibilò nel cielo, volò veloce accanto ad uno dei mostri... e mancò il bersaglio.

Ansimando e biascicando una preghiera ad alta voce, afferrai il secondo strale e mi preparai a tirare di nuovo. Ma le arpie avevano fiutato il pericolo: interruppero i loro volteggi e con grida di furore si diressero ad alta quota verso il muro delle rane e la lontana palude.

Lanciai un ultimo frenetico sguardo sopra al mio capo, presi velocemente la mira e scoccai l'ultima freccia. Partì verso l'alto, scintillando come un lampo al chiaro di luna.

E subito la notte si riempì delle spaventose urla e grida del mostro ferito. L'orrenda creatura sbatté le ah e si avvitò come una trottola. Svolazzò ver-

so la palude e aprì gli artigli: il corpo di Woodley, liberato, precipitò verso il basso e cadde come un meteorite proprio sulla cima frastagliata del muro delle rane.

Un attimo dopo ero accanto al ragazzo, chino sul suo corpo spezzato e ricoperto di sangue. Rinvenne mentre gli sollevavo la testa tra le mie braccia.

«Grazie, Mr. Hampstead,» bisbigliò. «Era... era l'unico modo.»

Cadde riverso con un sospiro, ed io rimasi solo accanto al suo cadavere.

C'è poco altro da dire. Nessuno mi crede. La gente del villaggio osserva incuriosita i miei capelli incanutiti e cambia strada impaurita quando incontro i loro sguardi. Il medico condotto mi tasta il polso, mi guarda nella cornea degli occhi e scuote perplesso la testa. E la polizia continua a setacciare la campagna in cerca di qualche traccia di Classilda Haven.

Sciocchi! Li ho portati nell'alloggio del giardiniere e ho mostrato loro il vestito abbandonato di seta nera, ancora inchiodato al centro del pavimento con una freccia dal puntale di argento. Li ho guidati in quel punto del muro delle rane accanto al cancello di ferro e ho tracciato lentamente, lettera per lettera, le deboli, quasi scomparse, linee che in una notte di luna avevano formato con tanta chiarezza la parola «*Celaeno.*»

Ed ho sistemato sul tavolo lo specchio e il dipinto di Woodley, che era stato ritrovato sul fondo della palude: li ho sistemati con la giusta angolazione ed ho indicato loro lo strano volto di donna che ricambia silenziosamente gli sguardi sul fondo della visione speculare.

Ma ogni volta si limitano a guardarmi con tristezza ed a mormorare: «Poveretto, non c'è proprio niente.»

(*The Face in the Wind*)

Julius Long
CENA PER TREDICI

I dodici invitati rimasero senza fiato quando, all'ultimo rintocco della mezzanotte, il loro ospite li fece entrare nella stanza dove era servita la cena. Osservarono subito la stranezza di quella stanza: il suo aspetto tetro li turbò profondamente e li lasciò col fiato sospeso.

Videro subito che la stanza era stata ricavata all'interno della grande sala da pranzo dove Novalis riceveva di solito i suoi invitati.

Le pareti erano grigie e spoglie. Il soffitto sembrava straordinariamente alto, poiché le dimensioni della camera erano di gran lunga inferiori a quelle della stanza che lo conteneva. Il pavimento era leggermente rialzato e, come le pareti, di un grigio smorto. Il nervoso rumore dei tacchi sulla superficie senza tappeto era metallico. Anche le pareti sembravano di metallo, sebbene fosse difficile accertarsene nella luce fioca. L'unica fonte di luce erano delle finestre poste in alto e munite di grosse sbarre di ferro, da cui penetravano i pallidi raggi blu di una luce lunare artificiale.

Ma ciò che fece rimanere a bocca aperta gli invitati a quello che sembrava essere il più singolare degli appuntamenti, fu lo speciale set di sedie disposte lungo i due lati e ad un capo della tavola rettangolare su cui era servita la cena. Il gruppo spaventato rabbrividì quando s'accorse che quei pezzi erano delle perfette imitazioni della sedia elettrica. Fu subito chiaro che quella stanza bizzarramente arredata rappresentava una cella della morte.

Un riso nervoso ruppe il silenzio; poi, varie esclamazioni forzate, che senza dubbio intendevano essere di tono leggero e d'apprezzamento, risuonarono nella stanza metallica.

«Bene, Novalis: ce l'hai fatta un'altra volta!»

«Santo cielo! È fantastico! Dove diavolo hai preso l'idea?»

«Un'altra delle sue cene brillanti!»

In questa effusione di complimenti, Novalis mantenne un'aria di assoluta indifferenza, sorridendo impassibile del vago imbarazzo che circolava latente, e che l'entusiasmo vociferante nascondeva solo in parte. Un leggero cenno del capo fece materializzare improvvisamente dall'ombra tredici domestici vestiti da guardie carcerarie.

Gli invitati, visibilmente intimiditi da queste minacciose figure, si mossero verso le sedie come a comando. Mettendoli a disagio e spaventandoli, i domestici agirono contemporaneamente, legando loro degli elettrodi alle caviglie e calando sul capo dei caschi neri.

Tutti guardarono verso Novalis seduto a capotavola, e si tranquillizzarono vedendo che anch'egli era stato sottoposto allo stesso oltraggioso trattamento. Nonostante questo li avesse rassicurati, il sudore coprì loro la fronte e bagnò le guance tirate per lo spavento. Persino il più disinvolto di loro sentì che l'eccentricità di Novalis lo aveva spinto al di là della misura. Il suo zelo nel meravigliare e divertire i propri ospiti aveva ottenuto la meglio su di lui. Quella assurdità di legarli su delle sedie della morte era un po’ una forzatura. Peggio, era decisamente spiacevole.

A disagio, si guardarono l'un l'altro di sbieco, poiché la grossa corda attaccata ai loro copricapi era flessibile al punto da permettere loro soltanto un lieve movimento.

«Mi meraviglia,» osservò Tannen, il pittore, «che tu non ci abbia messo le camicie di forza.»

Gli altri invitati, dando sfogo momentaneamente alla loro agitazione repressa, scoppiarono in una risata esagerata. In preda ad un misto di emozioni, videro i domestici ritirarsi, ed udirono i pannelli d'acciaio delle porte chiudersi alle loro spalle, la chiave girare nella serratura.

«Siamo chiusi dentro, allora?», chiese Morrison, il critico musicale, con un tono che era privo di leggerezza.

Novalis annuì distrattamente. I suoi invitati, rassegnati alla sua eccentricità, cercarono di distrarsi con la cena servita sulla grande tavola davanti a loro. Questo riuscì loro molto facile da fare perché il cibo era davvero allettante.

Erano state preparate per loro squisite vivande, rara e strana cacciagione, delicatezze di tutto il mondo. Una quantità quasi inesauribile di vini pregiati - Moussillon, Tenedos, Oporto - dissipò subito la loro freddezza e portò loro un'allegra sicurezza. Anche il più timido divenne loquace. Raccontarono liberamente aneddoti, e non stupisce che i loro soggetti fossero raccapriccianti e fantastici. Ogni invitato aveva il suo racconto di assassinii o di morti, la sua storia di fantasmi o di streghe.

Dapprima il tono fu leggero e frivolo, poiché ogni narratore cercava di trasmettere agli ascoltatori il suo stesso scetticismo.

De Severas, lo scrittore, un bugiardo di professione, questa volta fu più sincero. Raccontò la storia di un famoso bibliofilo che per tutta la vita aveva combattuto contro la censura e le purghe letterarie. Dopo la sua morte, la vedova visitava la sua tomba e gli leggeva i suoi libri preferiti, saltando, però, quei passi che offendevano il di lei gusto vittoriano.

A poco a poco, in modo quasi impercettibile, l'umore si fece più serio e gli argomenti delle storie più reali. Racconti che prima gli invitati non avevano avuto il coraggio di raccontare, ora furono narrati liberamente. La storia riferita da Bartram, il medico, era tipica:

«Alcuni anni fa, avevo per paziente un uomo molto ricco che era infelicemente sposato con una donna molto più giovane di lui. Sospettavo che la moglie sarebbe stata felicissima se non fossi riuscito a salvargli la vita. Anche il mio paziente nutriva i miei stessi sospetti. 'Ogni giorno che pas-

sa', mi confidò una volta, 'la mia morte diventa di ventiquattro ore meno puntuale '.

«Prescrissi all'infelice un farmaco all'arsenico, che doveva essergli somministrato ad intervalli molto precisi. All'inizio ci fu un miglioramento; poi, con mia sorpresa, il paziente morì. Fu solo dopo che la vedova ebbe portato il corpo al crematorio, che mi balenò l'idea che potesse essere stata lei ad avvelenarlo, accorciando gli intervalli tra le dosi. Più rimuginavo sul problema, più mi convincevo che i miei sospetti erano ben fondati. Naturalmente era troppo tardi per un'autopsia.

«Alcuni mesi dopo, la vedova fu colpita dallo stesso male che aveva minacciato la vita del marito. Mi chiamarono ed io prescrissi di nuovo il farmaco all'arsenico. 'Queste capsule non devono essere prese più di una ogni ora' avvisai sia lei che l'infermiera. 'Ridurre l'intervallo anche di soli pochissimi minuti potrebbe risultare fatale '.

«La malata emise una risata stridula. 'Oh! il mio caro, defunto marito, veglierà su di me!', esclamò in modo enigmatico. Questa osservazione mi lasciò perplesso, ed in privato chiesi all'infermiera cosa potesse significare. Quella mi spiegò che la vedova aveva conservato le ceneri del povero marito in una speciale clessidra. Osservando le ceneri che scorrevano nella clessidra, eccitava il suo perverso senso dell'humor. Affermando che il marito avrebbe vegliato su di lei, la donna voleva dire che il tempo delle dosi del farmaco all'arsenico sarebbe stato scandito da quell'eccitante giocattolo. Se avevo avuto qualche dubbio sulla colpevolezza della donna per la morte misteriosa del marito, quella singolare informazione me lo tolse.

«Il mattino seguente, di buon'ora, fui chiamato dall'infermiera che era in uno stato quasi isterico. Arrivai che la paziente era già morta. La ragazza mi spiegò piangendo che aveva dato il farmaco scrupolosamente come era stato prescritto e che aveva scandito il tempo delle dosi con la clessidra, così come la sua paziente aveva chiesto. Sgomenta si era accorta che le ceneri erano passate così velocemente nella clessidra, che aveva dato quindici dosi nello spazio di dieci ore. Da quel momento era cominciata l'agonia della sua paziente, che poco dopo era morta.

«Naturalmente controllai la clessidra, come fecero dopo il magistrato ed un incaricato dell'Associazione Medica. Il fatto strano è che l'abbiamo trovata estremamente precisa. Adesso ce l'ho nel mio ufficio e, fino ad ora, non ha mai sbagliato di un secondo. Ho osservato spesso inorridito le ceneri dell'assassinato scorrere lentamente e mi sono chiesto se la causa della morte fosse accidentale. Ogni giorno che passa, mi convinco sempre di più

che la morte dell'assassina è stata la vendetta della sua vittima e che le ceneri, scorrendo veloci nella clessidra, l'hanno fatta morire della stessa morte che ella aveva dato al marito.»

Dopo aver narrato molti racconti di questo tipo, gli invitati si voltarono verso il loro ospite. Lui aveva ascoltato quelle storie con aria indifferente, la mente visibilmente assente. Era, come sempre, impenetrabile per i suoi conoscenti (chiamare qualcuno suo amico sarebbe troppo). Nei suoi occhi c'era un velo di follia, che aveva turbato spesso chi lo frequentava, e che ora sconcertava i suoi ospiti. Dava sempre l'impressione di essere solo, per quanto fitta fosse la folla in cui si trovava.

Sembrava che i suoi pensieri fossero lontani molte migliaia di miglia. Coloro che frequentavano la sua casa sapevano che erano stati invitati per divertirsi. Erano attratti solo dal fatto di sapere che l'invito di quell'uomo riservava una serata di raro ed originale divertimento. Non dava mai quei volgari baccanali che sono il massimo dell'attrazione per chi cerca di essere sofisticato. Non mancava mai di inventare qualche geniale trovata anche per persone vissute.

«Perché non contribuisci alla nostra erudizione?», chiese Arbuthnot, l'avvocato. «Non è bello da parte tua sottrarti al tuo dovere, mentre noi ti divertiamo con le nostre storielle».

«Io non mi sono divertito,» rispose Novalis freddo, «quindi non spetta a me divertire.»

L'*amour-propre* dei narratori ebbe un fremito.

«E perché non ti sei divertito?», domandò brusco De Severas che, essendo un professionista, si era risentito più degli altri.

I fini lineamenti del volto di Novalis si torsero in una smorfia di derisione.

«I vostri assassini ed assassine agiscono immancabilmente spinti da qualche sordido e volgare motivo. Uccidono sempre per ottenere qualche vantaggio. Sono degli sconsiderati materialisti senza fantasie ed ideali. Studiano la tecnica d'uccidere solo per prostituirla a bassi fini. Non uccidono per uccidere, ma per qualche profitto materiale. Uccidere per uccidere è raramente, se mai lo è, preso in considerazione. È accaduto molto tempo prima che gli artisti avessero il coraggio di coltivare il principio dell'arte per l'arte; remoto fu il tempo in cui l'assassino si applicava alla sua arte con uguale disinteresse.»

«Raccontaci, allora, di un assassino che uccise per il piacere di uccide-

re,» propose Ingalls, lo scultore.

«Farò di più,» disse semplicemente Novalis. «Stasera vi offrirò, per vostra gioia, la dimostrazione reale di tale delitto.»

«Oh, oh,» risero gli invitati, ma tornava ad esserci tra loro un po' di nervosismo. «Tira fuori il tuo assassino e mostraci le sue vittime.»

Novalis sorrise senza allegria e guardò gli invitati con aria severa. Il suo viso, come il loro, era reso spettrale dal chiaro di luna artificiale. I suoi modi erano così indifferenti e distaccati, che era difficile credere che stesse facendo sul serio.

«Io sono l'assassino,» disse lento, «e voi siete le mie vittime.»

Per una frazione di secondo ci fu uno scoppio di risa, poi cessò di colpo, e quelli che si erano divertiti tanto, guardarono Novalis preoccupati.

«Cosa vuoi dire?», domandò Arbuthnot.

In silenzio, Novalis si allungò in avanti ed alzò dal tavolo un grande coperchio d'argento, che gli invitati avevano pensato nascondesse un arrosto. Guardarono con aria stupita i due interruttori di rame che erano apparsi. Erano entrambi aperti e, senza far rumore, Novalis afferrò la leva di uno di essi e l'abbassò. Ci fu un leggero scintillìo, poi si sentì il rumore sordo e lontano di una dinamo. Il ronzio smorzato seminò un terrore indefinibile negli animi degli ospiti, che erano legati l'uno vicino all'altro. Guardavano Novalis pieni di paura.

«Vi assicuro, amici miei, che non vi voglio male. Le mie motivazioni in questo momento sono puramente artistiche. Io vi sacrifico per la sola arte. Dovreste essere orgogliosi di essere le vittime di un simile assassinio, concepito artisticamente e genialmente. Perdonate il mio orgoglio.»

I dodici uomini sobbalzarono sulle sedie.

«Certamente...»

Ci fu una lotta selvaggia per liberarsi dalle cinghie, ma Novalis fu sveltissimo. Con una mossa rapida, decisa, tirò giù la leva del secondo interruttore. Lo scintillìo illuminò il buio, mentre i tredici uomini si accasciavano sulla tavola, i volti contorti, ogni muscolo contratto dall'altissimo voltaggio che attraversava i loro corpi. Un odore di carne bruciata cominciò a diffondersi per la stanza. La mano dell'assassino stringeva ancora forte l'interruttore mentre le fiammate sprigionatesi dalla tavola in disordine, trasformavano la stanza in una crepitante fornace.

(*Supper far Thirteen*)

Seabury Quinn
MOSCACIECA

Nella cappella della camera mortuaria c'era un borbottìo di voci mormoranti che ricordavano lo scorrere dell'acqua in una condotta chiusa: «Ave Maria, piena di grazia... prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte.» A volte, dal fondo della stanza, la voce spezzata di una donna anziana, con antico accento gaelico, interrompeva le preghiere: «*Ouch, mavrone...* quale dolore! *Mavrone dhu...* che terribile pena! *Mo chad dhu...* che immensa, orribile sofferenza!»

Di tanto in tanto, un uomo o una donna si alzavano dagli inginocchiatoi disposti in fila, a semicerchio, davanti al catafalco, e si recavano in punta di piedi in una stanza vicina dove, alla tremolante luce delle candele, c'erano vassoi di panini, formaggio, carne di bue salata, uova sode, una caraffa di the bollente e una bottiglia di «John Jameson».

«*Banaght jay ar an tee shuh...* Dio benedica questa casa!», si mormorava come ringraziamento quando si prendeva un panino, o delle uova, e un sorso di *tageen.*

A volte due persone, tra i pochi convenuti, si incontravano vicino al *buffet.* Allora uno dei due poteva dire: «Ohimè, pensare che lei giace in quella bara, ed è così bella!», al che l'altro poteva rispondere: «Silenzio, uomo, non parlare in questo modo. Così le impedisci di riposare in pace: ormai lei sta bussando alle porte del Paradiso!»

Altre volte, invece, il dialogo era piuttosto sinistro: «Diavolo, questa è una brutta faccenda, eh sì!», e la risposta era: «È vero, e se c'è ancora qualcosa di buono in lei, lei stessa lo maledirà; sarà proprio cosi...»

Quando aveva diciotto anni ed era appena uscita dal Liceo di St. Canice, Regina O'Halloran se ne andò di casa. I suoi genitori non avevano nulla di straordinario. Suo padre, Timothy O'Halloran, era guardiano notturno in una fabbrica; un uomo saldo, sobrio, rispettabile, con nessun'altra educazione che quella di un rozzo contadino, e nessun'altra ambizione che compiere efficientemente il proprio lavoro. Sua madre faceva la donna delle pulizie in un palazzo adibito ad uffici; aveva la schiena piegata dal continuo chinarsi su chilometri di pavimenti di marmo, e le mani perennemente arrossate dal sapone in polvere e dall'acqua calda. Appariva più vecchia dei suoi quarant'anni, ma c'era in qualche modo della bellezza nel suo viso rugoso, poiché il semplice amore tra lei e il suo uomo le trasmettevano

qualcosa che né il tempo né le pene potevano sottrarle.

Vivevano in tre stanze all'ultimo piano di un edificio dove l'aria non era mai completamente priva dell'odore di cavoli bolliti, lardo e cipolle fritte, ma la pulizia del piccolo appartamento era proverbiale, e nessun esattore, che venisse per l'assicurazione o per le rate dei mobili, andava mai via ancora in credito.

Regina crebbe in questo ambiente; una strana bambina introversa, che sembrava fuori posto in quel luogo come un usignolo in un nido di passeri; aveva la pelle bianca come il latte, i capelli del colore del rame puro e gli occhi verdi come l'agata o il muschio, con piccole pagliuzze color rosso scuro nelle iridi. Ed era proporzionata magnificamente, più alta dei ragazzi della sua stessa età, ma con un corpo perfetto, splendidamente femminile.

Aveva gambe lunghe e affusolate, schiena diritta e seni saldi, la testa atteggiata orgogliosamente su un collo perfettamente rotondo. Era simile alle antiche, leggendarie eroine d'Irlanda, come Eimer Testa di Fiamma, o Aoife Roe - la Rossa Eva dei McMurroughs - che saltò giù, armata fino ai denti, dall'alta fortezza del castello Kilkenny per vincere gli O'Rourke e i loro soldati. Le teste si giravano e i colli si allungavano al suo passaggio, e tutto ciò che indossava sembrava elegantissimo. Su di lei, un soprabito di bassa qualità o un cappello tagliato sommariamente, acquistavano l'eleganza di una pelliccia di visone o di un copricapo giunto direttamente da Rue de la Paix.

Così, quando ebbe diciotto anni, terminato il Liceo a St. Canice, lasciò il piccolo appartamento che sovrastava i binari della ferrovia per divenire una delle modelle di Madame de la Côte - che in effetti non era una donna, ma un uomo, e per di più di dubbia moralità - e ogni giorno si agghindava per posare o sfilare davanti a donne che possedevano o controllavano grossi conti in banca, abbigliate con abiti che rappresentavano molto più denaro di quanto ne valesse la sua piccola anima, o il suo corpo magnifico.

Non andò mai a trovare i suoi genitori, né inviò loro del denaro, o cose come gli auguri per un anniversario, o una festività, poiché ora era diventata Regis Hall, e si sforzava ogni giorno, con sempre maggiore successo, di dimenticare che era cresciuta in un quartiere povero, e che i suoi genitori erano Timothy e Veronica O'Halloran.

Aveva solo sei mesi quando erano emigrati e, grazie a questa circostanza, si costruì una biografia soddisfacente: i suoi genitori erano persone distinte che, per alcune ragioni, avevano affidato la loro figlia ed erede - giovanissima - a due sleali e perfidi contadini che l'avevano portata di nasco-

sto con loro in America. Non lo dimostrava forse ogni evidenza? Non era forse lei bella ed elegante, così differente dai due che si dicevano suoi genitori, come un cigno è differente dalle oche? Un giorno i suoi veri parenti l'avrebbero ritrovata, e lei sarebbe tornata alla casa paterna, a passeggiare a cavallo con i levrieri, a danzare alle feste di caccia, ad assistere alle corse a Leopardstown, per sposarsi infine con un uomo il cui albero genealogico risaliva ai giorni di Strongbow.

Si fece Aprile, a New York, un aprile chiaro e ventoso, sorridente e capriccioso come una ragazza. La città respirava la sua freschezza come un convalescente avrebbe potuto respirare l'aria aperta dopo la prigionia di una lunga infermità.

Regina sembrava la dea della primavera, mentre passeggiava nella Quinta Strada ondeggiando graziosamente sulle caviglie snelle. Il suo abito e la gonna fluttuante erano di color verde-foglia, e indossava sopra a questi una giacca di castorino lunga fino ai fianchi, con le spalle quadrate e le maniche corte. Il suo cappellino era piuttosto semplice, largo appena quanto bastava per sorreggere una veletta, e la sua deliziosa testolina era piena di progetti.

Quel pomeriggio aveva disegnato della biancheria: infatti Cynthia Townsed avrebbe sposato Ellis Van Plant III in giugno, e stava preparando il suo corredo. Quell'abito impareggiabile, e quella sottoveste, le ultime cose che aveva disegnato...le vennero le lacrime agli occhi mentre ricordava; erano così belli, e lei sarebbe stata affascinante, indossandoli.

L'abito era tutto di semplice tessuto crespato color *vert-de-mer*, orlato di pizzi lavorati a mano, ed era pieghettato a fisarmonica; la sua linea era interrotta solo da una fascia di perle ed argento che ne attraversava in diagonale la parte superiore, in stile classico. Le maniche fluttuanti della sottoveste erano lunghe quanto il resto; aperte sulle spalle, erano tenute da fasce di perle simili a quelle dell'abito, e i sandali scollati che completavano l'insieme erano di raso dello stesso colore verde. Un giorno avrebbe avuto per sé simili cose, e non le avrebbe solo presentate perché fossero indossate da altre donne.

Quando la luce del semaforo divenne rossa, si fermò sul bordo del marciapiede e diede una casuale occhiata di ammirazione ad una lunga Cadillac convertibile nera; poi alzò lo sguardo, ed incontrò gli occhi del giovane sorridente che era dietro il volante. Il suo respiro fu interrotto da un rapido, leggerissimo sospiro, e i suoi occhi rimasero incantati dal giovane.

Le sembrò di avere aspettato per tutta la vita un uomo come quello. Aveva il labbro superiore stretto e il mento quadrato, con una fossetta marcata. I suoi occhi grigi avevano uno sguardo ingenuo sotto le sopracciglia quasi orizzontali, e i capelli bruni gli coprivano in parte la fronte, così ricciuti da non sembrare naturali. Per il resto, indossava una giacca sportiva di Shetland, una camicia di seta, e pantaloni con *pence* color grigio Oxford.

Regina si rese istintivamente conto che quello era l'uomo per lei. Lo studiò, quasi con la stessa cura con cui era solita disegnare gli abiti. Yale, decise al primo sguardo, ma poi cambiò opinione. Lui aveva quel vago ma inconfondibile aspetto di *savoir-vivre* che si acquisisce solo sui banchi scolastici del Charles.

I suoi occhi verdi lasciarono trasparire un guizzo ammiccante, e un sorriso le produsse una leggera fossetta su una guancia. Quando le luci diventarono di nuovo verdi, era seduta vicino a lui sul sedile di cuoio rosso della convertibile.

Aprile divenne Maggio: i fiori sugli alberi di Westchester e Long Island emanavano un soave profumo, e dovunque, su quei rami fioriti, cinguettavano gli usignoli. La convertibile di Dirk Sturdevant era parcheggiata davanti agli uffici di de la Côte con la regolarità di un camion addetto alle consegne, e nei giorni in cui lei non lavorava, i due andavano a fare gite in campagna, a pranzo, a cena, a ballare, a giocare, con l'entusiasmo che mostrano, nel periodo scolastico, i bimbi più attivi.

Quando giunse l'estate e tutti partirono dalla città, essi ebbero la sensazione che quel luogo fosse esclusivamente loro, e lo esplorarono per diletto come turisti: enormi bistecche di montone all'*Old Homestead*, *lowmein* da *Yank Sing*, cosce di rana alla Provenzale al *Canard d'Or*, teatri, cinema, Coney Island, Jones Beach, corse in carrozza al Central Park, cocktails bevuti al *Ritz* e al *Plaza.* Si erano conosciuti quasi da un mese quando lei entrò la prima volta nell'appartamento di Dirk.

Lui aveva questo appartamento al piano attico di un grande palazzo che sovrastava lo East River, diviso in quattro grandi stanze che davano su una terrazza pavimentata con piastrelle e recintata da ben curati cespugli di carpino. Pareti e tramezzi erano tutti di un solo colore, un pallido verde Williamsburg, e i mobili erano moderni e funzionali, di legno chiaro verniciato in colori brillanti; le lampade a muro erano coperte da paralumi in pergamena color giallo pallido, il pavimento era coperto da vari tappeti di

fattura cosacca, dai colori primitivi e suggestivamente barbari. Da un giradischi Capehart, giungeva in sottofondo la voce di un baritono che cantava il *Panis Angelicus* di César Frank.

«Tutto questo richiese una celebrazione.» Disse, con quella voce dal superbo tono colto e pieno di gentilezza che lei adorava. «Cosa preferisci, champagne o uno spumante Borgogna?»

«Oh, champagne, per favore.»

Mentre lui prendeva una grossa bottiglia color oro e verde smeraldo dalla ghiacciaia, e cominciava a svolgere l'involucro metallico, lei si lasciò cadere sul divano, piegando sotto di sé le graziose gambe. Questo era ciò che aveva sempre sognato: lusso, raffinatezza, tutti gli indizi di una vita agiata, ora erano nelle sue possibilità... quasi.

Le fantasticherie sulla casa paterna in Irlanda - e sui balli di caccia, gli appuntamenti alle corse, la caccia alla volpe - diventavano indistinte e sparivano. Aveva deciso per un attico e, magari, una casa di campagna vicino a Greenwich, o Westport...

Sopraggiunse Dirk, con le braccia sollevate nell'esagerata imitazione di un maggiordomo da palcoscenico, mentre portava un vassoio Sheffield con sopra la bottiglia e un solo bicchiere. «Bevete, o stupenda creatura, bevete.» Ordinò, presentandole il vassoio.

Lei prese il bicchiere e chiese: «Dov'è il tuo? Non dirmi che berrai dalla bottiglia!»

«*Mais non, Ma'mselle: de votre pantoufle adorable!*»

Il suo francese, imparato al Liceo, era impreciso, ma lei comprese che si riferiva in qualche modo alla sua «adorabile scarpetta,» ed emise un sospiro estatico, attonito, quando lui s'inginocchiò e le sfilò dal piede sinistro la scarpetta di camoscio. Stava per bere dalla sua scarpetta, come uno di quei rubacuori dai lunghi capelli che si vedevano nei films in costume!

«Oh, Dirk, com'è romantico!»

Lui riempì la calzatura fino all'orlo, la vuotò, tornò a riempirla. «Questa notte è romantica, *Cherie!*» Fece scattare l'interruttore delle lampade, e la luce lunare si riversò nella stanza come argento fuso... Freddo argento fuso che la eccitava come il vino spumeggiante e frizzante nel suo bicchiere, e nella scarpina che egli aveva portato alle labbra.

Dirk voltò il disco sul giradischi Capehart, e l'aria dolcemente spirituale di Frank si spense, per cedere il posto ad una melodia seducente, pervasa da strani ritmi suggestivi e trascinanti rulli di tam-tam, mentre la attraversavano le note sinuose dei violini e gli squilli delle cornette.

«Si, Regis, mia cara,» sussurrò sedendosi accanto a lei, «Questa notte è nata per essere romantica.» E poi, con voce così leggera che lei poté udirla a stento: «Ed anche tu!»

Lei sospirò, profondamente turbata e dischiuse appena le labbra, ma, a parte questo, rimase immobile come una statua.

«Mi hai ascoltato?», le chiese dolcemente Dirk; e subito dopo, poiché lei restava in silenzio: «Ti amo, Regis Hall.»

Queste parole la privarono di ogni volontà. Si inchinò sulle sue ginocchia e vi si appoggiò, attirando il viso di lui verso il suo. La sua pelle divenne rigida come quella di un tamburo, per il desiderio di lui. Le sue labbra erano avide, insaziabili, mentre le premeva sulla bocca di Dirk.

Venne il mattino, tiepido, amabile, dall'aria limpida e leggera, e i raggi del sole illuminarono ogni cosa. Dirk preparò il caffè, arrostì delle focacce inglesi e versò della marmellata da un barattolo di vetro in un piattino d'argento. «Sei felice, mia cara?» le chiese, appena terminata la colazione.

I grandi occhi di lei cercarono il suo viso, in parte timorosi, in parte imploranti.

«Mi ami veramente, Dirk?»

«Amarti, mia dolcezza? Sono pazzo di te!»

«Lo giuri?»

«Certamente, se questo ti rende più felice.»

Lei prese la leggera catena d'oro che le circondava il collo, ed estrasse dalla camicetta la croce che i suoi «genitori adottivi» le avevano donato alla sua Prima Comunione. «Prendila.» Ordinò e, quando lui la ebbe fra le mani, lei pronunciò l'antico giuramento gaelico, il giuramento che non può essere spezzato: «*Tafhios ag Iosa Criost*...»

«Cosa significa?», chiese lui, accennando un sorriso, mentre balbettava quelle parole sconosciute.

«Giuro sul Santissimo Crocifisso che per tutta la mia vita io guarderò solo Regis Hall, e nessun'altra donna.»

Poi, obbedendo ad un suo cenno, egli portò alle labbra la piccola croce e la baciò.

La giovane primavera crebbe, giunse alla maturità dell'estate, e alla mezza età dell'autunno. Lui le aveva dato la chiave dell'attico, e gli addetti all'ascensore la conoscevano; andava e veniva a suo piacimento.

Un pomeriggio, lei terminò presto il suo lavoro; si sfilò il poco formale vestito da sera di lamé blu che stava disegnando, ed indossò un completo

di taglio maschile di tweed Harris, modellato largo sui fianchi, e molto ampio sui seni pieni ed alti. I dorati raggi del sole arrivavano molto angolati sugli alti edifici, le cui finestre, sulle facciate occidentali, sembravano lastre di rame brunito; la vita sembrava aver perso il suo fervore per una ora, e ovunque c'era un'atmosfera di quiete, quasi di sonnolenza.

Il suo cuore cantava come un usignolo mentre scendeva dal taxi, faceva un allegro cenno al ragazzo dell'ascensore e saliva velocemente verso l'attico. Quella sottoveste, quella adorabile sottoveste che lei stava disegnando il pomeriggio in cui aveva incontrato Dirk, era finalmente sua. Lui gliela aveva regalata: ora era appesa nel guardaroba di legno chiaro della camera da letto, e presto lei avrebbe sentito la carezza del suo tessuto soffice come seta sulle sue spalle... infilò la chiave nella toppa e spinse avanti la porta.

Questa si aprì lentamente, come un sipario che si alza su un palcoscenico. Nella grande stanza c'era Dirk... era insieme ad una ragazza, e la ragazza era fra le sue braccia... lui la stava baciando...

Regina fece un passo indietro, e quasi cadde contro uno stipite. Aprì la bocca, e subito la richiuse.

«Oh!», esclamò la ragazza, mentre si liberava dell'abbraccio di Dirk, e si allontanava, riaggiustandosi il piccolo, impudente cappellino.

«Salve, Regis,» la salutò Dirk. Il suo viso era rosso, gli occhi guardavano ovunque nella stanza, tranne che verso di lei, e le sue labbra tremavano come quelle di un bambino sul punto di piangere. Poi si riebbe, borbottò qualcosa di inarticolato, infine, all'improvviso, disse: «Signorina Alcock - Nancy - questa è la signorina Hall. Regis, questa è la signorina Alcock.»

Le due ragazze si guardarono per un lungo momento, e nessuna delle due accennò a cambiare espressione. Era un confronto alla pari: erano diverse, ma anche stranamente simili. Nancy Alcock era qualche centimetro più bassa di Regina, ma ciò che le mancava in altezza lo aveva nelle forme superbe. I capelli castani, lisci come seta, le incoronavano il capo dalle proporzioni perfette: gli occhi blu, la bocca generosa dalle labbra rosse, il mento volitivo con una piccola fossetta, rendevano il suo viso indimenticabile, e la sua pelle era meravigliosamente abbronzata. Le sue gote e il suo snello collo aristocratico sembravano scolpiti nell'ambra bruna: i suoi capelli, le sue labbra, i suoi occhi, tutto traeva un rinnovato fascino dalla sua pelle abbronzata, color oro scuro. I suoi abiti erano curati fino all'ultimo dettaglio: tutto ciò che aveva era perfetto come in una illustrazione di *Town & Country* o *Harper's Bazaar.* Fu lei la prima dei tre a ritrovare la propria freddezza.

«Non pensate che io vada in giro baciando gli uomini di altre donne, signorina Hall,» le disse: «Infatti Dirk ed io siamo fidanzati, anche se sono stata fuori città da aprile... a White Sulphur, poi all'isola di Orr e ad Agunquit. Sono tornata questo pomeriggio e,» alzò le spalle, in un gesto che suggeriva noncuranza, e sorrise simpaticamente, «il resto lo sapete.»

Regina rispose lentamente, riuscendo a muovere le labbra per pura forza di volontà: «Io... ingannata...» Poi si rivolse a Dirk: «È vero questo?»^

«È vero cosa?»

«Ciò che lei dice. Sei fidanzato con questa... con lei? Eri fidanzato con lei quando tu... noi...»

«Sta calma, per l'amor del cielo, Regis, non...»

Qualcuna delle antenate di Regina doveva essere stata una fruttivendola di Dublino, e il talento per il turpiloquio di questa remota parente giunse alle sue labbra ribollendo come acido cloridrico sulla polvere di marmo. Iniziò a lanciare epiteti come razzi esplosivi. Ogni possibile analogia offensiva con il regno vegetale ed animale fu riferita alla vita, alle abitudini e alla persona di Dirk Sturdevant. La faccia di Dirk divenne sempre più rossa, e nei suoi occhi brillarono lacrime di furia allo stato puro mentre lei procedeva con il suo elenco di ingiurie; intanto il sorriso di Nancy Alcock diventava a metà divertito, a metà sprezzante.

Alla fine, quando Regina fece momentaneamente una pausa, più per mancanza di respiro che idee, Nancy recitò la sua parte con la precisione e l'accuratezza di un'attrice consumata: «Siamo entrambi adulti Dirk. Se vuoi prenderti qualche piccolo svago quando io non ci sono, suppongo che non ci sia modo d'impedirtelo; in verità, però, mio caro, credevo che tu avessi gusti migliori.»

Il sole stava tramontando, ed ombre color porpora ristagnavano alla base dei palazzi circostanti mentre Regina si incamminava verso la *Avenue A.* Si muoveva lentamente, camminando più come un animale ferito che come una donna; come un animale colpito a morte che cerca un posto tranquillo per morire.

Voltò a sinistra, verso nord, in direzione della 103ma Strada. Qui, vicino al mercato, dei bambini sudici giocavano, strillando, in mezzo ai rifiuti, mentre i gatti saltavano silenziosamente da un bidone della spazzatura all'altro; in un vicolo tra i bassi edifici, due capre che banchettavano con una buccia di melone alzarono le teste barbute e cornute ad osservarla ironicamente.

Era giunta al molo. L'acqua si infrangeva contro il pontile con un rumore simile a quello di una risata soffocata, e l'aria era fredda ed umida. C'era qualcosa in tutto questo che la soffocava, le rendeva difficile il respiro. Non le importava. Si passò una mano sugli occhi... tutto lo splendore dell'estate era giunto a questa misera fine...

Il battello da Boston stava entrando nel fiume, dalla parte di Queens, mentre raggi di luce arancione partivano dai boccaporti, creando come dei piccoli sentieri per traversare l'oceano sulla acqua scura. Ora le eliche balbettavano e mormoravano, e il battello attraversava la corrente, girando intorno al molo.

Estrasse dalla blusa la piccola croce, e la gettò sulle assi del pontile. Era una piccola cosa di scarso valore, comprata per due dollari - risparmiati a cinque, dieci centesimi alla volta - da Timothy O'Halloran e da sua moglie per la sua Prima Comunione. Non li aveva ringraziati di questo nemmeno quando Veronica l'aveva fermata intorno al suo collo, chiamandola «sangue del mio cuore.» Lei avrebbe voluto un vestito nuovo, e fu molto dispiaciuta quando seppe che non sarebbe stato così. Le altre ragazze erano salite sull'altare vestite dei loro abiti nuovi, bianchi e ornati di trina, con le scarpe di raso. Lei aveva solo una rete da zanzare come velo, e la piccola croce. Perché avrebbe dovuto essere grata per quello?

Una gatta tigrata, sazia del cibo trovato fra i rifiuti del mercato, stava accucciata come un piccolo fagotto sulle assi, con il naso, la coda e le zampe uniti in quella posa tipica che a volte assumono i gatti, a guardarla, incuriosita, con i suoi rotondi occhi gialli. Regina strinse i pugni, chiuse strettamente gli occhi, e fece un passo nel vuoto.

Lo East River, dal colore giallo verde, scorreva pigramente verso la baia di New York; pigramente, e con un lieve mormorio, con un suono come di una preghiera lontana. Subito dopo, la gatta si allungò, si alzò lentamente, arcuò la sua schiena prima verso l'alto, poi verso il basso mentre sbadigliava a lungo. Poi si avvicinò alla piccola croce placcata in oro, la annusò speranzosa, la trovò immangiabile e se ne andò, lasciando che il suo corpo tigrato si immergesse nell'ombra fino a diventare indistinguibile da essa.

«*Wirra*, o Padre,» Veronica O'Halloran si tormentava le dita, tenendo nel grembo le mani deformate dal lavoro, «è una cosa terribile ciò che ha fatto. Ora non potrà essere sepolta in terra consacrata, e non potremmo nemmeno celebrare una Messa per lei... *Mavrone dhu.* O carne della mia carne, sangue del mio sangue, come hai potuto fare tutto questo?» Si lan-

ciava da una parte all'altra della stanza, e la voce del prete risuonò come una frustata attraverso i suoi lamenti.

«Cosa vi prende, donna? La Santa Chiesa, è vero, considera il suicidio un crimine nefando, ma solo se commesso da chi è sano di mente. Le più grandi autorità affermano che chiunque può essere pazzo, pur senza manifestarlo affatto. Pazzia impulsiva, la chiamano, e conduce le sue vittime a fare cose contrarie alle loro inclinazioni, al loro carattere e alla loro volontà. Quello che voglio dire è che la povera *grawl* era pazza come la Capra di Clancy, quando ha commesso quell'azione sconsiderata, e io stesso avrò cura che possa essere sepolta in terra consacrata.»

«Allora la chiesa ci concederà un *berrin*?»

«Non è forse quello che ho detto? E adesso smettetela; c'è molto da fare, e poco tempo per farlo.»

Dirk Sturdevant era seduto, curvo, sulla sua sedia, immobile come se fosse stato schiacciato dal peso della sua coscienza. Davanti a lui, sulla scrivania, c'era il pacchetto recapitatogli dal postino quindici minuti prima. Un pacchetto raccomandato da parte di Nancy Alcock. Insieme a questo non era giunto alcun messaggio, né alcuna spiegazione, e del resto non ce n'era nessuna necessità. All'interno c'era l'anello con il diamante di quattro carati che lui le aveva infilato al dito alla festa di Laurea che si era tenuta al Copley Plaza in febbraio. Quel ritorno parlava di una fine definitiva come l'atto di coprire con un telo il volto di un cadavere. Si sentiva solo, abbandonato, tradito. Era colpa sua se...

Un leggero, mesto singhiozzare gli giunse dall'angolo più lontano della stanza e, quando alzò gli occhi, la vide in piedi, proprio lì dove l'aveva vista centinaia di volte. Indossava gli abiti che lui le aveva regalato, quel grazioso completo color verde mare che la ragazza indossava il pomeriggio in cui si erano incontrati. Ma non avrebbe dovuto essere possibile. Lo aveva tolto dal guardaroba proprio quella mattina, infilato in un sacco e gettato nella bocca dell'inceneritore. Eppure ora era lì, indosso a lei; lei, con i grandi occhi verdi scuri e tragici, e il viso candito come il latte.

Scosse la testa per cercare di riprendersi. Era - doveva essere - un'illusione dovuta alla stanchezza e alla strana illuminazione.

Lei non si muoveva, non parlava: semplicemente lo fissava con uno sguardo fermo che lo penetrava profondamente come il bisturi di un chirurgo.

«Regis!» Egli pensò, più che sussurrarlo, quel nome. «Cosa fai qui?

Sei... sei un fantasma?», riuscì a domandare con estrema difficoltà.

La brezza che spirava dall'East River agitava le tende, e faceva ondeggiare la luce come una candela nel vento: Dirk poté scorgere l'ombra di lei sul muro. Questa era la risposta. I fantasmi non hanno ombra. «Regis!», esclamò incredulo: «Mi avevano detto che tu eri... che avevi...» Le parole gli si bloccarono in gola. Se soltanto lei avesse detto o fatto qualcosa, senza limitarsi a stare lì a fissarlo come...

Una collera insensata lo avvolse come una cosa viva, come un serpente che avvolge la vittima prima di colpire. Afferrò il pesante globo di vetro fermacarte sulla scrivania e lo tirò contro di lei con tutta la sua forza. Non la vide evitarlo o muoversi neanche di un millimetro, ma in qualche modo il proiettile mancò il suo bersaglio, frantumandosi contro il muro e ricadde poi sul pavimento con un tintinnio leggero e malizioso.

Dirk si alzò, fece un passo verso di lei, poi si fermò come ad un ordine, e corse fuori dalla stanza. Prese una stanza in un hotel dall'altra parte della città, pagando in anticipo poiché non aveva bagaglio, ordinò whisky e soda e si lasciò cadere in una sedia.

Regina era lì, in piedi, davanti all'armadio, e lo fissava... lo fissava...

Viaggiò tutta la notte, in taxi, in metropolitana, sul traghetto di Staten Island. Non aveva un solo posto in cui nascondersi. Soltanto quando era in movimento, magari tra la folla, riusciva a liberarsi di lei. Quasi completamente esausto, si abbandonò su una panchina del Bryant Park, e in un attimo lei gli fu di nuovo vicina, evanescente come un raggio di luna, graziosa come una figura dipinta da Botticelli, eppure non era uno spettro o un fantasma, poiché lui poteva vederne l'ombra proiettata sul sentiero di pietre.

Sentiva la stanchezza persino nelle ossa quando ritornò al suo appartamento e cominciò a fare i bagagli. Avrebbe preso una nave, o un treno, forse un pullman o un aereo: qualunque mezzo pur di allontanarsi da quegli occhi duri e carichi di rimprovero, dalla silenziosa accusa di quello sguardo gentile, ma fermo.

«Maledizione, Regis!» disse, infuriato, «Sai dannatamente bene che io ritenevo la nostra niente più che una relazione occasionale; sapevi che non avevo intenzioni serie...» Lo sguardo fisso ed immobile lo seguiva, senza lasciarlo nemmeno per un attimo, un istante.

«Lasciami in pace», implorava. «Dimmi che cosa vuoi che faccia e io lo farò. Vuoi che si dicano Messe per la tua anima? Parlerò con il prete, lo pagherò...»

Il peso di quello sguardo lo sopraffaceva, soffocava sul nascere le sue parole, lo sovrastava come un incubo, come il Vecchio del Mare, come Sinbad.

«In nome del cielo, so cosa farò!», farneticò, quasi in preda al delirio. «Mi accecherò, e non potrò più vederti!» Afferrò il tagliacarte d'avorio e se lo piantò nell'occhio destro.

Il dolore fu acuto, e amaro come la maledizione di una strega, ma la paura, mista alla collera, fece da anestetico. Si piantò il piccolo pugnale nell'altro occhio, e le tenebre, totali ed impenetrabili come l'oscurità perenne della Cimmeria, si chiusero su di lui come un cappuccio.

La sua risata stridula risuonò come un malvagio peana nell'informe buio che circondava di una cecità irreversibile i suoi occhi menomati.

Saltava e piroettava follemente attraverso la stanza. Le era sfuggito... l'aveva battuta. Non l'avrebbe più vista ora, non poteva vederla...

Come qualcuno che giochi a moscacieca, si avviò inciampando attraverso le porte scorrevoli che davano sul terrazzo; poi allargò le braccia al massimo, cercando con le mani qualche punto di riferimento, ma non ne trovò nessuno: così si diresse, attraverso il terrazzo, al di là delle alte e ben curate siepi di carpino che sostituivano il parapetto.

La strada era quattordici piani più in basso.

(*Blindman's Buff*)

Ronal Kaiser
IL PRINCIPE BIANCO

Nei primi giorni del Novembre 1912, l'esercito serbo, agli ordini del Generale Mishitch, si raccolse come una nuvola scura ai piedi del Monte Prilep. Il sole dei Balcani versava una luce fredda, nevosa, sui fianchi della montagna, e tingeva in sfumature di grigio e marrone le aspre mura del castello di Marko. Dalla fosca, vecchia fortezza, i cannoni e le mitragliatrici turchi miravano minacciosi giù per le erbe del monte. La rossa bandiera dei Turchi, con l'insolente mezzaluna e la stella, luceva in alto come una sfida.

Dalle retrovie dei Serbi abbaiò un cannone, un sibilo tagliò l'aria, e una fontana di fumo e polvere zampillò davanti al castello.

Chedo, il Portabandiera, inginocchiato nella prima fila dell'esercito in attesa, stringeva con le dita intirizzite il Uscio e lucido fodero della bandiera

di combattimento. Era un ragazzo di vent'anni, con i tratti grossi, la carnagione scura e gli occhi neri lampeggianti propri della sua razza. Il brontolio del cannone gli fece curvare le labbra in un rapido, fiero sorriso. Guardò, a destra e a sinistra, il pallido lampeggiare delle baionette dei suoi compagni e, guardando di nuovo i fianchi scuri e spogli del monte, i suoi occhi lampeggiavano cupi d'odio.

Alzandosi in piedi, Chedo sventolò furiosamente la bandiera rossa, blu e bianca, e agitò un pugno contro i Turchi. Un grido di esultanza si levò tutt'intorno. Questi uomini erano avidi di lotta fino alla morte. Ma l'orlo piatto di una sciabola toccò la spalla di Chedo.

Il giovane si girò indietro. «Sissignore,» esclamò e salutò.

Un ghigno sul volto del Capitano Aganovitch, mostrò una sottile linea di denti bianchi.

«Sta giù, tu giovanotto,» ringhiò. E quindi: «Ricordati, non un passo finché non dò l'ordine!»

Un secondo rombo e poi un terzo vennero da dietro. Chedo si inginocchiò di nuovo. Al di sopra della spalla, guardò l'ufficiale allontanarsi fra le truppe.

«Faranno prima crollare a pezzi il castello, penso.» Disse.

Vicino a lui il vecchio Mourok, il *gouslar*, sputò e brontolò nella barba grigia. «Non è questo il modo,» borbottò rabbioso. «I Turchi non possono affrontare le baionette... il freddo acciaio manda in acqua il loro sangue!»

Era il vecchio Mourok che, accovacciato la notte presso i fuochi del campo, suonava il *gousle*, ed alle sue limpide note cantava i poemi eroici dei Serbi. Cantava dell'Eroe, il Principe Marko Kraljevitch, e del cavallo pezzato, Sharatz, dono di un *veele* della terra dei boschi. Marko e Sharatz, una meraviglia a cavallo di una meraviglia! Il vecchio Mourok cantava le gesta e le molte battaglie dei due; e cantava anche che non erano mai morti: il Principe Marko si era nascosto in una caverna vicino a questo castello di Prilep e qui dormiva, svegliandosi ogni anno per vedere se la sua spada era venuta fuori da quella roccia nella quale l'aveva affondata fino all'elsa. Qui Sharatz masticava la sua porzione di fieno che, a quest'ora, doveva essere già finita; di qui, un giorno, i due sarebbero risorti a scacciare per sempre i Turchi dalla terra dei Serbi.

Chedo pensava a queste cose, ma non c'era posto per una leggenda nella mente del Capitano Aganovitch mentre marciava verso le retrovie delle linee. Egli ascoltava invece il rombo a piena gola del cannone serbo. Quelli avevano più armi da fuoco e più potenti: era solo questione di tenere le

truppe sotto controllo finché i cannoni avessero completato il loro compito. Aganovitch sapeva che i suoi uomini erano pieni d'odio contro i loro vecchi nemici e inebriati della recente vittoria.

Bestemmiò fra i denti contro quel giovane matto, Chedo.

Gli uomini potevano essere incitati molto facilmente ad un attacco prematuro, disorganizzato! E quindi una strage, la sconfitta, il disastro.

Un urlo selvaggio dal fronte fece voltare il Capitano. Vide le prime linee scure sul colle come un'orda rabbiosa, lucente di baionette.

Aganovitch si mise a correre, con gli occhi incollati alla macchia di colore che andava avanti ed era la bandiera di Chedo. Ma ora l'intero Reggimento stava correndo attorno a lui.

«Indietro!», urlò. «Indietro! È un ordine!»

Sordi alle sue grida, i soldati correvano avanti, come orde impazzite, diritto contro il castello. Il Capitano sfoderò la sciabola e cominciò a colpire di piatto in tutte le direzioni.

«Indietro! Giù! Fermatevi! Pazzi, cani bastardi!»

Era inutile cercare di dare ordini. Correva dietro ai suoi uomini, urlando e supplicando.

«Tornate indietro! Vi prego... è morte certa... sarete fatti a pezzi!»

Un tuono dei pezzi da campo della fortezza ricoprì le sue parole. Aganovitch sentì la terra tremare mentre un grande getto di fuoco e di fumo veniva fuori dalla cima del monte. I Serbi si lanciavano in quel crepitio di fuoco d'inferno. Il Capitano li vide cadere a dozzine.

Il monte era diventato vivo, con figure marroni che correvano saltando sui cadaveri dei compagni caduti, andando avanti, incespicando e cadendo. Il Capitano Aganovitch chiuse gli occhi per non vedere quell'orrore. Il sangue gli si era gelato, le mani tremavano, e onde di disperazione gli ribollivano nel cranio.

L'artiglieria serba aveva cessato il fuoco per non massacrare i propri uomini. Ai piedi del monte gruppi di ufficiali sgomenti e meravigliati si andavano raccogliendo... e quindi marciavano su per il colle a morire con i propri uomini.

Il Capitano Aganovitch tirò fuori la pistola dalla fondina e si avviò con andatura rapida verso la fortezza.

Chedo condusse quel selvaggio attacco suicida. Inginocchiato sotto la bandiera, mentre guardava al di sopra della spalla l'ufficiale che andava verso le retrovie, udì un grido soffocato provenire dalla barba del vecchio

Mourok. Girato il capo, Chedo vide, sul fianco del monte, una cosa incredibile, leggermente alla sua sinistra, che risaliva contro la pendenza del terreno nero e scosceso.

Era come una nebbia, una nube incorporea e diffusa ma, a differenza della nebbia, luceva di una particolare luminescenza viva. Spalancando gli occhi, Chedo poté distinguere una figura avvolta in quella nube eterea.

Si sentì mancare il fiato; questa non era certo la normale umidità del mattino... Stringendo l'asta della bandiera, lottò contro un'onda di terrore superstizioso. Si voltò verso Mourok, che era caduto anche lui in ginocchio.

«Cosa...?»

«Lo sa Iddio!» E il vecchio si fece il segno della croce.

Chedo si fece forza e guardò di nuovo verso l'apparizione. Ora la nebbia, diradandosi rapidamente, mostrò allo sguardo attonito la vista di un uomo gigantesco in arcioni su un cavallo pezzato. Il cavallo batteva il suolo con gli zoccoli sollevando scintille, e la terra tremava. Una livida fiamma blu aleggiava davanti alle narici dell'animale. Sul cavallo c'era una sella ingioiellata fissata con sètte cinghie.

«È la fine del mondo!», balbettò qualcuno tra le file dei soldati.

Il gigante si voltò leggermente sulla sella, ed il suo enorme viso dalla nera barba guardò direttamente verso l'esercito serbo. Era un volto che esprimeva potenza e superbia, come deve essere il volto di un re. Era vestito di un'armatura splendente di gemme; gli cingeva le spalle un manto del bianco più puro. I capelli, scendendo sciolti sotto l'elmo, erano lunghi e folti, come quelli di una donna. Guardava lungo le fila dei soldati accucciati, finché i suoi occhi incontrarono quelli di Chedo e si fissarono; e a Chedo sembrò che gli occhi dell'uomo fossero due fornaci aperte che bruciavano con fulgore insostenibile.

Il giovane tremò come avesse la malaria. Poi quegli occhi fiammeggianti trasmisero il loro calore febbrile ai suoi occhi, al suo cervello, al suo sangue. Chedo fece un passo avanti e uscì dalla fila, gridando come ubriaco e con la bocca secca:

«Marko! Principe!»

Il gigante alzò un braccio possente verso il cielo. Nella sua mano brillava una mazza d'acciaio, d'argento e d'oro. Tre volte la mazza volteggiò nel sole del mattino in un gesto d'ira e di desiderio di sangue. Poi il gigante parlò, ed il suo grido risuonò per il campo come una campana di bronzo:

«*Avanti!*»

Il destriero ruotò e, con un grande balzo, si avventò sull'erta. I Serbi, prima due o tre, poi tutti insieme, corsero dietro. E per primo corse Chedo, e tanto da vicino che la sabbia e il pietrisco sollevato dagli zoccoli gli battevano sul viso. Correva agitando la bandiera, e urlando fino a far scoppiare i polmoni:

«Marko! Kraljevitch Marko! Principe!»

Il suo cuore era pieno di fiera letizia.

Correndo, gridando, deliranti d'eccitazione, le truppe sciamarono su per il monte. Poi le batterie turche risposero; e l'erta divenne una distesa di fiamme, di grandine d'acciaio e di sangue. Barcollante, accecato, Chedo andava di nuovo avanti e gli altri lo seguivano... seguivano il cavaliere bianco nel fumo. Le pallottole fischiavano e piovevano, raffiche di fucileria assottigliavano le truppe avanzanti riducendole a gruppetti stracciati, uomini crivellati ondeggiavano e cadevano. E altri uomini arrivavano correndo a prendere il posto.

«*Allah il Allah*»

Chedo poteva udire le grida dei Turchi. Era ormai molto vicino alle mura. Qualcosa come un colpo lo urtò duramente all'inguine; sentì quindi il sangue caldo scorrergli a fiotti sulla coscia. Barcollò, tenendo ben alta la bandiera, diritta al di sopra del capo.

«Principe!», gridò esultante. «Kraljevitch!»

Incespicò e cadde ai piedi del muro della fortezza. Si rialzò e cadde di nuovo, appoggiando la bandiera contro il muro, con le dita che scivolavano sulle pietre. I Serbi si arrampicavano tutt'intorno e avanti a lui.

D'un tratto Chedo si accorse che il destriero si era fermato accanto a lui. Guardò in su meravigliato e vide qualcosa di delicato e tenero negli occhi del Principe Bianco e le sue labbra socchiudersi e sorridere. Un grande braccio coperto dalla lucente armatura si abbassò dall'arcione e prese la bandiera. Il cavallo pezzato s'impennò molto in alto, tanto in alto che le sette cinghie sembravano a molte leghe dalla testa di Chedo. E il Principe Bianco piantò l'asta dello stendardo in una fessura in alto sulle mura.

Lo sguardo di Chedo si aggirava stanco e quasi cieco. Quando guardò ancora, il giovane vide il panno rosso, blu e bianco, sventolare orgogliosamente verso il cielo.

Il Capitano Aganovitch sussultò stupito vedendo quei colori piantati sulle mura del castello. Vide anche che i Turchi stavano fuggendo in rotta disordinata, folli di terrore.

...Era impossibile! Una carica alla baionetta aver ragione di una fortezza nemica! Ma comunque...

I Turchi fuggivano per salvare la vita. Il Capitano guardò lungo l'erta della montagna. Dopo i primi colpi, i Serbi non avevano più subito gravi perdite.

Si avvicinò alle mura della fortezza.

«Ben fatto e con coraggio!», disse.

Poi, pensando alla violazione degli ordini da lui dati, esclamò aspro: «In ogni modo, Chedo, ti avevo detto... no, finché avessi dato l'ordine.»

Le labbra di Chedo si aprirono in un sorriso di dolore.

«Ma signore, quando Kraljevitch Marko dà un ordine...», gli occhi gli si appannarono, tossì e non parlò più.

Nota dell'autore:

L'attacco a Prilep può essere considerato la migliore storia di questo tipo di testimonianze autentiche, poiché migliaia di soldati la raccontarono a poche ore dai fatti. Harold Temperly, scrivendo sulla Contemporary Review *dell'Agosto del 1916, scredita la storia degli Angeli a Mons, ma dice di questa: «Dobbiamo accettare la genuinità della testimonianza dei Serbi.» La storia dell'attacco, fornita dal Generale Mishitch entro un paio di settimane dall'evento è riportata nella* International Psychic Gazette *del maggio 1918. C'è un accenno agli avvenimenti anche in W. M. Petrovich:* New and Old Tales and Legends of the Serbians. *Mi sono rifatto a questa fonte per la descrizione del leggendario Principe; scrivendo il racconto l'ho romanzato per presentare, attraverso Chedo, l'esperienza occorsa (o che sembra sia occorsa) a tutti i soldati durante l'attacco. Sappiamo da buone fonti che alcuni ascoltatori udirono i feriti all'ospedale discutere del miracolo la stessa sera dell'attacco, un tempo troppo vicino ai fatti per permettere la costruzione di una leggenda come avvenne per la difesa a Mons.*

(*The White Prince*)

Manly Wade Wellman
ALLA CURVA DEL SENTIERO

Stavano fermi conversando alla curva del sentiero, il giovane Bruce Ar-

mstrong e il canuto Hubert Whaley, mentre i portatori negri alzavano la loro tenda e preparavano un fuoco per cucinare. Il sole era basso sull'orizzonte africano, ed essi trascorrevano conversando i minuti prima di cena.

«Come ti stavo dicendo,» disse Whaley al suo giovane amico, «gli indigeni attribuiscono ad ogni oggetto poco usuale (una raccolta, una collana o che so io) una personalità soprannaturale, e si tengono lontani da esso. Guarda questa stretta curva del sentiero. Per anni sono passati solo da un lato, proprio per evitare quella radice.»

Indicò quindi una strana escrescenza nell'erba rigogliosa. Era lunga e distorta, a forma di lettera S. Se fosse stata tesa, avrebbe potuto essere lunga tre metri. Larga come la caviglia di un uomo nel punto in cui spuntava nel terreno, si assottigliava fino ad una punta di scudiscio. Potrebbe essere stata la radice di un albero, ma non c'era nell'arco di diversi metri nessun tronco cui sarebbe potuta appartenere.

«Strano. Sembra come se un albero crescesse a testa in giù,» commentò Armstrong. «E che: rami nel terreno e radici in aria? Qualcuno potrebbe scrivere libri su libri su piante di queste parti non catalogate. E tu dici che i portatori non vogliono toccarla?»

«Nessuno di loro,» rispose Whaley. «Non posso dire di biasimarli. È una cosa abbastanza strana.»

«Che razza di radice!», gridò il più giovane. «E allora, Whaley, vuoi dire che dai un certo valore alle loro superstizioni?»

«Voglio dire che l'Africa è piena di strani esseri e strani fatti,» fu la sobria risposta di Whaley. «Quando sarai stato qui quanto ci sono stato io...»

«Mi faccio missionario in questo momento,» interruppe Armstrong. «Non rimprovero ai negri le loro idee, ma quando un mio buon amico, e per giunta inglese, si fa suggestionare dalla loro religione, devo fare qualcosa. Ehi, voi!», gridò ai portatori sull'altro lato del sentiero. «Correte qui. Diglielo, Whaley, io non parlo ancora la loro lingua.»

Quando Whaley li chiamò, si raccolse una ventina di uomini di, color prugna che guardavano i bianchi con interesse rispettoso.

«Guardate qui, ragazzi,» disse Armstrong. «Che sono queste storie di radici, di spiriti e così via? Sono un sacco di sciocchezze, sapete. Ti dispiace tradurglielo, Whaley?»

Quando Whaley ebbe tradotto, il capo degli indigeni rispose che le credenze tribali erano state loro insegnate da vecchi saggi che conoscevano la verità.

«Fesserie!», gridò Armstrong quando Whaley glielo ebbe tradotto in in-

glese. «Fesserie, dico, e lo proverò. Avete paura di toccare questa radice, è vero?» Fece qualche passo avanti e poggiò il tacco dello stivale sull'escrescenza. «Allora, supponete che vi dimostri che è perfettamente innocua.»

Un grido d'allarme si alzò tra i portatori, cui fece eco un grido di Whaley.

«Attento, Armstrong! Attento, si sta muovendo!»

La punta della radice ondeggiava avanti e indietro come la testa di un serpentello. Mentre Armstrong guardava sbalordito, essa s'alzò dal terreno contorcendosi e si curvò all'indietro verso il piede di lui. Trasalendo, il giovane saltò via con un'esclamazione. La punta della radice riaffondò immediatamente e ritornò immobile.

Whaley ed Armstrong si guardarono l'un l'altro, poi guardarono la radice ed i portatori che indietreggiavano.

«L'ho detto che era strano,» disse Armstrong un attimo dopo, con voce in cui si avvertiva un leggero tremito. «Qualcosa da raccontare quando torneremo a casa, vero?»

«Meglio lasciar perdere, vecchio mio,» consigliò Whaley. «Andiamo a vedere cosa c'è per cena.»

Mangiarono in silenzio mentre calavano le tenebre. In silenzio fumarono la pipa. Tacevano anche i soliti canti e le risa dei portatori. Whaley, dall'irrequietezza di Armstrong, capì che era nervoso: si chiese cosa dire, ma non disse niente. Un secco fruscio nell'erba attrasse la loro attenzione.

«Che cos'è?», domandò Armstrong bruscamente. «Un serpente?»

«Andiamo a dare un'occhiata,» suggerì Whaley, prendendo la lampada dal palo della tenda. «I serpenti fanno brutti scherzi. Porta il fucile: può essere grosso.»

Ma non trovarono serpenti, ed i portatori, chiamati in aiuto, dissero che in quella parte del paese di serpenti ce n'erano pochi. Alla fine i due bianchi tornarono vicino al fuoco per ricominciare a fumare. Armstrong brontolava, si agitava, ed infine ruppe il silenzio.

«È assurdo, lo dico una volta per tutte.»

«Cosa è assurdo? Che vuoi dire?» chiese Whaley, benché lo sapesse bene.

«Questa faccenda della radice animale. Mi dà ai nervi. Non posso togliermela dalla testa. Quando si contorceva sotto il mio piede... oh! Mi si è accapponata la pelle.»

«Cerca di non preoccupartene,» disse Whaley. «Cercando una spiega-

zione, diventeresti matto.»

A quel punto, Armstrong saltò in piedi, andò alla scatola degli arnesi dentro la tenda, ed afferrò un'accetta. Con questa si avviò a grandi passi verso il sentiero.

«Non fare lo stupido!», gridò Whaley seguendolo. «Cosa vuoi fare?»

«Voglio tagliar via quella radice,» esclamò di rimando Armstrong. «Mi ha seccato abbastanza. Non potrei dormire stanotte, mentre quella cosa è ancora lì.»

«Sono soltanto i tuoi nervi, Armstrong,» disse Whaley. «È niente, ti dico. È solo una pianta strana da vedersi che si è mossa quando l'hai toccata col piede... mh! Che è questo?»

Erano arrivati alla curva del sentiero. Gli ultimi raggi di luce mostravano loro che lì non c'era alcuna radice, niente di più che fili d'erba, e neanche un buco dove poteva esserci stata. Armstrong abbassò l'accetta. I due si guardarono, mentre scendeva la notte.

«Nei dintorni il legno scarseggia,» disse Whaley a bassa voce. «Forse i portatori l'hanno tagliata ed usata per alimentare il fuoco.»

Armstrong scosse il capo. «No, Whaley. L'hai detto tu stesso, ed anche loro, che era una cosa da non toccare.»

Ritornarono al campo. La luce della lampada li confortò quando furono seduti di nuovo in silenzio.

«A letto?», suggerì infine Whaley, e entrarono nella tenda. «Ora, dimentica...»

«Sei un tipo in gamba, Whaley, ma non ho bisogno di essere tenuto a balia,» disse Armstrong, sedendo sulla sua branda per togliersi gli stivali.

«Certamente no. Ora va' a dormire, sta' tranquillo e non sognare radici.»

«Al diavolo tutte le radici! Chi vuoi che le sogni?», disse Armstrong mentre spegnevano la luce e si sdraiavano.

Di nuovo silenzio e, dopo un minuto o due, Whaley sentì il respiro regolare di Armstrong. Il giovane dormiva, probabilmente aveva messo da parte la strana avventura della sera pensando che fosse una bazzecola. Ma Whaley, come lui stesso aveva detto, era stato troppo a lungo in Africa per cancellare così facilmente dal pensiero cose tanto strane. Ci pensò a lungo, finché anche lui si addormentò.

Si svegliò di colpo, per un urlo selvaggio che gli lacerava le orecchie, l'urlo di un uomo terrorizzato a morte. Saltò giù dal letto, cercando di svegliarsi. I raggi di luna entravano dall'ingresso semi aperto e illuminavano

Armstrong che si dibatteva a terra tra le brandine. Stava lottando contro qualcuno o qualcosa: Whaley non riuscì a vedere l'avversario. L'anziano esploratore si mise in ginocchio per cercare di aiutarlo. Le sue mani caddero su una fascia che fremeva avvolta intorno al tronco di Armstrong. Si tirò indietro con un grido. Aveva toccato legno, legno che si muoveva e viveva come carne!

«Whaley... La cosa... Mi sta soffocando!», rantolò Armstrong con voce rotta. «Ha un'anima... È per vendetta...»

Armstrong si contorse a terra, mezzo fuori dalla tenda, poi crollò. Alla luce della luna Whaley vide qualcosa che gli fece rizzare i capelli bianchi sulla testa. Una cosa simile ad una corda si contorceva avvinghiandosi intorno al corpo di Armstrong. Si era arrotolata due volte intorno al corpo e alle braccia, e le due estremità sferzavano su e giù come fruste.

Whaley si lanciò di nuovo in avanti. Una delle estremità lo colpì al capo, rigettandolo nella tenda. Si mosse a tentoni, stordito e con la vista annebbiata. La mano gli cadde sulla cassetta degli attrezzi aperta e, al primo colpo, afferrò il manico dell'accetta che Armstrong aveva preso prima quella sera. La presenza dell'arma sembrò ridare forza a Whaley. Si gettò di nuovo nella lotta.

A questo punto Armstrong si muoveva appena: si agitava solo l'aggressore senza nome. Whaley tese una mano e afferrò la spira più grossa che schiacciava il petto dell'amico. Affondando le unghie nella ruvida scorza scheggiata della cosa, riuscì a scostarla un po' dal corpo e colpì con l'accetta. La lama si immerse profondamente nel duro tessuto. Liberò l'accetta e la luna illuminò lo squarcio, bianco come pino tagliato di fresco.

Le spire convulse si dibatterono con nuova, ostile energia, mollando la stretta sul corpo caduto di Armstrong. Whaley le afferrò ed esse saltarono e si torsero sotto la sua mano come una manichetta cui si alimenti l'acqua. L'estremità più piccola scivolò sul pavimento e si arrotolò intorno alla caviglia di Whaley, salendo a spirale. Un'altra spira lo colpì al polso, stringendolo come in un nodo, fin quasi a romperlo. Egli gemette al dolore lancinante ma, con un supremo sforzo, riuscì a sollevare il braccio, tenendo le spire fra braccio e gamba. Calò l'accetta con tutta la forza del suo braccio destro e sentì la lama d'acciaio mordere profondamente. La presa sul polso e sulla caviglia si allentò, ed egli riuscì a liberarsi con uno sforzo improvviso. Le due metà della cosa caddero a terra e s'avvolsero come pezzi di un gigantesco verme tagliato.

Whaley sentì girargli la testa e desiderò lasciarsi andare, ma sollevò l'ac-

cetta e colpì di nuovo, e di nuovo ancora. Il petto ansimava, la fronte grondava sudore, ma lui continuò a colpire finché intorno a lui giacquero solo frammenti pulsanti. Li scagliò tutti nel fuoco che languiva, e questo, immediatamente, riprese a fiammeggiare.

Allora, per la prima volta, si accorse che i portatori indigeni si erano radunati, agghiacciati d'orrore. Lui li guardò, poi volse lo sguardo al corpo silenzioso del suo compagno. S'inginocchiò e passò le mani sul corpo immobile.

«Un braccio rotto... Tre costole spezzate,» disse ad alta voce. «Niente male, per uno spirito maligno.» Chiamò il capo dei portatori. «Ravviva il fuoco, scalda dell'acqua. Porta una bottiglia di brandy. Voialtri, ragazzi, portatelo nella tenda. Dio, che paese!»

(*At the Bend of the Trail*)

Malcom M. Ferguson
CROATAN

Sono attualmente coinvolto nel caso della misteriosa scomparsa del mio amico, John Saunders, che ho visto l'ultima volta all'ospedale di St. Anthony, poco distante da Roanoke. Ma non sarò coinvolto a lungo, perché non sono responsabile né della sua scomparsa da una stanza a prova di fuga situata al piano superiore né, tanto meno, dell'ugualmente strana causa di quelle sue strane ammissioni nella camera dell'ospedale. Perché ci sono due misteri, uno nell'altro.

Tanto per cominciare, la causa della malattia di John Saunders fu un mistero. E il secondo fu che, da malato, in un momento di chiaroveggenza, cominciò a parlare di cose che non conosceva e ad accennare gravemente, con una voce che non era la sua, a misteri che risiedevano fuori dall'ambito della sua stessa comprensione.

Lo conoscevo bene, poiché gli avevo spesso fatto visita a casa e al vicino laboratorio nel quale risaltavano le piastrelle dipinte, i vasi di ceramica e, da poco tempo, articoli in vetro che avevano creato la sua reputazione. Avevo visto crescere quelle creazioni tra le abili mani di quel giovane; avevo discusso con lui dell'aspetto folk dei suoi lavori, o piuttosto avevo indagato sulla sua conoscenza sull'argomento, restando spesso sorpreso dalla profondità di interesse e competenza di quel giovane, alto, biondo e dall'aspetto di un ragazzo.

Fu infatti solo due giorni dopo la mia ultima visita a casa sua, che lessi lo strano articolo su un giornale di Washington. C'era stata una caduta di neve scura nei pressi di Roanoke, una caduta localizzata in un raggio di circa quattro miglia. Neve scura. Era certamente uno strano fenomeno, pensai, e decisi di telefonare a John. Senza dubbio si sarebbe recato sul posto ad esaminarla... sicuramente, se c'era qualcuno in grado di esaminare quella sostanza singolare, quello era lui.

Mi rispose dal telefono interno del suo laboratorio. «Si; ho dei campioni di quella roba sotto il microscopio proprio adesso,» replicò alla mia domanda. «E non assomiglia a niente che io sappia esista sulla terra. Le particelle sono apparentemente cristalline, sebbene cambino rapidamente forma, con movimenti che le fanno sembrare vive, o imbevute di un'energia simile a quella vitale. Dopo, voglio tentare un esame spettroscopico della sostanza, anche se non so ancora come affrontarlo.»

Se fece un esame spettroscopico delle particelle o meno... o quale sia stata l'esatta natura delle sue difficoltà nel farlo... non glielo ho mai chiesto, né l'avrei capito nei dettagli se me lo avesse spiegato. Avevo capito che quella sostanza stava disorientando John, e sentii che la mia curiosità non mi giustificava dal distrarlo oltre in quel momento. Dopodiché, anch'io fui alquanto impegnato a Washington e non ebbi nessuna altra notizia finché il giornale annunciò, due giorni più tardi, la malattia di John Saunders e di altri due uomini, l'editore di una rivista scientifica e uno scienziato dilettante, tutti collegati, a quanto sembrava, con lo studio della neve scura.

Il giorno seguente mi arrivò un telegramma, con cui mi si chiamava con urgenza all'ospedale. Mi misi in macchina diretto lì nel primo pomeriggio. Saunders, che mi aveva mandato a chiamare, ebbe evidentemente il permesso di vedermi, sebbene fossi sorpreso dal fatto di non trovarlo in isolamento, essendo il suo disturbo di natura ed origine indeterminata, e molto probabilmente contagiosa.

Io non sono uno scienziato, per cui mi domandai la ragione per la quale Saunders avesse chiamato me invece di uno dei suoi amici tra quelli che da poco si erano laureati in Scienze.

Giaceva nel letto pallidissimo, ma senza apparente turbamento in quel momento.

«Bene,» disse, dopo che ci fummo salutati, «mi ha preso alla sprovvista. Mi aspettavo degli elementi radioattivi, ma non ho trovato pericoli di quel genere. Ma germi... non avevo modo di fare nessuna supposizione o scoprire di cosa si trattasse senza correre rischi, se ero sulla strada giusta. Così

mi sono improvvisamente sentito mancare con una violenta sensazione di freddo. Sono appena riuscito a chiamare aiuto.»

«Ma non è questa la ragione per cui ti ho fatto chiamare. Ho sperimentato qualcosa di totalmente alieno in me. È come se la mia malattia avesse suscitato un qualche messaggio urgente... Diamine, non sono un medium, o niente del genere, ma sembra esserci qualcosa di razionale e anche di assolutamente urgente in tutto questo. Perciò se riuscissi a rilassarmi e a far venire fuori questa cosa senza freni, come farei naturalmente se fossi solo, forse potremmo scoprire se realmente c'è sotto qualcosa.»

«Nel caso in cui quello che dirò risulti comprensibile e di una qualche importanza, voglio che tu lo metta per iscritto stenografando. Ci sono carta e matite, amico mio. Vorrai perdonarmi, spero, se non saranno altro che i deliri di un pazzo. Sono sicuro che per me sarebbe un sollievo se scoprissi che non c'è niente di vero. Ora sta a te copiare e prendere atto. Io, metterò a punto l'apparato, inserirò l'elettricità, e disporrò il fonografo come per trasmettere una registrazione.»

«Molto bene. La mia mente si focalizza come prima cosa su un albero di faggio con sopra incisa rozzamente, con la punta di un coltello, la parola 'Croatan'. So qualcosa in proposito... Forse anche tu sei al corrente dell'ultimo feroce scherzo del destino in cui l'ultimo sopravvissuto cerca di esprimere l'enigmatica fine della sua tribù incidendo lettere sul tronco di un albero prima che sopraggiunga la sua stessa fine. La parola può solo servire da indicazione al mistero. Prendiamo in considerazione questo mistero che io individuo come il segno della triste sorte che colpì la colonia dispersa a Roanoke, qui in Virginia, nel 1587, sotto la protezione ufficiale di Sir Walter Releigh. Forse la faccenda del mistero può essere...

«Dovremo sapere con sicurezza perché, se accadesse di nuovo, e non sarebbe un caso, potrebbe non essere rimasto nessuno sulla faccia della terra in grado di scervellarsi per capire il significato delle poche parole scarabocchiate in fretta dall'ultimo uomo ad essere portato via, e la situazione in questo caso diventerebbe anche abbastanza ironica.

Sarebbe lo scherzo finale, degno di sopravvivere alla carta, alla corteccia di un faggio, e persino al lento sbriciolarsi della facciata di una pietra: un enigmatico *'Croatan'*, o qualunque sia allora la parola, non letta in continenti rimasti vuoti, una unica parola più vicina ad una spiegazione di quanto non possano esserlo le scorze vuote di New York, Londra, Parigi, Mosca...

«Si, siamo sulla via giusta. Il mio sospetto ha colpito nel segno. Siamo

sulle basse spiagge di Roanoke, in quello che doveva essere la Virginia...»

La voce di John Saunders a questo punto cambiò in qualche modo, diventando meno chiara, più «improvvisata.» Io ero occupato a trascrivere, e non potevo farvi troppo caso. Continuerò a raccontare la storia che John Saunders mi dettò dal letto dell'ospedale, senza preoccuparmi di aggiungere le virgolette.

Nell'autunno del 1587, la nostra compagnia, composta di ottantanove uomini, diciassette donne, due bambini, e del neonato Dare Virginia, assisteva alla messa in mare delle navi della Virginia Company. La maggior parte di noi rimase sulla spiaggia fino a che le navi non furono scomparse all'orizzonte. Poi, proprio quando le vele erano scomparse alla vista e stavano tornando indietro, il piccolo Dare Virginia cominciò a piangere, con un leggero rumore, in modo pietoso, rivolto alla vasta distesa del mare e dei boschi. Dal canto mio, in quel momento, sentii la solitudine e il peso del lavoro durante l'inverno come mai prima. Avremmo sicuramente avuto le mani occupate fino al ritorno delle navi di li ad un anno, prima che portassero buone provviste e capaci coloni da aggiungere alla nostra compagnia.

Fu in qualità di falegname che fui registrato: «Amos Martin, falegname,» ed ero occupato dall'alba fino a che faceva scuro - e talvolta con l'uso della torcia persino più a lungo - a lavorare con ascia e scure, a segare e a inchiodare per completare le costruzioni necessarie, ad accumulare legna da fuoco, a costruire navi da pesca. Altri, donne e uomini, erano impegnati a cacciare, a costruire trappole, e a raccogliere quelle erbe e funghi di cui si poteva essere sicuri in un nuovo mondo. Altri ancora uscivano a pescare.

Quattro di noi, tutti scapoli, dividemmo una capanna di legno con un camino di pietra nel cui focolare ci cucinavamo da mangiare, usando una serie di espedienti escogitati da Ashur Dakin, il grosso, amabile, barbuto maniscalco, che dormiva sui rami di balsamo della cuccetta sotto di me.

Al principio ci ritenevamo fortunati, perché il nostro lavoro procedeva bene, e la salute era buona. Niente che fosse aldilà della nostra comprensione ci aveva assalito, né dalla vasta distesa di acqua dietro di noi, né dalla foresta sconosciuta che si stendeva innanzi. Il lavoro era il nostro amico contro il naturale disagio che sarebbe altrimenti stato il nostro destino con l'avvicinarsi dell'inverno.

Riesci ad immaginare la sensazione di attesa che ti assale prima di una tempesta di neve? L'aria è tutto un flusso impetuoso di innumerevoli pic-

cole particelle. Una notte, questo avvenne in modo sinistro. Se solo quella notte avesse portato con sé niente altro che neve!

Il giorno seguente il cielo era limpido, e sulla terra erano caduti venti centimetri di neve. Era una neve strana, marrone, con delle particelle particolari. Quando ci radunammo all'aperto quella mattina, ci chiedemmo l'un l'altro se quello fosse il tipo di neve da aspettarsi del nuovo mondo. A ragione ricordo bene quella tempesta di neve perché, dal momento della sua caduta, fummo sotto il controllo di forze sconosciute e funeste... Non che ci fosse alcun cambiamento eclatante mentre stavamo fuori dalla porta delle nostre capanne e osservavamo il terreno coperto di neve. Ma, durante il giorno, alcuni di noi cominciarono a sentirsi inquieti... per me fu così. Quattro volte vidi con la coda dell'occhio aliene chiazze nere volare rapidamente alla altezza della vita, alzarsi a quindici metri, e poi scomparire dalla vista.

Quella notte cominciò l'epidemia di freddo e febbre che mise a letto un numero di noi sempre crescente. Allora dovemmo affrontare il grave problema di lasciare una persona che stesse bene in ogni capanna, per prendersi cura degli altri, e soprattutto per tenere accesi i fuochi. Le prime due settimane furono terribilmente dure sia per i malati che per quelli che non lo erano.

Fu allora che accadde qualcosa che mi terrorizzò a tal punto da farmi chiedere se fosse la mia ragione o la mia memoria a non essere a posto. Una sera andai alla sorgente, portando due sacchi e un'ascia per tagliare il ghiaccio, nel caso in cui l'acqua si fosse ghiacciata, poiché l'ultimo uomo ad essere andato aveva dovuto spaccarlo. Lì incontrai un uomo che non avevo mai visto prima! Rimasto a bocca aperta, gli chiesi:

«Chi sei?»

Mi rispose: «Charles Swain. Cosa? Non mi riconosci Amos Martin?»

Farfugliai qualcosa sul fatto di essere stanco a tal punto che a stento riconoscevo me stesso. L'uomo reagì come se avesse capito, e sorvolò su quella mia pecca iniziale come una cosa dovuta al superlavoro. Lo guardai mentre riempivo i secchi. Indossava i suoi abiti in modo strano, con una precisione tale come se fossero stati dei costumi, o come se gli fossero addirittura estranei. Aveva un viso stranamente pallido, e i lineamenti e le rughe erano innaturali come se gli si fossero cancellati per uno shock e poi gli fossero riapparsi per traverso. Se ne stava lì, presumibilmente aspettando anche lui di riempirsi due secchi, ma, quel suo atteggiamento e quei suoi modi stranamente inumani, mi preoccupavano e mi riuscivano incom-

prensibili, tuttavia non potevo far altro che chiedermi:

«Che diamine c'è di così terribilmente fuori posto?»

Se tu fossi stato a bordo di una nave con poco meno di duecento uomini, e poi a terra con ottantanove, come è capitato a me, conosceresti ognuno di loro, e sapresti i loro nomi a menadito. Ed è proprio quello che feci. Mi sono messo a contare, mentre ritornavo con i due sacchi pieni, *e mi risultavano ottantanove nomi ma senza 'Charles Swain* '!»

Eppure quell'uomo conosceva il mio nome. Sicuramente non era un indiano; si comportava come se abitasse nel luogo, e la ragione per cui si trovava alla sorgente era presumibilmente tanto legittima quanto la mia.

Raccontai ad Ashur Dakin del mio strano incontro. Non conosceva nessuno che avesse quel nome o che corrispondesse alla mia descrizione. Pensò, molto naturalmente, che anch'io potessi essere stato colpito dalla epidemia sconosciuta, una soluzione alla quale per la verità avevo pensato anch'io, ma che avevo respinto come improbabile. Perché non mi ero sentito girare la testa, né avevo sentito come se la parte centrale di me fosse congelata, sintomi questi che avevano avuto tutti gli altri.

Bisognava aspettarsi queste cose nel Nuovo Mondo? Neve Scura? Una strana pestilenza? L'arrivo di uno strano uomo sotto forma di essere vivente o qualcosa di simile? Se si fosse stati in Inghilterra si sarebbe potuto sapere... si sarebbe potuto sapere certamente... Ma chi avrebbe potuto dare spiegazioni li? O dove si sarebbero potuti cercare dei documenti scritti? Forse la neve è spesso scura da queste parti e non significa niente, o ci si può adattare alla pestilenza e resistere ai suoi nocivi stati d'animo. Forse.

Poi arrivò la prima delle morti dovute alla pestilenza, durante la notte fredda. E solo dopo l'impatto della morte, si ricollegò che, sia coloro che si erano radunati di notte che quelli che al mattino avevano seppellito il corpo in mare, avevano visto un uomo che non sapevano facesse parte del gruppo. Ci fu, allora, un allarme tardivo, e si cominciò a prestare maggiore fede al racconto del mio incontro con «Charles Swain.» Si fecero dei tentativi di collegare la morte con la comparsa di quell'uomo, ma non c'erano prove a supporto di questa idea.

Nel corso dei cinque giorni seguenti, ci furono sette morti. E, colui che si denominava Charles Swain fu visto diverse volte, sebbene sfuggisse alla cattura soprattutto per l'imprevedibilità delle sue apparizioni. Ashur Dakin lo vide lasciare una capanna. Rufus Pinchbeck lo incontrò mentre si affrettava alla capanna di Lipsbury, dove era morta una donna. Una volta, Alan Duncan avanzava verso la sua capanna con un fascio di legna da ardere e

vide Charles Swain che ne usciva. Duncan lasciò cadere la legna, e scagliò invano con violenza un ramo dopo l'altro contro la figura che si allontanava e che, voltandosi, gli lanciò un'occhiata bieca come Sileno. Duncan si mise ad inseguirlo, ma non ebbe successo. Quando ritornò, trovò che uno dei compagni con cui divideva la capanna era morto, e altri due, entrambi malati, non c'erano. Eppure sulla neve c'erano solo le impronte di Charles Swain, quelle dell'andata e quelle del ritorno!

Dopo questo avvenimento cominciammo ad andare in giro armati.

Occasionalmente, al principio, nutrivamo qualche speranza di aiuto da parte degli Indiani, dato che quelli vicino a noi erano amichevoli. Ma poi cominciarono ad evitarci, e li vedevamo solo in occasioni estremamente rare, mentre per il resto ci sfuggivano sempre con timore.

I nostri incontri erano disperati, con piani di ampio respiro azzardati e invariabilmente scartati. Fu durante la formulazione di uno di questi, comunque, che si considerò l'ipotesi che Charles Swain non fosse umano, ma qualcosa che avesse assunto sembianze umane. Il Male. La pestilenza che si diffondeva...

Tra di noi allora c'era morte e, cosa ancora più terrificante, la scomparsa, perché non c'era traccia dei due uomini che erano stati strappati dalla capanna bloccata dalla neve.

Parlai con un uomo più anziano, Walter Pinchbeck, un capace agricoltore e in un certo senso uno studioso, che era stato colpito dalla peste. Ciò che disse non aveva senso, pensai allora, ma lo ricordai in seguito.

«Faccio dei sogni. Sogni che mi terrorizzano in un modo come mai nessun pensiero di morte o altra cosa abbia mai fatto... Dentro di me c'è, in sogno, un ospite composto da minuscoli atomi, vivo e ondeggiante, che ha macchinato questa peste. Behemoths terribili, eppure racchiusi in ogni goccia del mio icore. Il loro contorcersi è il mio tormento.

«E questi atomi, a turno, non sono altro che proiezioni terrestri di una vita affine in uno spazio lontano. Sono semi, uova, germi di creature spaziali. Ed io le ho anche viste, queste creature spaziali, vive e ondeggianti, galleggiare sorrette in una vasta, densa nuvola di particelle marroni come quelle che formano la neve scura. Totalmente aliene, esse vivono in questa nuvola, non come noi viviamo sulla terra, ma come sospese nel mare, solo che si tratta di un mare di particelle solide. È un mondo spaventoso, cieco, e nel sogno mi sembrava di essere tra fantasmi. Ma la cosa più terribile erano le creature stesse. Una si è avvicinata a me - un'enorme torre di epidermide lucida - e sulla cima aveva numerosi tentacoli che prendevano il

posto degli occhi e delle orecchie. Aldilà del senso del tatto, non so quali altri sensi e capacità quella creatura debba avere avuto in sé, tanto da poterlo capire solo tirando su degli oggetti più piccoli all'interno dell'orifizio situato sulla sommità per esaminarli; o muovendosi a sbalzi con la sua superficie piatta perfettamente aderente all'altra, se si trattava di oggetti più grandi privi di vita e in qualche modo sentendo e comunicando con la loro natura. Ma di questo non so niente, perché fu allora che mio figlio mi svegliò mentre sudavo freddo.

Poco tempo dopo, anche Walter Pinchbeck svanì. E nei giorni che seguirono pensai al suo incredibile racconto degli atomi dentro di lui... sicuramente io non avevo degli atomi simili dentro di me... o di creature che infestavano una nuvola negli abissi dello spazio. Poi, con il passar del tempo, non fui più tanto convinto della mia miscredenza. Forse una febbre mi avrebbe fatto sentire, e poi conoscere, cose delle quali allora dubitavo. E quelle cose, un giorno, avrebbero potuto essere riconosciute come reali.

È mai immaginabile lo stato di solitudine in cui ci trovavamo? Ci furono altre morti e scomparse includendo, come dispersi, i due uomini che dividevano la capanna con Ashur Dakin e me. Quando Dakin e io affidavamo un corpo alle onde, mi sembrava come se diventassimo improvvisamente più piccoli in confronto alla vastità dell'oceano e al limpido cielo freddo con il gabbiano solitario che roteava e strideva sul nostro capo. Desideravamo fortemente il Vecchio Mondo, sebbene avessi sentito dire che in qualche modo quegli strani eventi avrebbero potuto intaccare anche la nostra patria.

Poi, un tardo pomeriggio, ritornai alla capanna. L'interno era scuro, in contrasto con la neve di fuori. Vidi una figura sulla panca accanto al fuoco. Pensai che fosse Ashur e stavo per salutarlo, ma poi con orrore mi resi conto che non era Ashur, ma Charles Swain! Il mio terrore per quell'incontro fu indescrivibile, un incontro che, per la circostanza inaspettata e per la sfacciata indifferenza del mio avversario, mi tramortirono del tutto. Riuscii solo a restare impalato con la bocca aperta, e notai che Swain non aveva la sua sciarpa, e la pelle della gola mostrava segni di abrasione prodotti da una corda.

«Bene, Amos Martin, ci rincontriamo. Dal momento che questa è ovviamente opera mia, devi accontentarti del fatto che non puoi farci proprio niente. Niente se non ascoltare il tuo fato. Giacché presto, noi dalla Grande Nuvola nei Confini Esterni dello Spazio, avremo quelli della vostra colo-

nia che abbiamo prescelto. Per quanto ti riguarda, sarà un mio scherzo feroce quello che tu sia lasciato solo dopo che avremo prelevato il numero desiderato per fare degli esperimenti. Abbiamo scelto la vostra piccola colonia per i nostri esperimenti perché questa potrà fornirci delle riserve di esseri umani di cui non verrà denunciata la scomparsa. Per quale motivo dovremmo suscitare clamore? Quanto a te, Amos Martin, un umano in più o in meno...»

Avevo già messo giù il sacco che portavo e, con un balzo, afferrai uno dei martelli di Ashur e lo scagliai con violenza dove avevo visto Charles Swain l'ultima volta. Persino prima che il martello schizzasse vanamente lungo il tavolo, vidi che Charles Swain se ne era andato. Ironicamente, era rimasta solo una pila di vestiti.

Mi misi a correre. A stento sapevo dove andavo, ma infine mi ritrovai a suonare la campana nel luogo di raduno della comunità. Quando gli uomini arrivarono, raccontai affannosamente la mia storia e poi ci recammo alla mia capanna. Stettero ad ascoltare con apparente credulità e comprensione, e videro i vestiti sul pavimento così come li avevo lasciati. Ma, con il passar del tempo, quando sembrò sicuro che anche Ashur fosse svanito, e che altri tre uomini fossero scomparsi quella stessa notte, si cominciò a mormorare contro di me, come se fossi legato a quel diabolico Charles Swain, e alle forze non terrestri. Perché mi era stato detto che io sarei vissuto, e loro sarebbero morti.

Ma quella gente non riusciva a capire che il mio destino non prometteva niente di meglio del loro? Vero, la possibilità che avevo io di essere salvato da una spedizione di soccorso era maggiore, sebbene per qualche motivo sapessi che non sarebbe mai arrivata in tempo. Sapevo che sarebbe stata una cosa diabolica aspettare mentre la sferzata del destino falciava tutto intorno a me.

Ancora una volta il nostro numero diminuì di molto. Feci ciò che potei con il resto, ma più di una volta i malati rifiutarono la tazza che porgevo loro, e più di una volta fui allontanato con delle minacce.

Alcuni degli uomini della colonia, quelli che avevano più sangue freddo, vennero a trovarmi, e mostrarono interesse al fatto che stavo diventando un emarginato agli occhi dei loro compagni, quando c'era così seriamente bisogno di un altro paio di mani. Ci rendemmo conto che c'era poco che essi potessero fare, realizzando che la disperazione ci stava minando la ragione.

Allora c'erano ancora quaranta persone scarse nella colonia, e tutti uomini. E io non potevo più dare aiuto, poiché la disperazione aveva reso la

maggior parte degli uomini restanti poco più che bestie nei miei confronti. Così cominciai ad affliggermi e ad agitarmi, avendo capito che mi consideravano come se fossi lì in agguato, uno stregone che tramava malefici in solitudine, o addirittura, che dava ricetto al genio maligno, Charles Swain.

E poi, una notte, ci fu del fracasso fuori la mia porta, e il giovane Pinchbeck entrò con violenza.

«Faresti meglio ad andartene, Amos Martin. Stanno arrivando per farti fuori. Afferra quello che puoi e scappa. Ora ti ho avvisato. È meglio che non mi trovino qui quando arrivano.»

Fu la vigliaccheria che mi fece mettere subito al lavoro per raccattare ciò di cui avevo bisogno? Mi domandavo in quel momento se non sarebbe stato meglio lasciar perdere. In ogni caso cominciai a fare i bagagli, costretto a fuggire con il poco che riuscii velocemente a raccogliere.

Non sapevo quando avrebbero attaccato la capanna, ma credevo di avere una buona possibilità di prendere le provviste raccolte in gran fretta e costeggiare il campo fino ad una piccola baia dove avrei potuto prendere una barca a remi. Credendo di dovermi allontanare di dieci miglia, scelsi come destinazione un'isola che chiamavano «Croatan,» poiché questo era il nome che gli Indiani le avevano dato.

Trovai la barca senza problemi, e avevo remato per cinque miglia, quando vidi un fuoco provenire dal campo e pensai fosse la mia capanna che bruciava. Poveri scriteriati, sprecare così furiosamente la loro preziosa energia, e invano! Ora, con maggior ragione, pensavo, mi avrebbero certamente creduto uno stregone per esser loro sfuggito, e mi avrebbero definitivamente bandito.

La settimana seguente ero già occupato a costruirmi un rifugio passabile, nonché a cacciare e a pescare. La lotta per la sopravvivenza mi impegnava di nuovo, sebbene ancora mi affliggessi per ciò che era accaduto nella colonia e desiderassi fortemente di essere di nuovo con i miei compagni, per quanto si fossero sbagliati sul mio conto. Non facevo più alcun tentativo di nascondermi: mi ero semplicemente allontanato, perché sentivo che non dovevo lasciare che spargessero il mio sangue troppo presto, e quindi potevo far risuonare liberamente i miei colpi d'ascia. Se qualcuno avesse deciso di uccidermi, lo avrebbe potuto fare, semplicemente cercandomi ed escogitando un espediente.

Alla fine, il forte desiderio che avevo di essere tra gli uomini, mi costrinse a ritornare in barca sul continente e, a piedi, sul confine del campo. Mi appostai da varie posizioni per vedere chi fosse rimasto vivo. Osser-

vando per tutta la mattina riuscii a contare solo una dozzina di uomini e, non contando coloro che in quel momento stavano a caccia o erano impegnati in altre occupazioni, immaginai che il loro numero si fosse ridotto a trenta. Allora ritornai al mio campo, infreddolito, affamato, e angosciato per la sorte dei miei compagni.

Dopo sei giorni, mentre ero fuori a caccia, udii un colpo nelle vicinanze. Mi situai in una posizione adatta e vidi che era il giovane Pinchbeck. Lo chiamai. Egli fu spaventato sia dal sentirsi chiamare che dal vedermi ancora vivo. Era estremamente nervoso e apprensivo nel parlare con me. Chiaramente la sempre crescente inquietudine degli uomini lo stava logorando, e io stesso so che cosa terribile sia l'inquietudine di un gruppo condannato ad una triste sorte.

«Ora siamo rimasti vivi in ventiquattro. Edgerly è annegato, e Thomas è impazzito ed è stato ucciso. La pestilenza sembra essere finita: nessuno muore più per quella causa. Semplicemente, scompaiono. E alcuni di quelli che rimangono, sono pericolosi nella loro disperazione: sono riluttanti a lavorare, bevono liquore quando lo trovano, e covano l'omicidio per chiunque presumono sia un Giona.»

E poi mi pregò di restare con me, adducendo il fatto che il tutto sarebbe avvenuto come se lui fosse scomparso, e che in quel modo si sarebbe salvato dagli uomini impazziti dalla paura, poiché né lui né io avevamo una disposizione tale da poter affrontare quella pazzia.

Accettai la sua offerta. Forse sbagliai, ma accettai. Sottrarre della forza al gruppo mi sembrava peccaminosamente sbagliato, ma ero contento di avere la compagnia di Pinchbeck. E forse, mi dissi, se la sarebbe in qualche modo potuta scampare per quel cambiamento di scena; in tutto quel tempo avevo creduto all'odiosa profezia di Charles Swain che io solo sarei rimasto vivo.

Così noi due vivemmo in disparte per tre settimane, mentre sotto la nostra osservazione occasionale la disperata colonia si riduceva in modo sempre più allarmante. Poi, una sera, dopo aver raccolto la legna per il fuoco, Pinchbeck, che stava tra me e il fuoco a spaccare un ceppo, lasciò cadere l'ascia e si mise ad urlare, attaccandosi alla sua camicia con le unghie. All'improvviso non c'era più. Né poteva in nessun modo essere utile cercarlo, perché sapevo che non era più sulla terra.

Quella notte piansi. E sotto la distesa del cielo chiaro illuminato dalle stelle, gridai forte al vuoto terribile. Ero pazzo. L'aria sembrava schiacciarmi pesantemente e allo stesso tempo essere illimitata, e sentii che spie-

tate creature ultraterrene osservavano ogni mio movimento: apparentemente mi toccavano e mi maneggiavano con tale disinvoltura come se fossi stato in un'inimmaginabile piazza di un mercato. Le mie grida furono inghiottite dagli abissi dell'aria, e non sapevo se le creature mi udivano e mi ignoravano, o se passassi inosservato.

Il giorno seguente, indebolito nella mente e nel corpo come se solo un debole filo di ragno mi trattenesse dal cedimento dell'una o dell'altro, ritornai alla colonia. Tirai la barca sulla spiaggia. Avanzai sul sentiero che portava alla sala di riunione della comunità. Non c'era nessuno in vista. Cominciai a gridare; nessuno mi rispondeva. Di scatto cominciai a brancolare di capanna in capanna, scrutando gli interni vuoti, chiamando, chiamando invano...

E poi aprii la porta della sesta capanna. Sul pavimento c'era un uomo, con i capelli bianchi, disteso, che si contorceva. Mi precipitai verso di lui e me lo strinsi al petto. Ma vidi che l'uomo a cui avevo aperto il mio cuore era irrimediabilmente impazzito. Lui, che avevo conosciuto come Darius Maleham, un giovane di vent'anni, giaceva a terra farfugliando cose senza senso, con i capelli divenuti bianchi, muoveva in modo goffo le mani, e con quelle mani inutili mi scherniva. Non andai oltre nella ricerca, ma rimasi, seduto su una panca, a guardare sul pavimento quella creatura che aveva perso la ragione. Sapevo che era l'ultimo uomo rimasto.

E, mentre me ne stavo seduto lì con la faccia tra le mani, in preda a una profonda disperazione, la voce di Charles Swain parlò dalle labbra deficienti dell'uomo fuori di sé che stava sul pavimento:

«Così sei tornato. Ora sei il testimone e l'ascoltatore, e questo è quanto è risultato per caso dal nostro piano. Doveva restare un unico mortale; ci eravamo accordati in modo che, nel caso in cui nessuno fosse stato trasportato con successo dall'altra parte, noi saremmo potuti venire qui, come ho fatto io, assumendo le sembianze di 'Charles Swain ', dal corpo di un impiccato che ho staccato da un patibolo Inglese.

«Vedi, noi che viviamo all'interno della Grande Nuvola, le cui particelle sono come quelle che hai visto nella neve scura, non abbiamo sensi come i vostri, essendo il nostro modo di vivere completamente diverso. Abbiamo preso degli esseri umani per studiare le loro strutture, alle quali possiamo *imporre* di adattarsi alle nostre, per assumere il controllo della Terra, dopo averla liberata dai mortali e da altri elementi non congeniali. Oh, abbiamo davanti a noi diverse soluzioni possibili purché stiamo attenti. Per questo,

prudentemente, lasciamo perdere la grande massa del genere umano e agiamo su questa colonia. Tu, comunque, mi servirai per un altro esperimento.»

Poi Darius Maleham cominciò a vaneggiare di nuovo per alcuni istanti. Improvvisamente mi afferrò per la caviglia, cominciò a fissarmi dritto negli occhi, pronunciò il mio nome, e scomparve. Era scomparso, ed io rimasi solo.

È strano come la volontà faccia tirare avanti quanto la mente non ne ha più il potere. Lasciai quella capanna e, avvicinatomi ad un albero di faggio lì vicino, incisi in gran fretta la parola 'Croatan' sulla corteccia con il mio coltello, sperando che gli uomini delle navi di soccorso la vedessero e venissero. Poi, barcollante, lasciai la colonia per ritornare al mio rifugio sull'isola, non portando niente con me, e curandomi poco di quello che sarebbe accaduto in seguito.

Insensibile.

Rimasi li, con la mente misericordiosamente offuscata tanto che non badavo più alla solitudine, e mi mantenni in vita per abitudine. Fortunatamente, l'inverno era quasi finito, e vivere diventava più facile, sebbene i nervi avessero fatto di me un pessimo tiratore poiché, invece di essere ansioso di sparare quando udivo un rumore nel sottobosco o vedevo della cacciagione, avevo paura.

Continuavo ad evitare il campo, facendo a meno delle provviste che c'erano anche se mi rendevo conto che, prima o poi, vi sarei dovuto ritornare a meno che non avessi sensibilmente incrementato la mole del mio lavoro senza perdere tempo. Resistetti fino alla fine dell'estate prima di ritornare alla colonia per andare a prendere le provviste, e scelsi un mattino tiepido, soleggiato, per quella spiacevole raccolta di rifiuti. Avevo tirato la barca a portata di mano sulla spiaggia, ed entrai nella capanna dove scelsi velocemente una serie di articoli necessari.

Così caricato, mi voltai. Avevo raggiunto la porta quando lo vidi. Mio Dio, ma l'orrore che ho visto lì, l'enorme orrore coriaceo... sulla cima un anello di tentacoli... e con un orifizio aperto al centro della sua sommità... torreggiante da un'altezza di circa sei metri e si mostrava indistintamente ad una distanza da me che era due volte scarse la sua lunghezza...

Mi aggrappai ai lati del telaio della porta, perché le ginocchia si rifiutavano di sostenermi. Continuavo a ripetermi che dovevo essere pazzo. Quella cosa non poteva esistere. Ma era lì, che si contorceva e assumeva posizioni sulla sua base, ora verso di me, ora in altre direzioni.

Come riuscii a fuggire, dando un calcio agli arnesi e sbattendo la porta, non lo saprò mai. So solo che mi trovo all'interno, appoggiato alla porta che io stesso ho sbarrato. Sento degli strani rumori all'esterno, sfregamenti contro i muri di legno, un sinistro mormorio gutturale dal quale sgorgano strane sillabe. E ora, mentre sto freneticamente facendo a brandelli la coperta, arriva chiaramente la voce di Charles Swain.

«Ora mi hai visto così come sono, e ti ho mostrato che posso apparire su questa terra sotto spoglie visibili. Sarò così come sono adesso quando la razza dell'uomo non esisterà più, e quando noi saremo arrivati.»

Ma ora ho attorcigliato la mia coperta a fune e l'ho legata stretta alla trave di sostegno al tetto. Ma un momento... devo evitare che il mio corpo venga usato come quello del povero sfortunato sulla forca, in patria. Si, il fuoco è l'unica cosa che può funzionare, tempo permettendo. Ecco... una fiamma..., un'altra, e ancora altre due. Poi una pedata allo sgabello e Roanoke non c'è più, e «Croatan» non ha più nessun significato.

Ma non posso resistere più a lungo salvo che per cercare la morte...

Lentamente la figura di John Saunders nel letto d'ospedale cominciò a muoversi, la mente cominciò a tornare in sé.

«Ebbene, erano tutte idiozie quelle che abbiamo sentito?»

Feci segno di no.

«Pensi che si trattasse di una mia razionalizzazione inconscia di quel virus portatore di neve scura?»

«Non credo che sia così, John, poiché è altamente improbabile che la tua mente possa aver elaborato tutta una serie di dettagli senza fondamento. Considera per esempio che le scomparse fossero il risultato delle morti, una soluzione che mi è balenata come un'ipotesi probabile se il fine di questa razza della nuvola cosmica era quello di rapire gli abitanti della colonia... I loro primi tentativi avrebbero sicuramente avuto meno possibilità di riuscita, rispetto agli ultimi. E la morte sarebbe stato il risultato. Ma, d'altro canto, nemmeno la neve scura e la tua stessa malattia si possono negare, e restano un punto da spiegare.»

«Si, ma abbiamo poche speranze di riuscire da soli a trovare la giusta soluzione ad un fenomeno così fuori della nostra comprensione.»

«Vale la pena di riflettere, tuttavia. L'immaginazione è spesso madre dell'invenzione, e presumiamo che, in questo caso, anche un progetto sia una sua parte.

«Concordiamo quindi sulla validità di questa storia, poiché è altamente

improbabile che un nuovo virus, di fonte terrestre, possa aggiungersi con tanto ritardo alla serie dei fenomeni catalogati; è di gran lunga più probabile che la sua fonte sia spaziale. In quanto alle possibilità di una nuvola cosmica che ospiti una più evoluta forma di vita, questo mi giunge assolutamente nuovo. Ma se le cose stanno così, dobbiamo cominciare a prendere misure preventive.

«Abbiamo dei vantaggi. Queste creature della nuvola sono guidate dai sensi più limitati della ragione induttiva, mentre noi possiamo avvalerci della ragione deduttiva. Potremmo essere in grado di immunizzarci. E penso che potremmo trovare il modo di proiettare degli impulsi contrari alla loro nuvola e, se riuscissimo a trovarla in tempi brevi, il sistema potrebbe rivelarsi efficace. Credo che sia l'elettricità che il fuoco, siano delle forze loro nemiche.»

John Saunders stava per aggiungere qualcosa, ma si fermò; i suoi lineamenti si contrassero all'improvviso, galvanizzati in un'allarmante aprirsi della bocca. E fu allora che commisi un errore che può essersi rivelato fatale, perché all'improvviso una voce che proveniva da John Saunders disse, con concitazione: «Apri la finestra, presto, per l'amor del Cielo.» E io mi precipitai a farlo. Stupido che non sono stato altro!

Perché, nel momento in cui avevo le spalle girate, in quella camera d'ospedale si materializzò qualcosa, afferrò una brocca dell'acqua e mi colpì facendomi perdere i sensi. Qualcosa... qualcosa: ricordo vagamente di aver lanciato uno sguardo con la coda dell'occhio prima di cadere, di aver visto come la figura mummificata di un uomo, con la testa penzolante e la pelle secca del collo girato e tirato in modo contorto come dal cappio di un impiccato!

Quando ripresi conoscenza John Saunders non c'era più. E ora mi rendo conto che la sua mente fu posseduta subito prima della sua ingiunzione di aprire la finestra. Ci sono forze disperse nel mondo che devono essere controllate. Ho paura che la mente acuta del mio amico John Saunders sarà una dolorosa perdita di cui si avvertirà la mancanza nei tempi a venire.

(*Croatan*)

Seabury Quinn
LA DANZATRICE DEL TEMPIO

1. *Il tempio*

L'odore della tigre, rancido, acre, vagamente terrificante, permeava la brezza umida che spirava attraverso i rami fioriti degli eriodendri e dei *banyan.* Verso nord, risuonava il barrito di un elefante, ripreso e scimmiottato dai gibboni che vociavano nei folti cespugli di bambù. Torrida, con la sua aria pesante e dolciastra come quella di una sera surriscaldata ed afosa, la giungla ronzava e sussurrava con mille voci misteriose, a volte stridenti, a volte sorde e sommesse, che sembravano come echi nel profondo silenzio onnipresente.

L'uomo, che portava un giogo simile a quello di un bue, si fermò per passarsi sul viso, dalla fronte al mento, una manica della sua camicia, logora; poi rivolse un sorriso forzato alla donna che giaceva raggomitolata nel carro: «Coraggio, mia cara,» disse in un sospiro, «ormai non può mancare che qualche miglio per raggiungere un luogo abitato...»

Lei lo guardò con occhi profondamente stanchi, il cui sguardo tormentato era reso più intenso dalle rughe che il dolore aveva inciso sulle sue guance, ma il tragico aspetto del suo viso fu rischiarato da un sorriso di tenerezza, che in parte le cancellò dalla bocca l'espressione di sofferenza: «Non può essere molto lontano, amore mio.» Rispose, mentre uno spasmo sembrava irrigidirla, «Lo sento...»

Il suo labbro inferiore cominciò a tremare, e lei lo prese tra i denti e lo strinse per trattenerlo. Malgrado il suo estremo, coraggioso tentativo, la sua gola emise un gemito profondo, straziante, e l'uomo poté vedere i muscoli tesi disegnarsi all'improvviso come linee bianche sul collo lustro di sudore.

«Ti prego, Dio, Dio amato e misericordioso, fa che resista finché non raggiungiamo una comunità... finché incontriamo degli esseri umani!», mormorò mentre si girava e ricominciava a tirare il giogo. Una preghiera della sua infanzia, quasi dimenticata, gli ritornò in mente: «O buon Gesù, dolce e gentile...»

Qual'era il verso successivo? «Veglia su questa piccola creatura?» Non ne era sicuro e, nello sforzo di ritrovare la memoria, gettò la testa all'indietro, fissando il suo sguardo angosciato al di là delle rive di fango che circondavano il fiume melmoso. «O buon Gesù, dolce e gentile... cos'è quello? Oh, sia ringraziato il cielo, una costruzione!»

Al di là di quella zona lussureggiante, non più lontano di due o tre miglia, si ergevano le torri color bianco avorio di un tempio. Le sue mura erano circondate dalla vegetazione contorta, strette, incatenate, trattenute in

una soffocante rete di rami rampicanti e radici sinuose come serpenti ma, per quanto potesse essere prigioniero della giungla, era il simbolo della presenza umana. Se se ne fosse accorto prima... L'uomo strinse i denti e incurvò le spalle, per continuare a tirare con rinnovata fretta il suo piccolo, faticoso traino taurino.

Come il susseguirsi delle onde di un mare calmo e tranquillo, la vegetazione della giungla lambiva e quasi sommergeva i resti di una passerella di pietra che dal terreno relativamente solido raggiungeva l'ingresso del tempio attraversando un fosso pieno di fango viscido. L'acqua verdastra e densa ribolliva di una quantità di essere viventi che andava degli infusori all'anfisbéna, e si infrangeva contro un muro di pietre squadrate massiccio come i bastioni di una fortezza.

Al termine della passerella sorgevano tre scalinate, divise le une dalle altre da piattaforme quadrate lunghe tre metri: tutto ciò esprimeva la simbologia mistica del numero tre e dei suoi multipli. Al di sopra dell'ultimo piano, una entrata ad arco attraversava un muro di mattoni non cementati, e su ogni lato, come supporti, erano stati scolpiti degli elefanti, mentre tre facce incoronate, dal naso marcato e gli occhi vuoti, impassibili e spietate, scolpite sulla sommità, guardavano a sud, a est e ad ovest.

«Siva.» Sussurrò l'uomo appena vide in alto quei volti senza espressione. «Siva il Distruttore! Credo...»

Le sue parole furono interrotte da un saluto a bassa voce: «Do il benvenuto agli stranieri che giungono alla casa degli Dei.»

Vicino all'ingresso ad arco c'era, inchinato, un uomo dalla testa rasata, avvolto in una veste gialla, che aveva in mano un bastone con un fiocco giallo. Era più alto e di costituzione più robusta della maggior parte degli Annamiti, e la sua carnagione era appena più scura di quella di un Europeo bruno. Le strisce orizzontali rosse e gialle, simbolo dei seguaci di Siva, gli attraversavano la fronte, messe in risalto dalla sua rasatura.

«C'è qualcuno qui che abbia pratica... che sia in qualche modo esperto in medicina?», chiese il primo uomo, senza fiato.

«Entra,» disse l'altro con calma, «abbiamo visto da lontano il vostro arrivo; ci siamo preparati ad accogliervi, e qui c'è qualcuno in grado di prendersi cura di tua moglie.»

«Va tutto bene, tesoro.» Sussurrò il giovane marito mentre sollevava dal rozzo calesse la sua sposa quasi svenuta. «Siamo giunti ad un tempio indù in mezzo alla giungla, e il Gran Sacerdote dice che si prenderanno cura di te. Tu e il bambino siete salvi, adesso...»

I gemiti d'agonia che giungevano involontari dalle labbra della donna tormentata bloccarono le sue parole rassicuranti, ma lei gli sorrise, nonostante le sofferenze, e quando lui la prese fra le braccia, sollevò le mani per accarezzargli il viso.

«Mio unico bene,» sospirò esitante, «se io non dovessi...»

L'uomo la fece tacere con un bacio affrettato e la trasportò velocemente su per i numerosi scalini.

Attraverso l'apertura ad arco dell'ingresso, poté vedere il cortile del tempio, caldo e dorato sotto il torrido sole della Cambogia; vide le file serrate degli ingressi che conducevano alle celle, abitazione dei sacerdoti e delle donne del tempio, e l'alta porta del Santuario dove, in eterna penombra, l'effige di Siva il Distruttore si ergeva come un'incrollabile minaccia.

Questo egli vide al di sopra della testa di sua moglie quando si fermò per prendere fiato, una volta giunto sul piano più alto; ma il sole che splendeva a picco, al suo zenith, non proiettava ombre che potessero avvisarlo della presenza degli uomini nascosti dietro l'arcata dell'ingresso, che fissavano i loro sguardi sulla mano sollevata del Gran Sacerdote. Con cautela, l'uomo aiutò la donna a poggiare i piedi in terra, sorreggendola con il suo braccio destro per sostenere il suo passo esitante; appena ebbero superato la soglia del tempio, il Sacerdote abbassò la mano.

Vi fu un lampo metallico, quando quattro lance vennero scagliate simultaneamente. L'uomo allentò la stretta intorno alle spalle della moglie, e fece ancora un passo esitando, alla cieca; poi cadde senza un gemito, con la faccia a terra. Una piccola pozza cremisi si allargava velocemente, tingendo le pietre sotto il suo petto e, già prima che questa si fosse estesa ad una ventina di centimetri dal corpo, uno sciame di mosche dal colore metallico era giunto a posarsi sui bordi della pozza che continuava ad allargarsi; le mosche iniziarono a succhiare con sete ingorda il liquido vermiglio.

La donna, distrutta dal dolore, si lasciò cadere sulle ginocchia davanti al corpo di suo marito.

«David!», lo chiamò dolcemente, «David, mio amato!»

Questo fu tutto ciò che ebbe la forza di fare. Inginocchiata davanti al suo sposo morto, non pianse, né urlò e, quando i guardiani del tempio posarono le lance e la afferrarono, non oppose resistenza, e si abbandonò immobile ed impotente come l'uomo che avevano ucciso.

2. *Comincia una nuova vita*

A dispetto del caldo e dell'umidità soffocante, ardeva del carbone in un braciere all'interno della stanzetta simile ad una cripta dove giaceva Deborah Fielding, appoggiata ad un cumulo di terra e rocce, con il bambino stretto al suo seno. Il parto, affrettato dallo shock che la donna aveva sopportato, era stato breve e terribile. Nell'oscurità dell'odore malvagio che pervadeva la cripta, aiutata da due vecchie orribili come le streghe di Macbeth, ella ringraziava la Provvidenza misericordiosa per aver alleviato la sua pena, giacché le sofferenze fisiche l'avevano resa insensibile a quelle psichiche, e avevano allontanato i suoi pensieri da quanto era avvenuto all'ingresso del tempio. Ora, logorata e indebolita dalle attenzioni inesperte di quelle levatrici improvvisate, aveva quasi dimenticato la sua enorme pena; ma un fiume di ricordi amari scorreva nei suoi pensieri, mentre riprendeva conoscenza.

«David,» invocava debolmente, «David, caro...»

Le due vecchie megere, che prima erano accovacciate vicino al braciere ardente, si alzarono come ad un segnale e si affrettarono fuori dalla stanza, avendo cura di rasentare il muro perché le loro ombre profane non cadessero sull'uomo che attendeva fuori dell'ingresso privo di battente. Mentre il tintinnio dei loro vistosi ornamenti si allontanava, il Gran Sacerdote entrò e rimase a osservare la donna. Dietro di lui c'era un guardiano del tempio, uno dei quattro che avevano ucciso il marito di lei appena tre ore prima.

Deborah non aveva paura, ma solo un senso di disgusto e di curiosità mentre osservava il visitatore.

«Perché avete fatto questo?», gli chiese debolmente, «Che male vi abbiamo fatto?».

Mentre parlava, si rese conto che le sembianze dell'uomo sembravano imitare i volti scolpiti intorno all'ingresso del tempio, quasi senza espressione, scevre di qualunque indizio di odio o malizia, prive di pietà come una maschera.

Egli fissò il suo sguardo sulla donna, attraverso il chiarore emesso dal braciere e, benché lei sapesse che non si stava muovendo, tuttavia i suoi occhi sembravano avvicinarsi, unirsi e fondersi in un unico occhio enorme che si spostava attraverso lo spazio fino a portarsi davanti ai suoi. Le sembrava che il suo cervello si contraesse, si intorpidisse; il dolore che tormentava il suo corpo diminuiva gradualmente, e come uno che senta giungere da lontano una voce fioca che supera il suo sonno leggero, lei lo sentì dire:

«Non è stato per vendetta. Abbiamo fatto ciò che era necessario. Questo

luogo è consacrato agli Dei, e non può essere profanato da estranei. Qui vi sono dei segreti, e non possiamo lasciare che questi segreti giungano alle orecchie dei maledetti Francesi. Il tuo sposo è stato sacrificato a Omkar, che è attributo di Siva in questo santuario. Ma ora dimmi, cos'è che desideri più ardentemente?»

«David,» mormorò lei quasi senza conoscenza. «Mio marito...»

«Allora, sia così.» La interruppe lui. dolcemente. «Vai e raggiungilo, ovunque egli sia.»

Con cautela, ma senza gentilezza, prese il bambino dal grembo materno e fece un cenno al guardiano, il quale sollevò la sua scimitarra e, con l'abilità di un macellaio esperto, affondò la lama affilata nella gola della donna semiincosciente.

3. *I tori di Yama*

Le fiaccole emanavano fantastiche fiamme blu e verdi intorno al cortile del tempio, lanciando guizzanti raggi di luce attraverso le aperture, prive di porte, delle celle, che delimitavano il quadrato su tre lati, e inviavano lampi cangianti sui volti scolpiti degli dei, al punto che quelle apparizioni impassibili sembravano sorridere, approvando ciò che succedeva in basso. Davanti al muro meridionale del cortile sedeva una fila di musicisti che aveva con sé piccole chitarre, violini scavati nelle zucche, e timpani. Alcuni avevano dei tamburelli, e tutti erano immobili come gli dei scolpiti sopra di loro.

Una fila di donne appartenenti al tempio uscì dalle celle sul lato orientale: piccole creature simili ad uccellini, che si muovevano con passo grazioso e appena ondeggiante, cantando con voci in falsetto le infinite glorie del gran Dio Siva, Divino Distruttore e Dio Protettore della Fertilità. Monili d'argento si urtavano e tintinnavano ai loro polsi e alle caviglie, anelli ingioiellati risplendevano alle orecchie e ai nasi, e alle dita dei piedi e delle mani, mentre ghirlande di fiori brillanti incoronavano i loro capelli lustri di unguento e pettinati con cura.

Fra le due file di donne camminava una fila di fanciulle vestite allo stesso modo delle più anziane, ornate di gioielli d'argento e incoronate con ghirlande. Il gruppo camminò dritto attraverso il cortile, finché giunse a fermarsi di fronte alla porta del grande santuario dove si trovava, visibile solo in parte, indistinto e spettrale nella luce incerta che giungeva a lampi dal cortile, la statua del dio dalle quattro braccia. Le sacerdotesse e le gio-

vani neofite danzarono intorno all'idolo cantando inni adoranti, e il Gran Sacerdote bagnò la sacra immagine con burro dolce, miele e succo di canna da zucchero; quindi la lavò con acqua pura, consacrata attraverso beh precisi rituali. Quando questa parte della cerimonia ebbe termine, le giovani corsero avanti e si lasciarono cadere, con la faccia a terra, ai piedi del gran Dio, tendendo avanti le mani per offrire le ghirlande.

Ora che erano finiti i preliminari, iniziava la parte più importante della cerimonia. Le donne spogliarono le loro giovani allieve dei gioielli e dei vestiti sgargianti; adesso le fanciulle apparivano come sette piccoli angeli alla luce delle torce. Sei di loro avevano i capelli nerissimi e la carnagione olivastra, e i grandi, profondi occhi scuri propri del loro retaggio razziale; e, benché non avessero ancora compiuto cinque anni, già mostravano i segni di quel precoce sviluppo che contraddistingue un popolo le cui donne fioriscono presto, e diventano vecchie prima che le loro sorelle occidentali raggiungano l'adolescenza. La settima, invece, era tanto pallida quanto erano brune le sue consorelle. La sua pelle era bianca quasi come il latte, i suoi occhi, di un azzurro profondo e sereno, avevano quasi il colore di una violetta; i suoi capelli, per quanto scuri e quasi lisci, mostravano la tendenza ad ondularsi. Diritta e fiera come un ragazzo, ella stava in piedi, vicino alle ragazze dalla pelle scura, con la grazia propria di una fanciulla giovane e snella. I fianchi stretti e la linea magra delle gambe rendevano incerto il suo sesso; nella penombra avrebbe potuto essere scambiata per un piccolo Cupido in un gruppo di Psiche bambine.

I guardiani del tempio condussero un branco di piccoli tori bianchi nell'anticamera del santuario. Tranne che per il colore, sembravano tipici zebù dalle gobbe magre, ma una sola occhiata bastava a far capire che non avevano nulla di quella mansuetudine che rende il bestiame indiano più simile a dei cuccioli che a semplici animali da cortile. Queste erano piccole bestie cattive, impazienti e scalpitanti, con occhi ardenti e avidi e con lunghe ed affilate punte d'ottone fissate alle loro corna ricurve.

Con corde fatte di tessuto intrecciato, in modo che le legature non tagliassero loro la pelle, le giovani vennero legate fra le corna dei piccoli tori, ognuna con la testa assicurata all'indietro, in modo che rimanesse appoggiata alla gobba sulle spalle del toro; le gambe, lasciate libere in avanti, penzolavano davanti al naso dell'animale; il piccolo addome poggiava sulla fronte, dalla quale si protendeva indifeso.

Quindi fu portata, attraverso l'entrata dell'anticamera, una mucca, con piccoli zoccoli che risuonavano graziosamente sul pavimento; appena ne

sentirono l'odore, i tori divennero feroci: cominciarono a tirare le corde che li legavano, e a girare con aria aggressiva intorno ai guardiani che li tenevano a freno. Il Gran Sacerdote sollevò la mano e, al suono di una nota di gong, cupa e vibrante, gli uomini lasciarono libere le bestie.

Muggendo in segno di sfida, ognuno contro tutti gli altri, i sette tori si lanciarono al di là dell'ingresso, nel cortile: si fermarono un attimo, abbagliati dalla vivida luce delle torce e poi, con istinto infallibile, si diressero verso la piccola, graziosa mucca che se ne stava tranquillamente a ruminare in attesa delle attenzioni dei suoi corteggiatori.

Il primo toro si era avvicinato all'oggetto dei suoi desideri, e stava emettendo un profondo mugolio contro di lui, mentre la sua voce si levava in un rabbioso muggito. Le corna dalle punte d'ottone si scontrarono con altre corna, e vibranti suoni di battaglia uscirono dalle gole di quei gladiatori taurini. Frammiste ai muggiti lanciati dai tori in combattimento giungevano le grida frenetiche delle fanciulle torturate, mentre le corna, come baionette d'ottone, trafiggevano le piccole gambe e le braccia, e trapassavano senza pietà i corpi leggeri. La musica dei suonatori accovacciati vicino al recinto del cortile degenerò in una selvaggia cacofonia. I *sitar* strimpellavano, i *sarangai* gemevano come gatti torturati, i corni urlavano e stridevano, i tamburelli rullavano e battevano in un confuso cachinno, e in mezzo a tutto questo giungevano le grida acute e disperate delle fanciulle mutilate, agonizzanti.

Trascorse un'ora, prima che il Gran Sacerdote desse il segnale di catturare i tori e separarli dai loro piccoli passeggeri. I resti delle fanciulle furono posti in fila davanti al basamento della statua, mentre si esaminavano le vittime.

Da un piccolo corpo straziato proveniva un lamento alto ed ansimante poiché, una volta scomparso l'effetto anestetico dovuto allo shock, un dolore intollerabile aveva cominciato ad insistere su quei nervi tormentati; un flusso di lucenti lacrime riempiva la bocca urlante di un'altra fanciulla, i cui occhi non erano altro che orbite cave e piene di sangue; le gambe di un'altra avevano la pelle e la carne lacerata e, attraverso le lacerazioni, il bianco delle ossa spezzate fuoriusciva da quel corpo sanguinante. Un piccolo fagotto rosso che una volta era stato una ragazza rotolava e rimbalzava grottescamente sul pavimento: il tronco era una massa di ferite sanguinolente, gambe e braccia erano abbandonate a sette: solo una sembrava essere sfuggita alle mutilazioni e alle ferite mortali, la piccola ragazza bianca. Più leggera e meno robusta delle sue compagne, era stata meno esposta

alle trafitture e agli squartamenti delle corna, e la sua cavalcatura, meno intralciata del proprio carico di quanto lo erano le altre, aveva inflitto ferite maggiori di quelle che aveva ricevuto, e si era destreggiata attraverso il combattimento con il suo passeggero svenuto, ma non seriamente ferito.

I piccoli corpi storpiati vennero trascinati via dal santuario come se fossero stati dei rifiuti, e due donne del tempio raccolsero tra le loro braccia la piccola fanciulla bianca, e la portarono verso la statua dalle quattro braccia mentre il Gran Sacerdote poneva una corona di fiori intrecciati sulla sua testa abbandonata, ed iniziava a cantare:

«*Jae, jae*, Omkar! Gloria e vittoria ad Omkar, attributo di Siva! Accetta l'offerta di questa donna-bambina, o Divino Distruttore, Possente Creatore. Essa è stata scelta da te fra tutte le altre, grazie all'ordalia dei Tori di Yama; accetta la sua vita, il suo respiro, la sua anima, il suo corpo, come completamente tuoi. Prendila come adoratrice e come sposa. Jae, jae, Omkar!».

4. *La Baiadera Naikin*

Davanti al trono dove sedeva il Gran Sacerdote, un cerchio limitato dalle torce splendeva sul pavimento lucido. Nel circolo luminoso stava ritta una figura velata dalla testa ai piedi, con la testa china, come sottomessa, in attesa degli ordini del santo uomo. Otto anni di insegnamento erano trascorsi, e Butea-Jan, sola allieva sopravvissuta all'ordalia dei Tori di Yama, doveva provare la sua attitudine a diventare sposa del dio che adorava. Seduta ai piedi del trono, la più anziana baiadera *naikin*, maestra nella danza, mostrava i risultati del suo addestramento, sottoponendola alle diverse prove dell'esame.

Quegli otto anni erano passati velocemente per la ragazza. Non appena si era ripresa dalle ferite che le erano state inflitte durante il combattimento, mentre era legata, dalle corna affilate dei tori, aveva avuto inizio la sua istruzione. Ogni giorno, per ore, ella si esercitava nelle danze cerimoniali, ballando finché i muscoli non le dolevano per la stanchezza, e la delicata pianta dei suoi piedi nudi era quasi completamente scorticata.

Apprese i gesti di danze che richiedono a chi le esegue di saper assumere novecentoquarantatré posizioni rituali, e di mantenerle con la rigidità di una statua. Imparò a suonare il *sitar* e il tamburello, e a cantare gli inni d'adorazione e le canzoni erotiche; infine imparò la danza delle Sette Seduzioni, una combinazione della *Danse du Ventre* araba e di contorsioni-

smo, che richiede a chi la pratica non solo di muoversi al tempo di un ritmo sempre più rapido con le spalle, i fianchi, il petto e l'addome, ma anche di piegare la propria testa avanti o indietro, fino a toccare il suolo, senza sollevare i talloni o le dita dei piedi, né aiutandosi con le mani.

Ora cominciava per lei l'ultima prova: avanzava lentamente, facendo ondeggiare con grazia i fianchi, e i suoi piccoli piedi bianchi si adagiavano sul pavimento, uno davanti all'altro. Il velo che scendeva dai suoi capelli la mostrava avvolta in una corta, stretta giubba di seta rossa senza maniche, ricamata in oro e orlata di piccoli campanelli, mentre una gonna ampia e voluminosa di tessuto porpora pendeva dalla sua vita sottile, assicurata con una grande fascia gialla. La testa era abbandonata all'indietro, all'altezza delle spalle, gli occhi chiusi come se dormisse, la bocca appena dischiusa con gli angoli languidamente abbandonati.

Prese delicatamente fra pollice ed indice la sua gonna leggera, e la aprì intorno a sé come un pavone altero che dispiega la sua coda; la testa dondolava leggermente a destra, poi a sinistra, come un fiore di loto agitato da una brezza passeggera; con le palpebre leggermente socchiuse, lanciava intorno a sé lunghi sguardi ammalianti. Camminava lentamente in avanti, mettendo un piede perfettamente davanti all'altro, ponendo il secondo precisamente nell'impronta del primo, e i campanelli alle sue caviglie mandavano trilli argentini quando si muoveva.

Ad un tratto la musica accelerò, e i profondi accordi di *sitar* si mescolarono con i dolci ritmi leggeri che giungevano dagli archi dei *sarangai*. Forme di luce ondeggiavano intorno a lei; e lei sembrava seguirle come un ragno che, quasi danzando, corre sulla sua rigida tela quando le gocce di rugiada del mattino ne ingioiellano gli orli di diamante e trasformano le sue maglie grigio-acciaio in argento brillante. I suoi agili piedi smisero di muoversi e giunsero a fermarsi uno accanto all'altro, tallone contro tallone, alluce contro alluce, e un'onda di movimento ritmico sembrò scuotere il suo corpo.

Ella avrebbe potuto essere Nagaina, il Sacro Serpente di Brahma che danza sulla sua coda fra il sibilo dei flauti e il rullìo dei timpani, oppure l'ombra di un alberello, scosso dal vento, contro un muro assolato. I suoi fianchi ruotavano, mentre lei piegava il suo corpo avanti e indietro, come se fosse stata un arco che rispondeva alle sollecitazioni dell'arciere; le sue spalle fluttuavano come le ali di un uccello in volo; i suoi piccoli seni appena sbocciati, duri, scultorei, sembravano le mani di una sirena che accennavano un irresistibile invito; la rotondità appena accentuata del suo

addome si alzava ed abbassava come l'acqua che sgorga da una sorgente in mezzo alla desolazione del deserto.

La leggera musica ritmica s'interruppe, e i suonatori trassero con le palme e le dita un lungo rullo dai tamburi. Lei incrociò le braccia sul petto e lentamente, come una lama temprata che si piega tra le mani esperte dello spadaccino, il suo snello corpo bianco si curvò sempre più avanti. Ambedue i piedi erano completamente adagiati sul pavimento; non tentava di sostenersi con le dita dei piedi, né sollevava i talloni, eppure il suo corpo continuava ancora a piegarsi, finché sembrò che le sue vertebre o le sue anche dovessero sicuramente spezzarsi sotto la torsione; allora la corona che portava sui capelli lucenti cadde a terra. Il rullo dei tamburi continuò, diventando sempre più lieve in un lento diminuendo e, apparentemente senza il minimo sforzo o tensione, la ragazza si rialzò e rimase diritta in piedi; poi chinò la testa in atto di sottomissione, congiunse le sue mani palmo contro palmo, strettamente, le dita puntate verso il basso, e intonò il canto rituale:

«*Jae, jae,* Omkar! Vittoria e gloria ad Omkar!»

5. *La notte nuziale*

Ella era degna di Siva! Con canti e risate la prepararono per le sue nozze. La vestirono con un abito magnifico, e le drappeggiarono addosso un *sari* ricamato in oro. Fiori d'arancio - sacri agli dei - furono intrecciati in ghirlande sul suo capo, mentre catene degli stessi fiori brillanti le univano i polsi. Fu portata una grossa lesina d'oro per bucarle le narici; al foro sul lato destro fu appeso un grosso anello d'oro, mentre le veniva inserita, nel lato sinistro del naso, una pietra di rubino lucente come il sangue che gocciolava dalla piccola ferita inferta dallo strumento. Le furono tolti dalle orecchie i cerchietti d'argento, e al loro posto furono messi lunghi pendenti d'oro, orlati di piccoli smeraldi scintillanti che pendevano da ogni rilievo dorato. Le misero ai polsi dei braccialetti d'oro e d'argento, e ad ogni caviglia appesero pesanti fasce d'oro da cui si dipartivano orli di filo dorato che quasi nascondevano i suoi piedi e ne lasciavano intravedere appena le dita smaltate e i talloni, quando camminava. Con tamburi e flauti, e accordi di *sitar*, la precedettero al Santuario di Siva, e qui la spogliarono delle vesti sontuose, ma le lasciarono i gioielli perché accentuassero il suo puro candore. Davanti alla statua era stato predisposto un letto nuziale di rose vermiglie, e su questo lei giacque supina; i rugiadosi petali scarlatti la tocca-

vano con leggere carezze, e allo stesso tempo le crudeli spine ricurve trafiggevano la sua tenera pelle fino a farne scaturire piccole gocce di sangue che si mescolavano al colore brillante dei fiori.

Infine le portarono una scimitarra sguainata, che appoggiarono parallela al suo corpo, e le ordinarono di stringere al seno la impugnatura. Non lo sapeva, ma la lama che giaceva sulla sua bianca carne nuda era la stessa che aveva tolto la vita a sua madre la notte in cui lei era nata.

Da tempi che la memoria umana non può raggiungere, il Gran Dio Siva, nei suoi aspetti più mansueti, aveva accettato donne mortali come mogli, e generazioni su generazioni di giovani donne gli erano state offerte con cerimonie simili a quella che ora stava vivendo Butea-Jan; solo la leggenda raccontava di qualche moglie che aveva visto il divino marito, ma i miracoli sono attributi normali per gli dei; così, benché la visione dello sposo celeste fosse negata alla sua mortale sposa, era un fatto ben accertato che nessuna giovane che fosse stata posta nel talamo nuziale coperto di rose era mai giunta illibata al giorno successivo.

Butea-Jan era pagana dalla testa ai piedi. Un insegnamento come quello che aveva ricevuto lei riguardava gli dei e le dee del pantheon induista; le storie dei vari peccatucci commessi dagli Immortali le erano familiari così come le poesie per bambini lo erano per i ragazzi occidentali, e l'addestramento che aveva ricevuto fin dall'infanzia non le aveva lasciato alcun dubbio circa i compiti e la posizione della donna negli schemi sociali dell'Oriente. Non le era mai venuto in mente che potesse esservi qualcosa di ripugnante o di immorale in questa idea dell'unione fisica fra il Dio e la sua adoratrice, più di quanto potrebbe venire in mente a una giovane, devota cristiana, di dire che il sacramento della comunione è paragonabile all'antropofagia.

Ella strinse a sé la scimitarra affilata, e chiuse gli occhi in silenziosa adorazione del suo sposo celeste. Aveva raggiunto il culmine della sua breve vita. Ciò per cui aveva sopportato lunghe ore di addestramento rigoroso, rimproveri, punizioni ed ogni tipo di abusi, stava finalmente per accadere. Era la sposa di Siva. Fra breve sarebbe stata sua moglie.

Una quiete simile ad un silenzio sepolcrale ristagnava nel Santuario. Le piccole lucertole, le sui zampe in corsa imitavano il fruscio delle foglie secche spazzate dal vento, stavano rintanate in silenzio nei loro buchi; persino Nag, il Cobra Sacro, rimaneva nella sua tana, sazio del suo pasto serale di latte di bufala, coronato da uno sfortunato ratto che aveva avuto la ventura di incrociare il suo cammino.

Butea continuava a sovrapporre e a distendere le snelle caviglie, e strinse ancora più a sé la nuda lama della spada. L'effetto afrodisiaco del dolore causato dalle spine delle rose che le trafiggevano la pelle la invadeva come una potente droga. Ella chiuse ancor più serrati gli occhi per nascondere a sé stessa l'oscurità. Presto sarebbe apparso il celeste sposo. Presto!

Un passo leggero, esitante, risuonò sul lucido pavimento del santuario, così lieve che solo orecchie allenate a cogliere il minimo rumore avrebbero potuto sentirlo; un piccolo luccichìo, più un lampo che una luce, brillò nell'oscurità profonda del Santuario... il piccolo corpo di Butea si irrigidì. Serrò ancor di più gli occhi e spinse la testa un po' avanti. Un rapido flusso di sangue giunse ad irrorare la sua gola e le guance, e le sue labbra si aprirono in un sorriso. Dolcemente, in modo quasi inavvertibile, arcuò il suo corpo all'altezza dei fianchi; le mani allentarono la presa serrata sulla lama e si sporsero in avanti, fino a fermarsi ad alcuni centimetri dal suo viso, come per stringere il volto di qualcuno che si chinava su di lei. Tra i suoi piccoli denti candidi come il latte si fece strada un sospiro di ardente felicità...

6. Swami *Rama Pal*

Swami Rama Pal, Gran Sacerdote di Siva, non era sempre appartenuto al Sacro Ordine. Benché fosse Bramino, e membro della casta sacerdotale dei nati-due-volte, vi era stato un tempo in cui aveva accarezzato il sogno di una carriera politica, di successi forensi: un seggio nel parlamento Pan-Indiano, magari una carica di vice-ministro. La sua famiglia era caduta in miseria come molte altre famiglie di alta casta, ma in qualche modo trovò il denaro per mandarlo in Inghilterra dove, dopo aver conseguito buoni ma non eccelsi risultati in una scuola pubblica di pessima categoria, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di una grande città commerciale.

Oxford, Cambridge o anche Londra, erano al di là delle possibilità della sua famiglia, ma una laurea era una laurea, e gli avrebbe recato i dovuti privilegi nella sua terra natale. Ma quelle leggi sulle discordie civili e i modi per ricomporle, la totale imparzialità del diritto penale inglese, l'onestà inderogabile a cui era sottoposta ogni pratica legale, erano cose che la sua mente contorta non poteva comprendere. Perché un uomo doveva essere condannato per essersi avvantaggiato in una trattativa? si chiedeva. Non era forse ogni commercio basato sull'abilità di un uomo nell'ingannare un

altro? E quanto avrebbe dovuto essere considerato un criminale spergiuro? Veramente questi strani Inglesi credevano che un uomo potesse dire la verità a proprio svantaggio, pur chiamando i propri dei come testimoni?

Così, quando ebbe completati gli esami, egli ricevette una scheda prestampata che annunciava: «Rama Pal, esito negativo, LL.B.», e tornò nella sua patria dove, dopo le cerimonie prescritte, fu considerato purificato dalla contaminazione del suo lungo viaggio ed ebbe nuovamente il privilegio di indossare sotto la sua camicia inglese la corda del triplo intreccio conosciuta come *junwa*, distintivo dei Bramini nati-due-volte.

C'era modo, per una persona intelligente, di far soldi in quantità ragguardevole, con dei consigli in materia legale (anche se chi li vendeva non aveva i titoli che sarebbero necessari in un tribunale), e c'erano tanti modi per spenderli almeno quanti ce n'erano per guadagnarli. Una ragazza, per esempio. Non particolarmente graziosa, e neanche molto intelligente, ma indubbiamente bianca; una giovane giunta in India al servizio della moglie di un *sahib* impiegato delle ferrovie. Essere visto a passeggio, con dei pantaloni a righe e una giacca da mattina appena di terza mano, in compagnia di una ragazza bianca, era decisamente un onore, ma la moglie del *sahib* delle ferrovie si oppose al bruno corteggiatore della ragazza, e quando un gagliardo, giovane soldato di un reggimento dello Yorkshire divenne l'accompagnatore della fanciulla, il trionfo che egli aveva provato per il suo avanzamento sociale, grazie alla *sahib-log*, divenne come assenzio e fiele nella sua bocca.

Giunse poi la nomina ad un posto di scarsa importanza nella Polizia, ma anche qui la sua inclinazione per gli intrighi si rivelò estremamente dannosa. Nativi del suo distretto erano alcuni fanatici seguaci dell'antica religione; quando morì un ricco usuraio, gli eredi legali e i parenti più prossimi decisero che la sua vedova, una bambina, doveva diventare *sati.* Furono fatti grandi preparativi: si cercò nei *bazar* il *marbru,* un tessuto di seta e cotone che sarebbe stato il sudario della piccola vittima; vennero procurati gioielli d'argento e di ottone, ninnoli e fronzoli, collane e braccialetti di similoro, qualunque cosa potesse ravvivare il nobile spettacolo di una bambina di nove anni bruciata viva sul rogo funebre del marito.

L'eco di questi preparativi non poteva sfuggire all'orecchio delle autorità, ma Rama Pal si sentiva completamente in regola con le disposizioni. Non era egli forse un Bramino, e non avrebbe la *sati* portato una nuova età d'oro per gli Indù, quegli Indù che prosperavano molto tempo prima che giungessero gli Inglesi, a violare le loro usanze e ad opprimerli? D'altro

canto, i parenti del morto erano ricchi e più che disposti a pagare generosamente una momentanea indifferenza da parte sua.

Così il rito fu portato a compimento, e la bambina morì, con l'accompagnamento delle sue urla agonizzanti e dei pii schiamazzi dei parenti del suo defunto sposo. Il *sahib* giudice fu piuttosto irragionevole. Parlava di lealtà alla Corona Britannica, del dovere che avrebbe dovuto mettere un uomo contro altri della sua stessa razza e religione, se questi si proponevano di infrangere le leggi inglesi, e di altre simili e incomprensibili idee. E così condannò Rama Pal a cinque anni di lavori forzati.

Caduto in miseria ed amareggiato, Rama Pal uscì di prigione per trovarsi di fronte un mondo sottosopra. Come ex-galeotto, gli era precluso quasi ogni tipo di lavoro, tranne quelli proibiti dalle regole della sua casta; l'inedia lo perseguitava, quando si procurò una veste e un bastone e si avviò in pellegrinaggio a Mandhatta. Qui Siva era adorato come Omkar, non il mite dio della fertilità patrono delle arti e dei grandi asceti, ma il lussurioso signore del terrore e della distruzione, consorte della terribile Kalì, che si rallegrava con il sangue dei sacrifici, e non giudicava nulla più gradevole dell'immolazione di una vittima umana.

Stavano celebrando un *Kurban* - un sacrificio umano - quando egli si recò a venerare il Santuario di Siva Omkar, e quando vide l'uomo condannato a precipitare da un alto picco fin sulle frastagliate rocce sottostanti, sentì un'improvvisa, feroce esultanza che lo pervadeva. Questo era il suo posto nella vita, questa la parte che gli dei avevano scritto perché lui la interpretasse! Per celebrare l'altare di Siva, per agire come rappresentante di colui che governava le forze della distruzione, per sentire sé stesso in armonia con ciò che simboleggiava la più completa devastazione... egli apparteneva alla Casta Sacerdotale, anche se il mondo lo aveva ingannato: ma da ora in avanti non sarebbe più stato così.

Egli praticava una disciplina rigorosa, e guadagnò fama di religioso; nella contemplazione e nell'astinenza dai piaceri mondani trovò in un certo senso la serenità, e al servizio del tempio ottenne onori e soddisfazioni. Il suo zelo gli guadagnò consensi, e la sua abilità nell'ottenere offerte sempre maggiori dai fedeli lo segnalarono a coloro che amministravano le cariche sacerdotali.

In Cocincina e in Cambogia, i Francesi costringevano la giungla a ritirarsi. A nord, dove per secoli la tigre e l'elefante erano stati signori indiscussi, si insinuavano i campi di riso, e venivano gettate le fondamenta, estranee a quel luogo, delle strade asfaltate.

Come spesso avviene in Oriente, quando c'è bisogno di manodopera a buon mercato, enormi folle di operai indù si precipitarono per aiutare a bonificare il terreno invaso dalla giungla. Ci fu un tempo in cui, nelle giungle della Cambogia, sorgevano templi poderosi dedicati alla triade della divinità indù, in particolare a Siva il Distruttore. In suo onore furono innalzate le possenti costruzioni di Angkor-Vat. Ma nel territorio si insinuò l'eresia buddista, fino al punto che, nonostante i volti degli dei guardassero ancora giù dai muri dei loro templi, non c'era più nessuno ad onorarli, e i loro seguaci erano diventati nient'altro che un ricordo. Ora, con l'afflusso della gente indù, ci sarebbero stati nuovamente dei fedeli dediti agli antichi dei, e i templi così a lungo disertati avrebbero ancora risuonato di inni e musiche sacre; di nuovo avrebbe potuto scorrere il sangue delle vittime sacrificali; di nuovo i bracieri d'incenso avrebbero fumato di fronte al simbolo del *lingam*, dove donne sterili avrebbero pregato per avere dei figli, e uomini divenuti vecchi e impotenti avrebbero supplicato il dio di concedere loro una discendenza.

Swami Rama Pal fu designato Gran Sacerdote di un tempio riedificato nella giungla cambogiana.

Giunsero, in quella zona coperta dalla giungla, due zelanti missionari: David e Deborah Fielding: avevano udito la chiamata del Signore che li inviava a predicare il Vangelo ai pagani. Fu in una palude marcescente che costruirono la loro piccola cappella ed iniziarono a diffondere la Lieta Novella secondo l'interpretazione della Chiesa Mennonita. A loro, educati nella assoluta democrazia di un villaggio della Pennsylvania, la divisione in caste sembrava un vero e proprio affronto a Dio, e David, che aveva una naturale inclinazione per le lingue, era molto eloquente nel criticare quel sistema. I lavoratori indù, di casta bassissima, erano esaltati dall'udire quelle esortazioni all'emancipazione. L'elenco degli uomini da lui convertiti si allungava, e nello stesso tempo diminuivano le offerte al tempio.

Swami Rama Pal si consigliò tra sé. In passato, gli Inglesi lo avevano offeso, gli avevano rifiutato la laurea, avevano sdegnato le attenzioni da lui rivolte alle loro donne, lo avevano incarcerato. Ora uno di quella maledetta razza offendeva i suoi dei e gli sottraeva i suoi seguaci. Le sue spie lo informarono che la *baba* missionaria avrebbe avuto un figlio entro un mese; erano stati fatti tutti i preparativi per mandarla fino a Saigon, ma il *sahib* missionario sarebbe rimasto lì a diffondere la sua velenosa dottrina.

La notte prima della partenza della *baba* missionaria, la chiesa ed il resto della missione andarono a fuoco; quando David e Deborah fecero l'inven-

tario dei loro averi, scoprirono che tutto ciò che avevano era un piccolo calesse, l'imbracatura di un giogo e i vestiti che indossavano. La casa, il denaro, gli abiti, gli attrezzi erano andati perduti, e tutti i loro aiutanti erano fuggiti.

Benché la sua mente fosse sconvolta per l'essere stati abbandonati durante l'incendio, David si rese conto che Deborah aveva bisogno al più presto dell'assistenza di persone esperte; così, penosamente, prese su di sé il giogo del calesse e s'incamminò verso il più vicino luogo abitato. Lo *Swami* seguì passo per passo il suo cammino esitante; era pronto all'ingresso quando la piccola carovana disperata gli chiese aiuto. Quando i guardiani tirarono le lance egli esclamò: «*Jae*, Omkar, *Kurban*! Per Omkar il sacrificio!». Nel momento in cui gli dissero che Deborah aveva generato una bambina, il suo piano prese forma definitiva.

La donna inglese, come suo marito, sarebbe stata offerta come *kurban* a Omkar. Quanto a sua figlia... coloro che incontravano il favore del Signore Siva venivano da lui accettate come spose. E il sacerdote era l'incarnazione di Siva sulla terra...

Swami Rama Pal si fermò all'entrata del Santuario. Attraverso il buio, il pallido corpo della giovane risplendeva nel suo letto di rose, candido ed abbandonato come un corpo d'avorio su una croce d'ebano. Il suo respiro si fece affannoso, la sua bocca divenne secca come quella di un uomo che percorre un arido deserto. Si passò la lingua sulle labbra, deglutì e si incamminò attraverso il Santuario. Qui egli era il dominatore assoluto. Nessun potere in cielo o in terra poteva contrastare i suoi propositi.

7. *«Dondola, bambina!»*

I passi leggeri risuonavano sempre più vicini sulle piastrelle del pavimento del tempio. Butea sapeva come doveva comportarsi. Fin dall'infanzia era stata educata al suo ruolo di sposa, il ruolo di chi fa dell'amore un'arte e una vocazione, di chi ne considera i rituali un mezzo e, contemporaneamente un fine. Ella aveva appreso con cura le settantanove piacevolezze, quelle dolci seduzioni erotiche che sono gli strumenti di una baiadera *naikin.* Le spine delle rose strapparono la tenera pelle delle sue gambe quando lei separò delicatamente i suoi piedi, che prima erano incrociati; come piccoli chiodi acuminati, altre spine si infissero nella sua schiena nel momento in cui aprì verso l'alto le sue braccia, in una posa di bramosia e desiderio.

Il luccichio che aveva ravvivato la densa oscurità del Santuario si fece più forte. Era forse l'aureola di fulgore divino che si irradiava dal suo sposo celeste? Nonostante l'avvertimento che, se la sposa avesse guardato in viso Siva senza il suo permesso, sarebbe diventata cieca, lei aprì di qualche millimetro i suoi occhi accuratamente truccati. Due visi la osservavano dall'oscurità appena illuminata, uno scuro, l'altro bianco come un giglio.

Ella riconobbe subito il volto più scuro: *Swami* Rama Pal. Fin da bambina conosceva quel viso calmo e impassibile, quel naso arcuato, quella fronte alta ed ampia, quegli occhi privi di espressione. Per lei quel volto era come il simbolo dell'inarrivabilità, la rivelazione terrena della divinità del suo Signore Siva. Ma non lo aveva mai visto nelle condizioni in cui lo vedeva ora. La sua carnagione olivastra era mutata in un grigio malsano, il mento e la bocca protesi in avanti, le labbra compresse e tese contro i denti. Le sopracciglia, che erano sempre state specchio di una compostezza ultraterrena, erano incurvate a formare una V, al punto che anche le tre linee, simbolo di Siva, tatuate sulla fronte, erano divenute altrettante punte. Era un viso rabbioso, collerico, il viso di un uomo quasi pazzo di odio e furia, ma, nello stesso tempo, impaurito. Ogni linea incurvata, ogni insolita ruga dicevano il suo sconcerto, la sua incredula, adirata paura. Le sue labbra irrigidite si torcevano lentamente, come vermi resi semiinanimati dal freddo, contro i denti, e la voce che ne uscì era un urlo strozzato:

«Sei venuta a privarmi del mio trionfo, donna degli Inglesi, generata da vermi?»

Butea rivolse il suo sguardo sorpreso sull'altro viso. Era il viso di una donna giovane, secondo gli schemi occidentali, con una bocca che suggeriva sensibilità e coraggio, uno sguardo sereno, dolce e fermo, malinconico ma non arrabbiato, appena annebbiato dalle lacrime, ma per nulla spaventato. Erano fissi sullo *Swami* adesso, quegli occhi occidentali sinceri, chiari, inesorabili come una coscienza accusatrice.

Egli sembrò avvizzire, disseccarsi sotto il loro sguardo implacabile. Per due volte si passò sulle labbra torpide la lingua irrigidita, e per tre volte cercò di chiamare il potente nome di Siva il Distruttore, ma da lui giunsero solo piccoli rumori sibilanti come il respiro spaventato che giunge da polmoni oppressi dal terrore. Alla fine, come chi fugge una Nemesi accusatrice e non osa smettere di guardarla per timore che questa possa distruggerlo completamente, lo *Swami* strisciò lentamente, indietreggiando nelle tenebre del Santuario finché i suoi piedi incontrarono il grezzo suolo del cortile.

Fino ad allora non si girò, e quando lo fece cominciò a correre: corse come chi è inseguito dai demoni, finché non si trovò al sicuro nella sua cella, dove cadde sul suo giaciglio, semisvenuto, e pregò, con il fiato corto e le labbra tremanti, invocando la protezione di Siva contro quella Inglese che attraversava l'infinito spazio delle tenebre, giungendo da chissà quale inferno senza fondo per ritornare alla sua forma terrena, senza reincarnarsi, come avveniva ad ogni essere vivente per volere degli dei.

Butea osservava con timore quella visione. Sembrava una donna, ma era diversa da ogni donna che lei avesse mai visto. Aveva la pelle chiara, chiara come la sua, gli occhi di quella stessa sfumatura di blu per cui lei era derisa dalle donne del tempio. Intorno a lei splendeva una luce tenue, non luminosa o terrorizzante, né guizzante come il fuoco distruttore, ma calma, serena come la luce lunare che splendeva sul ninfeo quando la divina Uma navigava con il suo scafo d'argento nell'oceano nuvoloso del cielo.

«Chi sei tu, o Potente?», chiese Butea. «Sei Parvati, consorte del Signore Siva, giunta qui perché gelosa di me, la sua sposa mortale? Abbi pietà, o Graziosa Signora: fu lui a scegliermi, attraverso l'ordalia dei Tori di Yama; non fui io ad offrirmi...» La sua preghiera si indebolì in gemito di terrore. C'era nel suo petto una sensazione di incertezza che le premeva sul cuore; il suo respiro sembrava voler strangolarla. Aveva conosciuto la furiosa gelosia delle donne del tempio, aveva visto quelle megere avventarsi una contro l'altra urlando, graffiando, mordendo. Se era così terribile l'invidia nei mortali, quale poteva essere la rabbia di una dea oltraggiata?

Due mani gentili si posarono sulle sue guance, ed ella avvertì una soffice carezza sulla fronte. Fremette quando la visione avvicinò il proprio volto al suo, temendo che i suoi denti l'avrebbero dilaniata, ma quando quelle labbra calde e delicate si appoggiarono sulla sua fronte, Butea conobbe una sensazione di serenità che fino ad allora le era stata sconosciuta. Il bacio, per quanto fosse conosciuto in India, è un'usanza occidentale; in tutta la sua vita, Butea non aveva mai visto qualcuno che si baciava, né mai era stata baciata: a quel tocco, sussultò. La visione emanava un profumo dolce e soave, non pungente come l'odore del muschio, né acre come i fumi d'incenso, oppure sdolcinato e nauseante come il profumo del *jamun* o del *kush-kush:* era vago, indefinibilmente leggero. E ora lei provava qualcosa che non aveva mai provato: due braccia che la circondavano, un gomito piegato a sorreggerle la testa, un dolce e soffice petto che faceva da cuscino alla sua guancia. L'apparizione emise come un sospiro di pena quando Butea girò la sua testa assonnata, e l'anello che portava al naso si appoggiò

su quel petto su cui aveva abbandonato il capo, ma l'esclamazione si spense sul nascere, e lei udì strane parole sconosciute mormorate vicino a lei:

«Bambina... piccola bimba mia!»

Butea avvertì il peso della sonnolenza sulle sue palpebre. Semiaddormentata, si rese conto che, di fronte alla visitatrice celeste, avrebbe dovuto stare in ginocchio con la fronte poggiata a terrà, ma era troppo dolce restare fra quelle braccia che la cingevano, ad ascoltare quel canto che mai si era udito prima in un Santuario indù:

«Dondola, dondola, bimbo, sulla cima dell'albero.

«Quando il vento soffia la culla dondolerà.

«Quando il ramo s'incurva...»

Butea-Jan, appena divenuta baiadera *naikin*, sposa mortale del potente Siva, il Distruttore, trascorse la sua notte di nozze dormendo con una serenità che superava ogni immaginazione.

8. *Lo* Swami *chiede una grazia*

Nell'uniforme distesa della verde palude vischiosa che ricacciava la giungla lontano dal tempio, tre avvoltoi si disputavano i resti di un cadavere. Ai bordi della giungla attendevano gli sciacalli, pazienti, frenando con innata discrezione la loro fame: attendevano che i loro contendenti terminassero il festino. Quel corpo, il loro cibo, era scorticato e sanguinava nei punti in cui i becchi affilati come spade lo avevano lacerato; le ossa, dove erano state scoperte e messe a nudo, mostravano orrende fratture, ed erano grottescamente disarticolate. Il teschio, spogliato della carne, era ammaccato e fracassato. Per gli avvoltoi e gli sciacalli, tutto ciò che ricevevano - dono del benevolo Visnù - era semplicemente cibo; essi accettavano il dono offerto loro dagli dei senza chiedersi nulla sulla sua origine: ma se un professore di anatomia fosse passato di lì, lo avrebbe classificato come lo scheletro spezzato e fratturato di una donna.

Quel *kurban* era stato celebrato il giorno prima. Siva Omkar, il Distruttore, era in collera, e pretendeva sacrifici umani. Non una, ma molte volte, nei tre anni precedenti, il Potente aveva rivelato al suo Sacerdote *Swami* Rama Pal che solo il *Kurban* avrebbe placato la sua ira. Le vittime si offrivano entusiaste - fino al momento del balzo fatale - poiché offrirsi in sacrificio al dio significava l'ingresso nel *Kailas*, il Paradiso di Siva, il luogo dove risiedeva Brahma, creatore dell'universo; e garantiva ai fedeli, anche a quelli di casta più infima, che non si sarebbero reincarnati.

Talvolta le vittime erano scelte fra le mogli degli operai; molto più spesso venivano scelte fra le donne del tempio, poiché era sconveniente che a quella schiuma di infima casta venissero concesse troppe opportunità di raggiungere il Paradiso. Quando la scelta era fatta fra le donne del tempio si procedeva a sorte, e lo *Swami* Rama Pal presiedeva al sorteggio. La sua faccia restava impassibile mentre una ragazza dopo l'altra estraeva il disco rosso che la individuava come la «tre volte favorita,» ma nella solitudine della sua cella si infuriava contro lo sconosciuto custode che proteggeva Butea dal disco fatale. Lo *Swami* era piuttosto abile nel barare, e più di una volta aveva truccato il sorteggio in modo tale che sembrava impossibile per Butea non estrarre il disco portatore di morte, eppure, ogni volta, l'insuccesso lo colpiva come una sferzata: ad ogni sorteggio, ella estraeva un disco bianco, di candido osso.

Lo *Swami* si inchinò davanti all'altare del suo dio, la fronte poggiata sul pavimento. «O Omkar,» pregò, «concedi soltanto questa grazia, solo questa e nessun'altra. Permetti che il tuo schiavo veda la discendente della donna inglese abbattuta, informe, sulle rocce; lascia che scorga l'agonia della paura invadere il suo volto come i cerchi che si allargano intorno ad una pietra gettata in una vasca. Null'altro che questo concedi, o Potente. Prendi la mia vita, ordina che io rinasca pidocchio, verme, o addirittura donna. Condannami a reincarnarmi dieci, cento, mille volte, ma in cambio concedimi di vedere la maledetta figlia della donna inglese precipitare verso la morte!»

Gli angoli della bocca schiumavano, gli occhi erano fissi come quelli di un morto; lividi color porpora gli apparvero sulla fronte che aveva battuto sul pavimento di pietra davanti all'altare.

«Esaudiscimi, o Omkar, esaudiscimi!», ansimava. «Concedimi questo privilegio. Solo questo, nient'altro. È tutto ciò che ti chiedo!». Mentre giaceva sul pavimento lo scosse un brivido. Egli gemette e tossì, e infine si irrigidì, come improvvisamente raggelato.

Di fuori, nella palude, gli avvoltoi sazi si alzarono in un volo impacciato, come aeroplani sovraccarichi. Gli sciacalli, resi audaci dalla loro partenza, si avventarono guaendo ed abbaiando, per disputarsi, ringhiando, i resti del festino.

Lo *Swami* Rama Pal giaceva sulle pietre rigido come un cadavere davanti alla statua di Siva Omkar.

9. *Sera a Saigon*

Richard Langley spinse via la tazzina vuota, vi lasciò cadere un po' di cenere dalla sigaretta e bevve un sorso di Chartreuse. Attraverso il suo disinteresse per ciò che accadeva intorno a lui, gli giungevano a malapena le obiezioni insistenti, quasi seccanti, del suo interlocutore. Langley non intendeva dare ascolto alle numerose buone ragioni che aveva l'Ispettore per desiderare che egli abbandonasse il suo progetto. Aveva attraversato l'India per ritrarre schizzi dell'architettura religiosa pre-buddista; le rovine cambogiane, fra le meno conosciute, avrebbero completato il suo lavoro. Era ansioso di terminare e tornare a casa; ma, in quel momento, desiderava solo osservare il panorama di Saigon.

Era interessante questa città costruita dai Francesi su delle fondamenta ancora più antiche della piramide di Cheope. Dalla giungla, che in Cocincina non era mai molto lontana, si udivano i tamburi rullare con la monotona insistenza di una gigantesca pulsazione. Era scesa la notte, densa e calda, impenetrabile, senza luna, ma le lampade ad arco brillavano come mostruose lucciole in Rue Catinat, illuminando i passanti come un riflettore potrebbe illuminare i personaggi su di un palcoscenico: soldati indigeni, perfetti ed azzimati con le uniformi blu scuro e i cappelli di paglia; donne annamite che camminavano con la grazia soave di un ruscello che scorre; impiegati coloniali in compagnia della mogli accaldate nelle loro *pongee* o nelle *Crêpe-georgette* avvizzite; graziose giovani signorine giunte qui per svago da ogni regione della Francia. L'aria era pervasa da essenze orientali, dall'odore dei fiori e delle spezie, e dal denso caldo umido che giungeva dal fiume Saigon come una nuvola di vapore invisibile.

«Eh?», disse Langley, distogliendo la sua attenzione dal panorama mutevole della città. «Vi chiedo scusa, Ispettore, non vi stavo ascoltando.»

L'Ispettore Georges Jean-Josèphe Marie Renouard del *Service de Sûreté Général* emise un sonoro sospiro di rassegnazione. Perbacco, erano davvero tutti matti questi artisti! Se erano Americani, poi...

«Ho detto, *monsieur*,» (pronunciò lentamente queste parole, come se volesse farle capire ad un bambino tardo d'ingegno) «ho detto che sarebbe meglio se poteste rinviare la vostra spedizione in Cambogia di una o due settimane.»

«Ma io non posso attendere,» obiettò Langley. «La mia nave salpa fra due settimane, e debbo completare gli studi...»

«Allora andate ad Angkor-Vat, amico mio. Lì vi sono delle rovine che incanterebbero il cuore di qualsiasi uomo, un vero paradiso per gli archeo-

logi.»

«Io non sono un archeologo. Sono un architetto,

e sono interessato in particolare agli antichi templi indù. Angkor è stata esplorata tanto a lungo da aver perso ogni attrattiva. Inoltre, credo sia molto più probabile che io trovi quel che cerco fra le rovine di edifici più piccoli e più antichi: quelli costruiti prima del regno di Paramacevera, che non hanno subito alcuna influenza buddista. Ho sentito dire che c'è un posto, non lontano da Kampong Thom, che gli stessi Indù ritengono autentico, tanto da averlo nuovamente dedicato a...»

«Non credo che potrete andarvi, *monsieur*.» Il tono dell'Ispettore era privo d'emozione, ma qualcosa nella sua voce e nel suo sguardo impassibile dagli occhi scuri suggeriva come un allarme.

«Perché no?» Seccatura e curiosità si contrapponevano nella domanda di Langley.

«Per molte ragioni: alcune note, altre ipotetiche, altre ancora da scoprire. Io dovrò partire per il nord, fra circa una settimana: non vorreste aspettarmi per partire insieme a me?»

«Pensate che io abbia bisogno di una scorta di Polizia? Ho sempre sentito dire che gli Annamiti sono amichevoli.»

«Gli Annamiti si. Occasionalmente rubano, a volte uccidono, ma non si può definirli in assoluto criminali. Però il tempio di cui parlate non è Annamita, bensì Indù; i suoi Sacerdoti, i suoi monaci, i suoi adoratori, sono di un'altra razza. Credo che non sia un posto molto salutare per un viaggiatore solitario. Certamente no.»

Langley era divertito della serietà dell'Ispettore.

«Ho viaggiato attraverso tutta l'India,» rispose, «e sono stato sempre trattato con cordialità dagli indigeni. Anche al grande tempio di Madura i *guru* furono molto gentili.»

L'Ispettore scrollò le spalle, si passò una mano sui capelli color grigioferro e si accarezzò il pizzetto ben curato.

«Attendete me per favore, amico mio,» chiese nuovamente. «Io sono Renouard, e se dico che una cosa avviene in un certo modo, essa avviene sicuramente in quel modo. Non mi piace quel tempio, né il Sacerdote che lo governa; soprattutto non mi piace quel che ho sentito dire di quel posto. Sedici anni fa certi signori Fielding, dei missionari vostri compatrioti, partirono dalla loro piccola missione diretti a Saigon. Sappiamo che partirono, sappiamo che erano soli, abbiamo ricostruito il loro cammino fino all'ingresso di quel tempio. Dopo» egli scrollò nuovamente le spalle e gonfiò le

guance come per soffiare su una candela, «*je ne sais quoi.*»

«Pensate forse...»

«*Tiens, c'est drôle ça.* Io sono solo un poliziotto. Non sono pagato per pensare. *Mais non*, questo è ciò che debbo credere.»

«Ma voi non sapete...»

«*Tu parles, mon ami.* Ma io posso pensare, posso immaginare, posso sospettare, giusto? *Regardez*», nell'enfasi l'Ispettore sollevò un dito come se fosse, stato una pistola, «i muri hanno orecchie, amico mio, e per la *Sûreté*, almeno altrettante bocche. Mi sono giunte alcune voci, voci che, per quanto mi siano state riferite esattamente, vorrei che si rivelassero false. Mi è stato detto che in quel tempio *sacré* c'è una ragazza, che danza in onore di quegli dei dalla faccia di scimmia, come mai una baiadera ha danzato prima; una ragazza che danza come una fiamma agitata dal vento, come raggi di luna sull'acqua appena mossa, come il brillare di una stella nel quieto cielo di mezzanotte. Inoltre, *monsieur*, queste voci che, come ho già detto, spero siano false, dicono che i suoi capelli, benché neri, siano delicati come la seta più fine, che la sua pelle sia chiara come il latte ed i suoi occhi blu come violette in primavera. Come è arrivata li? Mi piacerebbe saperlo.»

«Ma voi non sapete,» controbatté Langley, «voi potete solo immaginare...»

«È vero, non lo so; ma presto saprò tutto: ve lo assicuro in confidenza. Andrò ad incontrare il Sacerdote che governa quel tempio nella giungla, a discutere con lui...»

«Discutere?»

«Esattamente. Con un plotone di *trailleurs* annamiti, mitragliatrici, e magari un obice. Oh, credetemi, amico mio, comprendono perfettamente simili argomenti, quelle *canaille.*»

«Chi è questa ragazza: ne sapete qualcosa?»

«*Mais cela parie tout seul. Madame* Fielding, la missionaria, aveva molta fretta di partire: veniva qui per avere assistenza medica. La mia ipotesi è che abbia dato alla luce una figlia in quel tempio, e che costei sia la tanto misteriosa danzatrice. In qualunque caso, sarete d'accordo con me che laggiù ella sia considerata prigioniera, *n'est ce pas*?»

«Uhm... suppongo sia come dite.» Langley assentì. «Tuttavia, difficilmente potrete precipitarvi su un pacifico tempio con uno squadrone di soldati armati di mitragliatrici solo perché sospettate una cosa del genere...»

«Ah, non posso? Siete profondamente in errore, credetemi. Questo è ter-

ritorio francese: noi non abbiamo scrupoli pazzeschi come quelli dell'Inghilterra o della vostra illustre nazione. Qui ogni uomo è ritenuto colpevole di tutti i crimini immaginabili finché non prova la sua innocenza. Se le cose stanno come credo io, e questa danzatrice è la figlia della missionaria, un reato è stato commesso, in quanto non è stata fatta registrare la sua nascita. D'altra parte...»

Continuò a lisciarsi la barba in un cupo silenzio finché Langley non lo incoraggiò:

«Si?»

«C'è un altro problema. Le orecchie della *Sûreté* sono molto sensibili, e il suo braccio molto lungo. Abbiamo udito cose piuttosto spiacevoli riguardo quel tempio, cose rigorosamente vietate dal *Code Criminel*, cose che hanno a che fare con Siva Omkar e i suoi sacrifici. Mi capite?»

«Non posso dire di riuscirvi.»

«Non importa, forse è meglio così. Comunque, mi fareste un grande piacere se poteste rimandare la vostra escursione fino a quando io sarò pronto a partire.»

«Questo è forse un ordine, signore?»

«Un ordine? No, semplicemente una richiesta.»

«Allora mi dispiace, Ispettore. So che i vostri consigli sono sinceri, anche se credo che vi stiate sbagliando. Ma è assolutamente necessario che io prenda la prossima nave per tornare a casa. Tuttavia vi prometto che sarò cauto, e che non farò nulla che possa recare offesa agli Indù...»

«*Tiens*, amico mio.» Il Francese scrollò di nuovo le spalle. «Conosco quelli della vostra razza. A meno di mettervi in catene, non c'è modo di dissuadervi da questa pazzesca spedizione. *Bien.* Vogliamo andare?»

Quando lasciarono il Café de la Republique Libérée, egli rimase qualche passo indietro, e fece un cenno ad una figura nascosta nell'ombra.

«Osservalo, *mon petit* Kim-Kien;» ordinò, accennando in avanti verso il giovane americano, «tienilo sempre d'occhio; se lui cammina, tu cammini, se lui corre, corri anche tu; se lui dorme, tu vegli, e se minaccia di mettersi nei guai, cosa che farà quasi sicuramente, provvedi che io ne abbia dovuto e tempestivo avviso. Capito?»

«*Bien oui, mais certainement, monsieur l'Inspecteur*.» Sussurrò in risposta l'Annamita.

«*Très bon. A' Bientot. Allez!*», replicò Renouard.

10. *Vicino alla vasca del loto*

Butea-Jan era immersa fino alle ginocchia nell'acqua limpida del ninfeo delle donne. Intorno a lei i fiori di loto si inchinavano sui lunghi gambi flessibili, mentre i loro riflessi color rosa perlaceo circondavano ed accentravano la delicata purezza della sua carnagione nel cristallino specchio d'acqua. Sull'orlo della vasca fioriva un cespuglio di iris, e quei petali crespi, di un purpureo colore turchino, si intonavano ai suoi occhi. I suoi capelli bagnati, così neri da avere riflessi blu, avevano perso la loro acconciatura e le ricadevano in una cascata ondeggiante sulle spalle lattee, quando si chinava per raccogliere, nella coppa delle sue mani, l'acqua con cui avrebbe rinfrescato le sue braccia.

Era più incantevole di una Venere scolpita da Prassitele mentre ondeggiava, al di sopra dell'acqua increspata, nella luce dell'alba, con le membra snelle ed affusolate, i giovani seni fieri, la pelle come un lucente abito da sposa di raso bianco; e intorno a lei le rose brillavano per l'acqua che vi aveva spruzzato. Mentre si bagnava, cantava un passaggio tratto dal Rà-màyana, un'antica ballata d'amore indiana:

«Giacché la sposa fedele segue
il suo sposo, dovunque la conduca,
in quel crudele bando di Râma
anche per Sita l'esilio è la sentenza...»

Ma la sua mente non era rivolta agli innamorati di sangue reale dei tempi antichi. In quel momento c'erano altre cose che la rattristavano.

Le baiadere *naikin* avevano altri obblighi, oltre a cantare inni devoti agli dei, e a danzare. Era parte del loro sacro dovere offrirsi come occasione di intrattenimento per quei nobili che fossero in grado di pagare quanto stabilito dai Sacerdoti. Spesso, se avevano bellezza e doti sufficienti, rimanevano ospiti della *purdah* del nobile, onorate, curate, preferite alle sue precedenti spose, godendo dei diritti e degli onori riservati alle mogli senza averne i doveri: infatti i nobili, che le mantenevano nel lusso, non potevano ucciderle e nemmeno picchiarle per punirle di qualche infrazione alla disciplina domestica, poiché esse appartenevano a Siva, e danneggiare la proprietà del dio era un sacrilegio grave quasi quanto uccidere un Bramino.

Butea sapeva di essere molto bella. Spesso glielo avevano rivelato i lucidi specchi d'argento negli alloggi delle donne, e più volte il freddo riflesso della vasca glielo aveva confermato. Sapeva di essere abile nel danzare e nel cantare gli inni sacri, e se nient'altro avesse affermato il suo talento,

sarebbe stata sufficiente la profonda gelosia delle altre donne. Eppure, quando i pochissimi che, tra la popolazione indù, potevano pagare il compenso richiesto dal tempio, avevano chiesto delle danzatrici per i loro sacri *purdah*, mai era stata inviata loro Butea-Jan. Solo lei, fra tutte le baiadere, non aveva mai lasciato i confini del tempio; era l'unica di tutte le danzatrici a non aver mai sentito su di sé il tocco amoroso di un uomo.

«Sono forse goffa e sgraziata?», chiedeva all'affascinante immagine che la guardava dalla tersa superficie della vasca. «Sono guercia, senza naso, lebbrosa, al punto che gli uomini mi ignorano e scelgono altre al mio posto? Dovrò invecchiare e cadere come un frutto marcio, senza che nessuno abbia mai assaggiato la mia dolcezza...» I fiori di loto le accarezzavano le ginocchia, mentre lei si addentrava leggermente nella vasca, osservando la propria immagine con gli occhi colmi di lacrime.

«*Om mani padme hum* - O tu, gioiello del loto!»

Appena sussurrato, il saluto proveniva dalla cima del muro coperto di rampicanti, innalzato come un bastione contro la paludosa giungla antistante. *Om mani padme hum*, Butea lo sapeva, era il saluto universale dei Buddisti al loro signore Gautama, e da quando Budda aveva ricusato l'organizzazione delle caste e persino messo in dubbio l'esistenza degli dei, recitare le sue preghiere in un tempio indù era diventato un sacrilegio grave quasi quanto uccidere una mucca consacrata all'interno del santo recinto. Spaventata, alzò immediatamente lo sguardo. Gli Annamiti erano buddisti, e c'erano stati, fra loro e gli immigrati indù, delle dispute, spesso sostenute dalle lame dei coltelli come argomenti. Qualcuno di loro era forse giunto qui per arrecare offesa?

«*Jae*, Omkar,» aveva iniziato ad invocare, ma si fermò con gli occhi e la bocca spalancati. Al di sopra del muro ricoperto di verde, un viso, come lei non ne aveva mai visti, era intento a scrutare. Benché abbronzato e coperto di lentiggini, era bianco, e i suoi occhi chiari ed allegri erano blu. Lo sovrastava una corona di capelli ricci color rame, non spenti come quelli dei santi uomini erranti che coloravano la propria capigliatura con l'estratto di *henna*, ma vividi, fieri, vitali come se in loro del metallo zecchino avesse preso vita. Inoltre, lo straniero le sorrideva; e il suo sorriso era diverso da tutti quelli che lei aveva visto. Per quanto ne sapeva, i sorrisi esprimevano malizia o piacere, a volte ambedue; questo invece suggeriva cordialità e gentilezza.

Un vago ricordo si risvegliò in lei. Di sicuro il visitatore era di una razza diversa da quelle che lei conosceva, e il suo colorito, per quanto differente,

era stranamente simile al suo. Soltanto una volta, in precedenza, aveva visto simili fattezze e un tale aspetto in un altro che non fosse lei... la Graziosa Signora che le era apparsa la notte in cui andava sposa a Siva Omkar, la celestiale apparizione che l'aveva presa tra le sue braccia e le aveva cantato quelle parole strane che l'avevano rasserenata. Butea sentì le ginocchia indebolirsi, il respiro diventare veloce e affannoso per il timore. Se costui era un altro visitatore celeste, e l'aveva trovata così disadorna, senza ornamenti al naso, né orecchini...

Con un movimento rapido, istintivo, dovuto alla timidezza, lei incrociò le braccia sui piccoli, giovani seni appuntiti, con le palme delle mani affusolate aperte a coprire ed avvolgere le spalle. I suoi occhi splendevano di meravigliata paura, ma vi si poteva leggere più curiosità che timore, quando sussurrò esitante: «Ti prego di distogliere i tuoi occhi di stelle dalla tua ancella, o Potente, fino a che lei potrà ossequiarti convenientemente.» La sua voce aveva un timbro morbido, sconosciuto alle donne indù, un timbro dolcemente modulato che le proveniva da generazioni di unioni fra le stirpi germaniche ed inglesi.

«Va bene, stupenda fanciulla;» disse l'apparizione; poi, al vedere il suo sguardo meravigliato per quelle parole straniere, aggiunse: «Fa in fretta a vestirti come vuoi, ragazza, ma non indugiare troppo: vorrei parlarti.»

Spaventata, Butea aveva alzato la fronte dal pavimento e aveva fissato l'estraneo, meravigliata per il suo parlare sconosciuto. Nel breve intervallo da quando lui era apparso, aveva indossato un piccolo e stretto busto senza maniche, una semplice gonna, ampia e pieghettata, un *sari* di maglia nera ricamato in oro e tutti i gioielli che aveva, al punto che ogni più piccolo movimento era sottolineato musicalmente dal loro tintinnìo.

«La tua schiava ha conquistato il tuo favore, a tuo giudizio, Figlio del Cielo?», chiese timidamente.

«Direi proprio che lo hai fatto... si, certamente.» Rispose il visitatore dai capelli di sole. «Come ti chiami, fanciulla dagli occhi di iris?»

«Butea-Jan, mio signore, e non sono mai stata toccata da un uomo, perché dicono che sono brutta e sgraziata...»

«Dicono così, eh? Bene, andiamo, andiamo a spiegare loro che sono tutte idiozie!»

Due forti mani bianche la afferrarono sotto le ascelle, e lei si sentì sollevare in alto fino a restare in punta di piedi. Di nuovo quel risvegliarsi della memoria... vicino al celestiale straniero si diffondeva lo stesso puro, dolce profumo che lei aveva avvertito la notte in cui le era apparsa la Graziosa

Signora. Si stupì, ma cessò di essere stupita quando le braccia dello straniero le circondarono le spalle, ed egli appoggiò le proprie labbra alle sue.

Solo una volta, prima, Butea era stata baciata: allora era stato sulla fronte. Ora, mentre lo straniero divino univa la propria bocca alla sua, sembrava che una cortina, sollevandosi, avesse scoperto il sole, ed un rimbombo, come di una lontana risacca, le risuonasse nelle orecchie. Stava lottando per respirare. Il suo cuore tremava e sobbalzava come un daino che sente la lancia del cacciatore penetrare nei suoi organi vitali. Si lamentò leggermente, come in un'intollerabile agonia; poi si abbandonò tra le sue braccia. Per un lungo, interminabile momento giacque impotente, come morta, in quell'abbraccio. Le sue braccia circondarono il collo dell'uomo, spingendo le labbra di lui ancor più serrate contro quelle di lei. Attraverso le palpebre semichiuse, egli poté scorgere un bagliore nei suoi occhi, color blu-violetto, adoranti ed imploranti.

«O mio adorato,» sospirò la giovane, accarezzandogli dolcemente le guance, «Anima della mia anima! Dolce come le gocce di miele, come una melagrana d'estate, lascia che io muoia! Lascia che Butea muoia prima che questa felicità abbia fine!»

11. *«Finché morte non ci separi»*

Rotonda e lucente come una moneta appena coniata, la luna saliva lentamente le scale del cielo, lasciando cadere un fiume di pallida luce metallica che rivestiva di argento le mura e le torri, le vasche brillanti, gli eriodendri e le fronde ondeggianti del bambù. Le lunghe canne sottili si ergevano nell'ombra, e gli iris dai petali crespi si incurvavano, vaghi e indistinti, sul lontano limitare della vasca, e intanto la luna bagnava di splendore argenteo i boccioli del loto, rendendo i petali caduti e fluttuanti simili a piccole navi di color vermiglio dorato, e il *sari* bianco di Butea-Jan simile ad un abito regale di tessuto argenteo. Langley appoggiava la schiena contro l'albero di *mhova*, e canticchiava un pezzo dalla suite del *Rubàiyàt* di Lehmann:

«Ah, luna mia diletta, che non conosci declino,
«la luna del paradiso, che ancora una volta risorge.
«Quante volte in futuro ti guarderà lei spuntare
«da questo stesso giardino - quando più io non sarò qui.»

La ragazza gli si avvicinò. Attraverso i suoi abiti sottili lui poteva sentirle battere il cuore. «Ho paura... paura, Figlio del Cielo,» sospirò. Le sue

mani si avvicinarono alle guance di lui e le strinsero.

«Guardami, anima della mia anima!» disse debolmente, con gli occhi chiusi. Langley le passò un braccio intorno alle spalle tremanti, accarezzandole le mani dolcemente, gentilmente, per rassicurarla. «Non essere spaventata,» la rassicurava, «non c'è nulla qui da temere.»

Lei gemette leggermente, come se soffrisse, e abbandonò il proprio viso contro la ruvida flanella della camicia di lui.

«Perché mi chiami Figlio del Cielo?», chiese lui, «Cosa ti fa pensare che io sia un'incarnazione di Krishna, e non piuttosto un uomo come gli altri?»

«L'odore, mio signore, il celestiale profumo che emani.» Rispose la ragazza.

Egli poteva sentire sulla gola il freddo anello che le pendeva dal naso, mentre lei spingeva il viso contro il colletto aperto della camicia.

«L'odore?», chiese lui, sconcertato: «Vuoi dire... oh,» un improvviso moto di divertimento gli fece spuntare piccole rughe agli angoli degli occhi, quando si ricordò di essersi cosparso il viso appena rasato di lavanda, prima di partire dal campo, per recarsi, come previsto, al tempio, «cosa ti fa credere che il profumo sia un segno divino?»

«Quando la Graziosa Signora apparve alla tua ancella, o Potente, quest'aura la circondava.»

«La Graziosa Signora? Chi diavolo è costei?» Timidamente, quasi inconsapevolmente, come un bambino che prende i suoi tesori dal loro nascondiglio per mostrarli a chi ama, Butea raccontò la storia della sua notte di nozze, e della presenza divina che l'aveva tenuta fra le braccia dopo aver scacciato Rama Pal.

«Buon Dio!», sibilò Langley quando il racconto fu terminato. «Questa è la cosa più sorprendente, che io abbia mai udito... quei missionari... dovrebbe essere circa in quel periodo... tu hai proprio sedici anni... ragazza, ti ricordi tua madre, oppure no?»

«Tu sei mio padre e mia madre, e Butea è la tua schiava.» Rispose semplicemente la ragazza.

«Uhm... si, naturalmente.» Annuì, distratto. «E il vecchio Faccia di Scimmia era piuttosto intenzionato ad abusare di te, eh? Ascolta, mia cara: credo che per te sarebbe meglio venire via con me. Vorresti farlo?»

«Si ferma forse il buio, per dire se vuole o non vuole arrivare, quando il sole sparisce a ovest, oppure i petali caduti parlano dei loro desideri al vento che li solleva, mio signore?»

«Ma tu non capisci, io voglio portarti a casa con me: a casa in America.

Io voglio - ho, al diavolo tutto questo - tu sei ciò che di più bello ho mai visto: vorresti sposarmi, Butea?»

«Sposarti? Tu vorresti unirti in *nika* con me... prendere Butea in sposa?»

«Santo cielo, darei la mia anima per questo!»

Mosso da un improvviso, inspiegabile impulso, egli si sfilò l'anello distintivo della sua classe e lo infilò al dito medio della mano sinistra della fanciulla. «Finché la morte non ci separi, mia amata.» Disse in un sospiro, mentre baciava il bianco dito affusolato su cui aveva infilato l'anello.

Gli occhi di lei erano annebbiati, quasi incapaci di vedere; ma non esitarono nel fissarsi in quelli di lui. Poi la ragazza prese dal suo pollice un magnifico anello di smeraldo e lo infilò al dito, sul punto non abbronzato dal sole, su cui lui aveva portato l'anello-distintivo fino da quando era studente. «Finché la morte non ci separi, o cuore del mio cuore.» Ripeté lei sognante. E poi: «Butea è adesso la consorte scelta dal suo signore?» chiese, a metà tra la speranza e l'incredulità.

«Dirò al cielo e alla terra che lo sei.» Rispose lui. «Se mai qualcuno...»

La bocca tremante di lei fu sulla sua; le sue braccia risplendevano più bianche del suo *sari* smaltato dai raggi lunari mentre si avvolgevano intorno al collo dell'uomo, attirandolo verso la dolcezza delle sue labbra, verso il calore e il pulsare del suo seno.

Quattrocento miglia più a sud, Georges Jean-Josèphe Marie Renouard, Ispettore del *Service de Sûreté Général*, lesse il dispaccio appena giunto sulla sua scrivania, si tirò la barba ed imprecò con gallico fervore. Kim-Kien, la sua spia indigena, era stata efficiente, ma quattrocento miglia sono pur sempre quattrocento miglia, e quando più di metà di queste dovevano essere traversate a passo di corsa da staffette indigene prima che il telegrafo governativo a Kampong Thom potesse inoltrare il messaggio... perbacco, soltanto *le Bon Dieu* sapeva quali terribili cose potevano essere successe da quando Kim-Kien aveva spedito quel dispaccio per la sua strada verso sud.

«*Enfant!*», chiamò la piccola ordinanza che oziava, fumando un sigaro, fuori dal suo ufficio. «Porta i miei omaggi al Capitano Molière. Digli che ho bisogno di tre aeroplani con bombe e mitragliatrici, riforniti e pronti all'aeroporto entro un quarto d'ora. *Allez, tout vite!*»

12. *«Nessun uomo ebbe amore più grande...»*

«Sei pronta, cuore di rose?» Langley saltò giù dal muro e guardò verso il giardino ombreggiato che circondava la vasca. «Dove sei, o mia Butea?» Il suo sguardo frugava attraverso l'incerta oscurità dove fiorivano gli iris, esplorava l'ombra gettata dall'albero di *mhova*, scrutava la profonda penombra dove le alte canne si incurvavano come per confabulare tutte insieme. «Butea, Butea-Jan, dove sei?»

«Mi dispiace, Langley *sahib*, Butea-Jan non potrà accompagnarvi.» Alto, austero, magro al punto d'apparire scheletrico ed emaciato, *Swami* Rama Pal fece un passo al di fuori del suo nascondiglio, dietro l'albero di' *mhova*, e sorrise sgradevolmente. «Anche nel vostro paese, mio caro signore, non è considerata cosa giusta rapire la moglie di un altro. A Butea è stato concesso l'onore di diventare sposa di Siva, e l'infedeltà da parte sua è una grave mancanza ai suoi doveri. Quanto a voi,» le sue maniere cortesi e beffarde caddero, come se fosse stato squarciato un velo, e l'innata malignità, l'amarezza, l'acidità, la velenosità risplendettero sul suo viso come il riflesso di un'anima consumata dal fuoco dell'inferno, «quanto a voi, adultero, rapitore di donne, ladro di innocenza, conosciamo il modo di trattare quelli come voi...»

Langley tentò di avanzare rapidamente ma, ancora prima che potesse fare un passo, delle mani forti gli afferrarono le braccia, mentre altre mani lo prendevano al collo, e intanto gli venne tirato fra le gambe un bastone che lo fece inciampare. In un attimo giaceva legato strettamente come un pericoloso criminale, mentre Rama Pal lo guardava ironicamente.

«C'è un gran numero di vie che può percorrere un'anima per abbandonare il corpo,» disse il Sacerdote, atteggiandosi a meditare. «C'è la Morte dei Ventimila Tagli, inventata dai nostri confratelli cinesi. Per infliggerla, il boia comincia a tagliare dai piedi, e ad ogni minuto fa un taglio più alto, finché raggiunge un punto vitale. Mi è stato detto che ciò causa un dolore acutissimo. Poi ci sono gli sciami di insetti affamati che vengono attratti da un corpo legato al terreno e cosparso di miele; oppure, se questi vi sembrano in qualche modo troppo efferati, abbiamo il mio signore, l'elefante, ad aiutarci. Avete mai visto il corpo di qualcuno calpestato a morte dagli elefanti, Langley *sahib*? In verità, è piuttosto comico. Le ossa rotte trapassano la carne, le viscere schizzano fuori come l'interno di un frutto marcio che cade al suolo, il cranio viene schiacciato come una focaccia...»

«Basta, basta, mio signore, abbi pietà! Sii misericordioso con lui e con me...»

Butea si divincolò da un gruppo di donne ammassate lì vicino e si lanciò

sulle ginocchia, davanti al Sacerdote.

Quando Langley la vide, sentì l'orrore crescere dentro di sé. Le avevano tolto i suoi magnifici abiti, e l'avevano coperta con una semplice veste di cotone grezzo, una tunica fatta di un rozzo tessuto di volgare mussola, ruvida quasi quanto la iuta. Le avevano tolto i gioielli, le avevano strappato gli splendidi capelli al punto che solo poche ciocche stoppose restavano sul suo cranio quasi completamente scoperto, e le avevano imbrattato il viso e il collo, le braccia, le spalle e il seno, di fango e cenere. Su di un braccio, avvolta vicino al gomito, portava una striscia di ferro, il bracciale delle vedove indù, simbolo della casta più infima, di disonore e di disgrazia. I suoi polsi erano legati insieme da una corda di canapa grezza, e mentre tendeva le mani verso il sacerdote, in segno di supplica, Langley poté vedere le scorticature prodotte dai legacci di fibra spinosa sulla sua morbida pelle.

«Adultera, meretrice, cosa puoi offrire in cambio della vita di costui, ora che il tuo destino è già stato scritto nel libro del fato?»

Rama Pal le gridò queste ingiurie così come avrebbe tirato una pietra ad un cane. Fra le donne risuonò un sogghigno, quando l'uomo alzò il piede e la colpì, respingendola indietro, ma lei si rialzò, a fatica, sorreggendosi sulle mani legate, e strisciò nuovamente verso di lui, sulle ginocchia.

«Se... se lo risparmierai, io sarò *kurban*,» singhiozzò, «*kurban* per Siva Omkar!»

Il viso accigliato dello *Swami* divenne pensieroso. Più di una volta aveva tentato, con ogni mezzo entro i suoi malvagi poteri, di costringere la fanciulla al sacrificio, ma aveva sempre fallito. Qualche invisibile ed insuperabile protettore lo aveva sempre contrastato. Persino ora che era stata inequivocabilmente sorpresa nel tentativo di fuggire con il suo amante inglese, egli non osava fare più che umiliarla. Per quanto avrebbe preferito ucciderla attraverso lente torture, non osava opporsi a quell'apparizione spettrale, a quei sereni occhi accusatori che lo avevano costretto a fuggire la notte in cui Butea era divenuta sposa di Siva. Ma se la giovane andava volontariamente a morte, se ella stessa, consenziente, si concedeva al sacrificio a Omkar, sicuramente lo spettro della donna inglese, morta ormai da tempo, non avrebbe potuto ritornare dalla *jahannam* e perseguitarlo per il suo assassinio. Questa era la risposta alle sue fervide preghiere! Quanto a lasciar andare Langley *sahib*... chi lo avrebbe costretto a mantenere la sua promessa, una volta che Butea si fosse immolata in *kurban*? Può, forse, portare via il tetto l'uragano dell'anno scorso, oppure un uomo può aver se-

te oggi a causa del caldo sole di ieri? Può un morto pretendere l'adempimento di un patto?

«Sia così,» disse, allora, ai seguaci del tempio lì riuniti: «Butea-Jan, la baiadera naikin, si offre volontariamente in sacrificio a Siva Omkar. Allo spuntare del sole di domani, ella compirà il *kurban*.»

«Vieni, tu che vuoi raggiungere il *kailas* grazie all'onore del *kurban* offerto a Siva Omkar!»

Rimbombando profondamente, il saluto dello *Swami* risuonò all'ingresso del Santuario, dove Butea, che giaceva prostrata ai piedi dell'idolo, si alzò.

La ragazza era rimasta tutta la notte a terra, sulle pietre, e aveva pregato ogni dio del pantheon indù affinché la felicità accompagnasse Langley *sahib* quando egli avrebbe lasciato il tempio, il giorno dopo, e affinché potesse portare nel cuore il suo ricordo senza dimenticarla mai.

Ora era tempo di pagare il prezzo della sua liberazione, e lei simbolo del *lingam* uscì nella luce del sole. Corni e tamburi esplosero nel rivolgerle il saluto, mentre attraversava la soglia del Santuario e le donne si affollavano intorno a lei tenendo anelli, collane e bracciali in modo che la fanciulla potesse toccarli. Infatti, benché la odiassero per la sua pelle bianca e gli occhi blu, e fossero invidiose della sua abilità nel danzare e nel cantare inni sacri, sapevano tuttavia che era *kurban*, adesso, e perciò sacra. Il suo più lieve contatto con un gioiello avrebbe trasformato questo in un portafortuna, un amuleto.

Lo *Swami* guidava la processione. A fianco di Butea camminavano due guardiani del tempio, ammirevoli nei loro costumi riccamente colorati, con le lance risplendenti dei raggi del sole e le scimitarre ricurve appese alla cintura.

Girarono tre volte intorno al cortile, quindi si fermarono ai piedi dell'alta torre, vicino all'ingresso, dalla cui sommità le tre impassibili facce del Signore Siva guardavano senza vedere verso la giungla.

Contro la torre dell'ingresso, alta circa venticinque metri, erano state poste delle scale di bambù in modo che Butea potesse raggiungere il punto più alto della tiara scolpita sulla testa del dio; lo *Swami* Rama Pal giunse a fermarsi al primo gradino della scala, offrendo alla ragazza, secondo il cerimoniale, la noce di *betel* avvolta in foglie di *lime* e di *pipal*, il cui significato era il termine dei suoi rapporti con il mondo terreno.

Butea lo trattenne. «Un momento, solo un momento con lui prima che io compia il balzo...», pregò, e lo *Swami* si inchinò in segno di accondiscendenza. Questo era molto più di quanto lui avesse sperato. Vedere la soffe-

renza sui loro volti, vedere le lacrime del distacco annebbiare i loro occhi... e sapere che, appena compiuto il sacrificio, il sangue dell'inglese avrebbe bagnato le pietre del cortile, così come quello dei maledetti missionari le aveva bagnate il giorno che Butea era venuta al mondo.

«Non dimenticare Butea, cuore del mio cuore,» implorò la fanciulla: «Quando sarai nel tuo strano mondo, e donne dalla pelle bianca ti guarderanno negli occhi e ti diranno il loro amore per te, tieni un piccolo angolo del tuo cuore per il ricordo delle nostre notti vicino alla vasca del loto...»

«Butea-Jan, mia amata, non farlo!», pregò Langley: «Lascia che moriamo insieme, amore, se dobbiamo combattere...»

«Oh, no, mio cuore di rose, non deve essere così,» lo interruppe lei: «Ti sopraffarebbero semplicemente con la forza del numero e poi ti ucciderebbero fra i tormenti più atroci. Sicuramente ucciderebbero anche me, e così io morirei in ogni caso. In questo modo, invece, io posso darti tutto ciò che mi è rimasto, e potrò raggiungere felice il *kailas*, sapendo di aver dato la mia vita in cambio della tua. Non togliermi anche quest'ultima consolazione. Non è meglio che muoia uno solo piuttosto che due? Non è bello sapere che Butea ti ha amato fino alla morte? Ma vieni: non abbiamo molto tempo per dirci addio. Prendimi ancora fra le tue braccia e baciami, se hai il coraggio di avvicinarmi ora che sono stata privata della mia bellezza. Dimmi che mi ami, che non mi dimenticherai...» La fanciulla si gettò fra le sue braccia, ed egli, piangendo amaramente, le baciò gli occhi, le guance, la povera testa martoriata, il collo, le labbra avide e tremanti.

«Non guardarmi quando salirò la scala.» Lo implorò. «Non guardare quando salterò. Pensa solo questo, ricorda questo di Butea, e nient'altro...»

La ragazza lo baciò sulla bocca, riversando in quest'ultimo, lungo bacio tutta la disperata passione di un amore contrastato.

«Il vostro tempo è finito!».

Gli uomini chiamati dallo *Swami* ruppero il lungo abbraccio; con un singhiozzo, Butea allontanò le sue braccia dalle spalle di Langley e, senza voltarsi indietro, iniziò a salire la scalinata di bambù.

Langley cercò invano di guardare altrove, ma la sottile figura vestita di bianco che a fatica saliva la scala malsicura attirava il suo sguardo come una calamita. Saliva sempre più in alto. Ora che era giunta sulla sommità della torre simile ad un minareto, scolpita sulla corona di Siva, si poteva vedere il vento agitarle la veste. Una ghirlanda di fiori d'arancio lasciò la sua mano sinistra e fluttuò verso il basso; raggiunse il suolo con un lieve tonfo, e tutti coloro che guardavano dal cortile assolato ebbero un improv-

viso, involontario fremito. Fra pochi attimi...

La giovane alzò le braccia, come un tuffatore che assume la posizione per il tuffo da un alto trampolino, si stagliò incerta, per un momento interminabile, bianca contro il blu chiaro del cielo, poi lentamente, rigidamente, si protese in avanti.

Nonostante le dure esperienze dovute all'addestramento della loro crudele religione, le donne del tempio gridarono, afferrandosi la gola fra le mani, e gli uomini chiusero gli occhi strettamente... tutti meno Rama Pal. Splendente per il trionfo, il suo sguardo era fisso su quella figura magra, come se volesse spingerla giù; le labbra erano scoperte in un sorriso rigido, serrato, mentre ogni ruga del suo volto scuro era messa in risalto dalla sua gioia malata.

«*Kurban!*», urlava freneticamente: «*Kurbanl Jae, Jae, Kurban!*»

L'urto della caduta fu come il rumore di una mano gigantesca abbattutasi sulle pietre. Non fu sonoro e scricchiolante come Langley aveva immaginato. Quando osò guardare, la vide giacere scompostamente, il vestito completamente scompigliato, un braccio piegato sotto di lei, il suo viso - grazie al cielo misericordioso - rivolto nella direzione opposta. Attraverso le maglie del suo grezzo *sari* bianco fluiva, a formare una pozza, un liquido lucente; sulle pietre intorno a lei altre pozze si stavano rapidamente allargando. Indebolito da quella vista, ma più addolorato che nauseato, dovette appoggiarsi contro un muro. «Nessuno,» disse singhiozzando. «Nessun uomo ha mai avuto un amore più grande di questo...»

«Uccidetelo: uccidete l'inglese!» *Swami* Rama Pal si fece avanti, la mano alzata, la fronte accigliata, la bocca atteggiata amaramente come se stesse masticando odio. «Uccidetelo, e non potrà dire ai Francesi...»

Dapprima lontano, poi ogni secondo più forte, giunse il rombo dei motori degli aerei. Ora si mostravano contro il cielo azzurro della Cambogia, piccoli come moscerini d'argento, rapidi aerei da caccia che colpivano con la velocità di un falco, e si facevano sempre più vicini... più vicini...

Quattro guardiani del tempio avanzarono, con le lance sollevate, ma un quinto, con la spada sguainata, si intromise fra loro e Langley.

«No, fratelli, trattenete le, vostre armi!», urlò. «Pensate che i Francesi sarebbero venuti se non sapessero già che quest'uomo è qui? Sanno che è scomparso, e quegli aerei lo cercano. Presto saranno su di noi, e i cannoni che balbettano la morte parleranno. Non ascoltate le parole dello Swami, non riusciremo a tenere il segreto sul sangue che lui ha sparso. Volete forse morire sotto la ghigliottina?»

«Parla bene di me, e dì ai Francesi che io non ho avuto parte in ciò che è accaduto oggi, *Sahib*,» sussurrò a Langley mentre, con il coltello, tagliava i suoi legacci. «Ora vai fuori, e fa' segnali ai tuoi amici, in modo che non scatenino su di noi i loro cannoni. Io terrò sotto controllo questi uomini finché gli aerei saranno atterrati.»

Langley lanciò un ultimo sguardo al piccolo corpo spezzato che giaceva sulle pietre del cortile; poi, piangendo come un ragazzo a cui avessero spezzato il cuore, avanzò barcollando attraverso l'ingresso del tempio e si fermò sulla passatoia che superava la palude.

Il grosso smeraldo che Butea aveva posto al suo dito brillò con un lampo di malvagia amarezza quando l'uomo alzò la mano per fare un segnale agli aeroplani che volavano in cerchio sopra di lui.

(*The Temple Dancer*)

FINE